

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 185
Gennaio-Febbraio 2025 - anno XLIII
<https://www.pcont.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

L'imperialismo vive di oppressione e di guerra Solo la lotta di classe e la rivoluzione proletaria potranno vincerlo

E' noto che con Marx - che ha studiato da scienziato il modo di produzione capitalistico, le sue origini, i suoi caratteri fondamentali ed esclusivi, il suo sviluppo universale, sebbene ineguale, e la sua fine come modo di produzione delle società divise in classi, applicando il materialismo storico e dialettico - prima o poi i borghesi, gli «esperiti» di economia, gli intellettuali e i politicanti di qualsiasi tendenza ci devono fare i conti. Una cosa che li accomuna tutti quanti è la convinzione che Marx non poteva prevedere lo sviluppo ulteriore del capitalismo fino alla fase in cui la cosiddetta globalizzazione avrebbe sostituito la classica libera concorrenza fra aziende e Stati, fase nella quale i grandi Stati occidentali - i più sviluppati della civiltà moderna - avrebbero toccato le alte vette della democrazia, della libertà, del progresso tecnico col quale poter garantire il benessere a tutto il mondo. Le guerre mondiali - ben due, finora - e le guerre locali che hanno punteggiato praticamente tutto il secolo XX e continuano a caratterizzare il secolo XXI iniziato da 25 anni, vengono considerate «incidenti di percorso», dovuti all'ingordigia di uomini mai sazi dei miliardi e del potere che posseggono; incidenti rimediabili attraverso l'uso positivo della democrazia, della collaborazione, dell'inclusione che la cultura avrebbe il compito e il dovere di diffondere in tutti i paesi e a tutte

le generazioni.

E' comprensibile che, per i borghesi, il ritornello che farebbe della democrazia il miglior risultato raggiunto finora dalla civiltà, e che sarebbe il miglior mezzo politico con cui le masse lavoratrici possono avanzare le loro rivendicazioni, difendere i loro interessi e proporre cambiamenti e riforme a loro favore, sia il cuore della loro propaganda per influenzare le masse proletarie, illudendole di poter decidere, attraverso le elezioni, quali organizzazioni politiche vadano di volta in volta a governare per rispondere alle esigenze economiche e sociali che tengano conto delle diverse classi e dei diversi ceti sociali che compongono la società odierna. La dimostrazione che la democrazia sia un castello di illusioni e un sistematico inganno è data da due fattori principali: uno economico e uno politico.

In economia, la tendenza oggettiva e inesorabile del capitalismo alla concentrazione economica e finanziaria, dunque al monopolio, che uccide la piccola piccola produzione; in politica, la tendenza alla concentrazione del potere politico sempre più apertamente autoritario, dunque dittatoriale, perciò del tutto opposto al sistema democratico che vorrebbe un equilibrato

(Segue a pag. 2)

L'America di Trump minaccia il mondo

DOPO LA CONFERENZA STAMPA DI TRUMP DEL 6 GENNAIO 2025

La fase imperialista del capitalismo si caratterizza per essere la fase in cui l'economia dei paesi più avanzati, dopo essersi sviluppata grazie alla grande industria e alla «libera concorrenza», si sviluppa ulteriormente attraverso i monopoli, cioè con la concentrazione delle produzioni, dei capitali, dei trasporti e delle vie di comunicazione; una volta generati i monopoli, cioè i grandi trust internazionali, il capitalismo non torna più indietro, non torna più alla «libera concorrenza». Non solo l'epoca del cosiddetto sviluppo pacifico del capitalismo con la prima guerra imperialista mondiale è finita del tutto, ma la concorrenza tra i trust internazionali, attraverso i loro contrasti per accaparrarsi zone di influenza e mercati ha alzato sempre più la posta in gioco attraverso i mezzi della reazione, della repressione, della forza militare e della guerra. Lo sviluppo del capitalismo ha provocato, e continua a provocare ciclicamente, crisi commerciali, finanziarie, monetarie, politiche, crisi che - portato il sistema economico generale a sovrapprodurre merci e capitali rispetto a quanto i mercati possano assorbire per la loro trasformazione in capitali aumentati - scuotono la società nelle sue stesse basi economiche a tal punto da ricondurla a uno stato di momentanea barbarie, alla stretta di una carestia, una guerra generale di sterminio in cui la società viene privata di tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. Come uscirne? La borghesia non ha altre vie se non quelle, da un lato, della distruzione coatta

di una massa di forze produttive e, dall'altro, della conquista di nuovi mercati e dello sfruttamento più intenso dei vecchi. Ma supera veramente le crisi? No! La storia delle crisi capitalistiche e delle guerre imperialiste dimostra quel che è stato previsto fin dal 1848 nel «Manifesto del partito comunista» di Marx-Engels: *mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse.*

Così Lenin, nel 1915 nel suo «L'imperialismo, ultima fase del capitalismo»: *L'imperialismo è il capitalismo nella sua fase di sviluppo in cui si è costituita la dominazione dei monopoli e del capitale finanziario; dove l'esportazione del capitale ha acquistato grande importanza; in cui la divisione del mondo tra i grandi trust internazionali ha avuto inizio; e dove la divisione di tutti i territori del pianeta fra grandi potenze capitalistiche è stata portata a termine.* E sottolinea: *L'imperialismo è l'epoca del capitale finanziario e dei monopoli che introducono dovunque le loro aspirazioni alla conquista e non la libertà. Reazione in tutti i campi, qualunque sia l'ordinamento politico; estrema tensione degli antagonismi che stanno uno di fronte all'altro, tale ne è il risultato. L'oppressione nazionale e il bisogno di annessioni, cioè la violazione dell'indipendenza nazionale dei più deboli (poiché l'annessione non è altro che una vio-*

(Segue a pag. 2)

Nell'interno

- La crisi della sanità capitalista. Un esempio: minacce di lavoro forzato in Slovacchia
- 3° rapporto alla Riunione Generale di Milano, ottobre 2024: Cosa ci differenzia da altri gruppi politici come "Rivoluzione Comunista" e "Invariance"
- Sintesi dei punti caratteristici fondamentali del Partito
- L'Italia borghese è fondata sulle stragi dei lavoratori!
- Perché ci chiamiamo Partito Comunista Internazionale
- Siria: il tiranno è fuggito, l'ordine borghese e imperialista resta in piedi

L'Italia sgonfia e aggiorna la sua "nuova politica" antiproletaria

Per ragioni di spazio rimandiamo al prossimo numero l'articolo sulla "nuova politica" antioperaia del governo Meloni. Una politica che non ha nulla da invidiare rispetto a quelle dei precedenti governi, sia di "centro-sinistra", sia di "centro-destra". Continua l'incessante appello alla condivisione democratica degli interessi di tutti, compenetrati nel cosiddetto interesse generale - ieri del "paese", oggi della "nazione" - per cui l'Italia, oggi, si distinguerebbe in Europa per maggior crescita economica e per un protagonismo molto più accentuato rispetto alle solite Germania e Francia i cui governi sono entrati in crisi. Ma la crescita economica deriva esclusivamente dallo sfruttamento più intenso del lavoro salariato, al quale si stanno togliendo da tempo tutta una serie di "ammortizzatori sociali" che in decenni precedenti avevano attutito il peggioramento delle condizioni operaie di esistenza e di lavoro. La disoccupazione giovanile, l'aumento consistente della povertà, i morti sul lavoro, il taglio alla sanità e all'istruzione, l'aumento del controllo sociale e poliziesco, sono tutti segnali della crescente e pianificata oppressione del proletariato da parte della borghesia.

Corea del Sud: una vittoria per la democrazia?

Il 3 dicembre scorso, alle 23:00, il presidente Yoon Suk-Yeol ha annunciato in televisione l'instaurazione della legge marziale, che ha affermato essere necessaria per proteggere la Corea del Sud «dalle forze comuniste della Corea del Nord e sradicare le abietti forze anti-stato pro-nordcoreane» (...) Infatti «il partito di opposizione [il Partito Democratico - N.d.R.] ha paralizzato il governo, ai fini dell'impeachment, nelle indagini speciali e per proteggere il suo leader da procedimenti giudiziari». Era la prima volta che veniva dichiarata la legge marziale dal 1980 e dal massacro di Gwangju che ne seguì...

Il decreto d'urgenza emanato poco dopo prevedeva il divieto di ogni attività politica, lo scioglimento dell'Assemblea nazionale e dei consigli locali, il controllo dei media da parte dell'esercito, il divieto di riunioni, manifestazioni, scioperi, la possibilità di arresti e perquisizioni senza mandato ecc. Era stata predisposta una lista delle persone da arrestare; tra queste figurano funzionari del Partito Democratico, ma anche alcuni funzionari del PPP (People's Power Party, il partito al governo) critici nei confronti del presidente, alcuni giudici della Corte Suprema ecc. Erano state mobilitate forze speciali incaricate di assassinare funzionari nordcoreani in caso di guerra e pare che si pianificasse di assassinare diverse personalità sudcoreane e di attribuire i crimini alla Corea del Nord... Ma i deputati che durante la notte erano riusciti a riunirsi nonostante

(Segue a pag. 4)

Guerra russo-ucraina «Un immenso esercito di disertori»

SUL FRONTE UCRAINO

In un articolo su *Le Monde* del 26 ottobre scorso, uno scrittore ucraino descriveva la situazione in Ucraina come segue: «Abbiamo un immenso esercito di disertori che vaga per il paese». Ex soldato, era allarmato dalla «disperazione dei combattenti» rimasti al fronte per 3 anni senza speranza di essere sostituiti e dalla «difficoltà di mobilitare le truppe»; in effetti: «Se una persona si arruola nella fanteria, sa che non sopravviverà tre anni. (...) Qual è la soluzione per loro? La diserzione».

I soldati ucraini sono quindi chiaramente meno entusiasti di continuare la guerra rispetto ai sostenitori dell'Ucraina di «estrema sinistra», come l'NPA (1). Secondo il *Financial Times*, il numero di disertori da gennaio a ottobre di quest'anno è stato il doppio rispetto ai due anni precedenti: i tribunali ucraini hanno registrato 60.000 casi nei primi 10 mesi del 2024 (2). Secondo l'Associated Press, l'Ufficio del Procuratore Generale afferma che, dall'inizio della guerra, 100.000 soldati sono stati accusati di diserzione nei tribunali. Altre fonti ritengono che queste cifre siano sottostimate e che in realtà il numero dei disertori sia molto più alto (3).

Alcuni soldati inviati all'estero per l'addestramento approfittano dell'occasione per lasciare il paese: in Polonia se ne conta una decina al mese. Si è appreso di recente che tra i soldati della brigata «Anna di Kiev», una cinquantina hanno approfittato dell'addestramento in Francia per disertare e più di 1.700 non hanno raggiunto la loro unità in Ucraina (4).

Nel tentativo di porre fine a questo fenomeno, il 21 novembre è stata approvata una legge che esenta dalla pena detentiva i disertori che tornano al fronte; ma la sua efficacia sembra ridotta. All'inizio di ottobre, centinaia di soldati ucraini della 123ª Brigata avevano abbandonato i mortali combattimenti a Vuhlevar e fatto ritorno a casa: alcuni sono tornati al fronte, ma la

maggior parte è ancora nascosta (5).

In ogni caso, per far fronte alla carenza di soldati, le autorità stanno intensificando i controlli nelle strade e nei luoghi di ritrovo per scovare chi tenta di sottrarsi all'arruolamento, provocando talvolta reazioni violente. Inoltre, il governo ucraino, come quello russo, ha fatto ricorso ai prigionieri: diverse migliaia di loro sono stati liberati per essere inviati al fronte. Zelensky aveva già fatto appello a mercenari stranieri, in particolare a soldati colombiani, attratti a centinaia da una paga quattro volte superiore a quella percepita nel loro paese. Ma tutto questo non basta e le autorità ucraine subiscono pressioni da parte degli anglo-americani affinché aumentino il numero delle reclute.

DALL'ALTRA PARTE DEL FRONTE

Anche sul fronte russo sorgono problemi di reclutamento; finora le autorità non hanno voluto dichiarare una mobilitazione generale per paura di turbare la pace sociale; la mobilitazione parziale di diverse centinaia di migliaia di uomini nel settembre 2022 aveva provocato reazioni ostili che andavano dalle manifestazioni alla partenza per l'estero di centinaia di migliaia di persone. Da allora, poiché le campagne di reclutamento volontario non hanno prodotto risultati sufficienti, l'esercito ha fatto ricorso ai prigionieri; al reclutamento di soldati all'estero: migliaia di indiani, nepalesi, afgani, yemeniti ecc., o migranti, si sono arruolati nell'esercito russo, attratti da paghe vantaggiose e dalla promessa di ottenere la cittadinanza russa dopo un anno di servizio. Infine, la Corea del Nord ha inviato migliaia di soldati come carne da cannone sul fronte russo.

Ma ci sono anche molte diserzioni e perfino atti di violenza contro gli ufficiali,

(Segue a pag. 2)

Gaza: una popolazione massacrata che vaga disperatamente tra sud e nord nel tentativo di «ricominciare a vivere» dove né Tel Aviv, né Washington glielo permetteranno

Il 19 gennaio, 468 giorni dopo il 7 ottobre 2023, è scattato a Gaza il fatidico «cesate il fuoco», reso possibile - così dicono i reportages dei più importanti media internazionali - dall'ascesa al trono della Casa Bianca di Donald Trump.

L'incursione armata del 7 ottobre da parte delle milizie guidate da Hamas ha avuto come risultato più di 1200 morti e la presa di 250 ostaggi da usare come merce di scambio. Le «ragioni» degli attentati e delle incursioni palestinesi contro gli israeliani e dei massacri perpetrati da Israele contro i palestinesi affondano le proprie radici nella vecchia e irrisolta «questione nazionale» da parte palestinese e nell'obiettivo delle potenze imperialiste vincitrici della seconda guerra mondiale di costruire un avamposto decisamente occidentale in un Vicino e Medio Oriente troppo ricco di petrolio, troppo partigiano dell'Asse nazifascista durante la guerra, troppo resistente a piegarsi alle regole economiche e sociali di un capitalismo assetato di materie prime, di territori economici, di colonie e pronto a soffocare qualsiasi aspirazione indipendentista. Gli imperialisti britannici, francesi e americani, per domare le popolazioni arabe e musulmane, non si limitarono agli investimenti di capitali, all'occupazione militare e al reclutamento al proprio servizio - con la promessa di protezioni, capitali e relazioni politiche privilegiate - di qualsiasi tribù o popolo che fosse in contrasto con le altre tribù e gli altri popoli, ma calarono sullo scacchiere mediorientale una carta che si è dimostrata molto più fedele e utile di qualsiasi tribù o popolo locale: il sionismo. Cosa c'era di meglio di un popolo, come quello ebraico, che poteva rivendicare origini storiche in Palestina, cementato dalla propria religione e fieramente agognante, dopo secoli di persecuzioni e progrom, una Terra ricono-

sciuta internazionalmente in cui finalmente risiedere? Un popolo verso il quale le potenze imperialistiche vincitrici della seconda guerra mondiale avevano tutto l'interesse a mostrare accondiscendenza e protezione postuma rispetto allo sterminio subito per mano nazifascista e mai fermato, sebbene Londra, Parigi e Washington sapessero esattamente quanto avveniva nei campi di concentramento. Nel 1948, dopo un periodo turbolento in cui le masse di ebrei migrati dai paesi europei in Palestina, in cerca di luoghi in cui insediarsi, si scontrarono con i palestinesi che da sempre abitavano in quelle terre, nacque lo Stato di Israele, riconosciuto dalla Società delle Nazioni (poi diventata ONU). E' da allora che viene sbandierata l'illusoria divisione della Palestina in due Stati, uno ebraico e uno arabo, ma lo Stato di Palestina non vedrà mai la luce. La nascita dello Stato di Israele non fermerà la guerra tra ebrei e palestinesi che, per alcuni decenni, verranno illusi dai paesi arabi di poter piegare Israele ad accettare l'esistenza dello Stato di Palestina. La realtà, nel corso dei decenni, vedrà Israele sempre vittorioso nelle guerre contro i paesi arabi, Egitto, Siria, Libano e lo vedrà allargare i propri confini in Cisgiordania, a Gaza, nel Golan, contando perennemente sull'appoggio politico, finanziario e militare dei paesi dell'Europa occidentale e, soprattutto, degli Stati Uniti di cui è diventato il braccio armato nel Medio Oriente musulmano.

Non è una novità che i governi israeliani aspirino, da sempre, a fare dell'intera Palestina la patria ebraica, assoggettando la popolazione araba dopo averne ridotto il numero a qualche centinaio di migliaia. La storiella dei «due popoli due

(Segue a pag. 8)

L'America di Trump ...

(da pag. 2)

Award (5), dimostra nei fatti che la politica americana, che sia gestita dai Democratici o dai Repubblicani, sostanzialmente non cambia nei suoi aspetti fortemente repressivi rispetto all'immigrazione.

Sulla grande questione del **clima**, la posizione di Trump e dei suoi sostenitori è nota: ritirerà nuovamente gli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi sul clima che Biden aveva ristabilito, e uscirà dalla Convenzione Onu che orienta le politiche globali in materia. Gli Stati Uniti, dopo la Cina, sono tra i maggiori responsabili di emissioni di CO₂ nell'atmosfera; uscire ufficialmente dall'Accordo di Parigi e dagli impegni formalmente presi in quella sede e successivamente significa continuare a infischiarne di tutti gli «accordi» sottoscritti e gli «impegni» presi, mostrando per l'ennesima volta che tutto ciò che va contro il *profitto capitalistico ora e subito* non viene tenuto in nessuna considerazione, tanto più se, come nel caso delle emissioni di gas serra, si tratta di cambiare radicalmente i metodi inquinanti di produzione e di consumo aumentando notevolmente i costi di produzione e di trasporto. D'altra parte, tutto il settore minerario legato alle fonti fossili per la produzione di energia si dovrebbe drasticamente ridimensionare; non solo i grandi produttori ed esportatori di petrolio, prodotti petroliferi, gas naturale e carbone, ma anche tutte le industrie di produzione che funzionano a energia elettrica e i trasporti terrestri e marini, e che finora hanno guadagnato miliardi di miliardi di utili, dovrebbero rinunciare per decenni in attesa della sostituzione delle fonti fossili con le fonti rinnovabili... Si è mai visto il capitale fermarsi anche solo un minuto? Si è mai visto il capitalismo modificare il proprio carattere mercantile, predatorio e anarchico per andare incontro ai bisogni della salute umana, armonizzandosi con l'ambiente naturale? No, e non ce la farà mai, perché il suo modo di produzione e di consumo riduce qualsiasi attività umana, qualsiasi relazione, qualsiasi rapporto, qualsiasi bisogno, qualsiasi oggetto, a **merce**; e, dato che viviamo nella natura, anche la natura e tutto ciò che la costituisce, dall'acqua all'aria, dal suolo al sottosuolo, dalle foreste ai terreni coltivabili, è trattato come una merce. Solo che la natura è molto, ma molto più forte dell'animale-uomo e per quanto l'animale-capitalista cerchi di piegarla alle leggi del capitale, la natura si ribella sempre più spesso fino a rendere invivibile l'ambiente, infischandosi del mercato, della proprietà privata, del denaro e delle conferenze borghesi sul clima con le quali gli inquinatori si prendono gioco dell'umanità intossicata.

In campo sanitario, Trump, come aveva già minacciato a suo tempo, oggi insiste ancor più nella decisione – dal primo giorno del suo insediamento, come scrive il *Financial Times* – di ritirare gli Stati Uniti dall'**Organizzazione Mondiale della Sanità**; essendo gli USA il primo finanziatore dell'OMS, è ovvio quale danno subirebbe questa organizzazione. D'altra parte, come dimostrato anche dall'ultima pandemia di Sars-Cov2, questa organizzazione non è che l'amministrazione degli interessi delle Big Pharma, e soprattutto delle prime dieci al mondo (le americane Eli Lilly, Johnson & Johnson, Abbvie, Pfizer e Amgen, la danese Novo Nordisk, la tedesca Merck, le svizzere La Roche e Novartis e l'inglese AstraZeneca che, insieme, rappresentano un fatturato di oltre 420 mld USD). Per quanto riguarda le vaccinazioni, è noto che Trump aveva considerato la pandemia di Sars-Cov2 come fosse un'influenza stagionale, e che si era sempre opposto agli obblighi vaccinali, salvo alcuni come quello contro la poliomielite.

Trump si è pronunciato anche in campo finanziario, proponendo di costituire una specie di «riserva strategica» di **bitcoin** gestita dal Tesoro statunitense; il bitcoin, secondo lui, sarebbe il futuro della finanza, nonostante la potenziale frode delle valute digitali e la loro estrema volatilità. David Sacks, grande sostenitore di Trump, proviene dal gruppo di imprenditori della Silicon Valley che avevano dato vita nel 1999 alla società PayPal e che dopo la vendita a eBay si sono staccati fondando ognuno altre società, sempre in campo tecnologico e digitale (tra cui anche Elon Musk), come YouTube, Yammer, Yelp, Craft Ventures, Tesla, SpaceX, Airbnb ecc.. Costui è stato incaricato da Trump di occuparsi della regolamentazione delle criptovalute e di supervisionare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, in concorrenza diretta con la Cina.

Al momento Trump non si è ancora espresso chiaramente sulla politica sociale interna della sua amministrazione, ma è certo che, dopo aver lisciato il pelo alla **classe operaia** per ottenere i suoi voti – come nel caso delle visite fatte agli operai del

settore auto durante i 50 giorni di sciopero alla Ford, alla Gm e alla Stellantis nell'autunno 2023 – non adotterà una politica molto diversa da quella di Biden. Continuerà, di fatto, a salvaguardare il tenore di vita degli strati operai che lavorano nei settori economici strategici e di vitale importanza per l'economia statunitense (metalmecanico, petrolchimico, difesa ecc.), e a lasciare che i capitalisti privati se la vedano coi propri operai sia in termini di accordi sindacali sia in termini di libertà nel fissare le condizioni di lavoro e di salario in quei settori che, per «tradizione», sfuggono alle regole e ai diritti formali: l'edilizia, l'agricoltura, la ristorazione, la logistica, i trasporti privati, il piccolo commercio ecc. Nel frattempo, ha promesso di concedere il **perdono presidenziale** a tutti i condannati per l'assalto al Campidoglio il 6 gennaio 2021 per il quale, d'altra parte, lui non è stato processato come ispiratore, ma è evidente che si sente in un certo senso «debitore» verso tutti coloro che dimostrarono di sostenere anche con la violenza le sue accuse di brogli elettorali a carico di Biden.

* * *

L'America imperialista va fiera della propria democrazia, una democrazia che nel tempo ha superato l'alto grado di civiltà politica e sociale assegnato alla democrazia inglese, tanto da diventare una bandiera da esportare in tutto il mondo e per la vittoria della quale si è giustificato e si giustifica ogni intervento militare, non solo dalla seconda guerra imperialistica mondiale, ma fin dalla prima. Le basi del particolare carattere aggressivo dell'imperialismo americano sono rivelate dalla stessa storia del capitalismo impiantato nel nuovo continente dove la borghesia non ha avuto il compito storico di rivoluzionare il modo di produzione feudale e di eliminare il potere politico di monarchie e aristocrazie, ma quello di impiantare ex novo il modo di produzione capitalistico importato dall'Europa che, con tutta la sua potenza rivoluzionaria sul piano economico, ha distrutto facilmente il sistema arcaico dei nativi americani che fondavano la loro sopravvivenza sulle risorse naturali esistenti sfruttate in stagione anche attraverso il nomadismo, e ha vinto nella guerra civile americana contro gli Stati confederati del Sud che si arricchivano con lo schiavismo.

La forma capitalistica di produzione, una volta abolita la schiavitù, non ha fatto che sostituire i negrieri schiavisti con i negrieri industriali universalizzando la schiavitù salariale ai proletari di qualsiasi nazionalità, colore della pelle, sesso o età. Ciò che stava diventando lo Stato in Europa – con la sua trasformazione da organo al servizio della società a organo degli interessi specifici della classe borghese dominante contro la società stessa – lo Stato dell'Unione nordamericana lo era già fin dal suo primo momento: un vero e proprio consiglio di amministrazione del capitale.

Engels, nella sua prefazione del 1891 a *La Guerra civile in Francia* di Marx scrive: «In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del Nord. Quivi ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene a sua volta governato da gente per cui la politica è un affare, che specula sui seggi tanto delle assemblee legislative dell'Unione quanto dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene compensata con dei posti». Che cosa è cambiato dal 1891 al 2025? Sì, è cambiata in peggio, perché la situazione che vedeva nel 1891 «due grandi bande di speculatori politici che entrano in possesso del potere, alternativamente, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e ai più corrotti fini» si è ancor più incancrenita, diventando un modello per tutto il mondo, confermando quanto sosteneva Engels: «La nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politici che si presumono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano» (6).

È la prima guerra imperialistica mondiale che ha «obbligato definitivamente gli Stati Uniti», come afferma il Manifesto finale del II Congresso dell'Internazionale Comunista, «a rinunciare al loro conservatorismo continentale. Espandendosi il suo sviluppo, il programma del suo capitalismo nazionale – l'America agli Americani (dottrina Monroe) – è stato rimpiazzato dal programma dell'imperialismo: "il mondo intero agli americani". Non contentandosi più di sfruttare la guerra con il commercio, con l'industria e con le operazioni di borsa, cercando altre fonti di ricchezza oltre a quelle che, quando era neutrale, traeva dal sangue europeo, l'America è entrata in guerra e ha giocato un ruolo decisivo nella sconfitta della Germania e si è immischiata nella risoluzione delle questioni politiche dell'Europa e del mondo» (7). È il momento in cui gli Stati Uniti d'America si preparano, non a «rientrare nel loro guscio», ma a sostituire la Gran Bretagna come prima potenza

imperialista mondiale, cosa che avverrà con la seconda guerra mondiale. Prosegue il Manifesto dell'Internazionale del 1920: «continuando ad asservire con mezzi progressivamente più violenti il continente americano, trasformando in colonie i paesi dell'America centrale e meridionale, i democratici e i repubblicani si preparano, per tappare la falla costituita per loro dalla Lega delle nazioni creata dall'Inghilterra, a costituire una loro propria Lega, nella quale l'America del Nord giocherà un ruolo da centro mondiale. Per affrontare la situazione sul giusto versante, essi hanno intenzione di trasformare la loro flotta, nel corso dei prossimi tre o cinque anni, in uno strumento potente più di quanto sia la flotta britannica». È esattamente quel che è successo; con la seconda guerra mondiale, vinta dall'alleanza degli imperialismi occidentali, sconfitta la rivoluzione proletaria in Europa e in Russia, trasformata la Russia rivoluzionaria in una Russia controrivoluzionaria di prim'ordine, gli Stati Uniti d'America sono diventati effettivamente l'imperialismo dominante nel mondo. Ciò nonostante, la prospettiva del marxismo rivoluzionario, tratteggiata nel Manifesto di Marx ed Engels, ribadita col primo tentativo di dittatura proletaria dalla Comune di Parigi, restaurata da Lenin e messa alla base della vittoria rivoluzionaria nell'Ottobre 1917 in Russia e ribadita nelle potenti tesi dell'*Internazionale Comunista* nel suo secondo congresso del 1920, è stata ripresa nella lotta contro lo stalinismo e ogni altra deviazione dal marxismo, lotta portata avanti dalla Sinistra comunista internazionale, e in particolare dalla Sinistra comunista d'Italia, alla quale la storia stessa del movimento comunista internazionale ha assegnato il compito di guidare non solo la restaurazione del marxismo come dovette fare Lenin nel primo ventennio del Novecento, ma anche la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario a livello mondiale per il quale era vitale che fossero tirati i bilanci dinamici delle rivoluzioni e, soprattutto, delle controrivoluzioni.

* * *

Per una potenza imperialistica come l'America, nonostante vi sia sempre una certa differenza tra la politica *interna* e la politica *estera*, è indubbio che la politica estera, cioè la politica che agisce sulle relazioni internazionali in base ai rapporti di forza già esistenti e in via di modificazione, è sempre più rilevante, dettando conseguenze economiche, politiche, finanziarie, sociali e militari che pesano in modo consistente sulle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, e sul cui terreno si giocheranno gli effetti dell'antagonismo di classe che nella società borghese non sparisce mai. Tanto più se, come è evidente nella politica delle maggiori potenze imperialistiche mondiali, la situazione generale si sta avvicinando sempre più a una crisi mondiale che sboccherà in una terza guerra mondiale, guerra che soltanto una forte ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria potrà affrontare dando al proletariato mondiale una prospettiva alla società umana, immersa nelle contraddizioni irrisolvibili del capitalismo imperialista, del tutto opposta a quella borghese e imperialista, trasformando la guerra imperialista in guerra di classe per l'abbattimento del dominio borghese e del suo Stato e per la dittatura del proletariato esercitata dal partito di classe, la sola che può fronteggiare e vincere la dittatura del capitale.

Lo sguardo di Washington, dalla seconda guerra imperialista mondiale in poi, e non è una novità, è perennemente rivolto sull'intero pianeta, mirando a prevalere sui mercati più importanti per lo sbocco delle merci americane e per i propri capitali da investire fruttuosamente facendo del dollaro americano la moneta internazionale. La vittoria americana nella seconda guerra imperialista mondiale non ha soltanto surclassato le economie tedesca e giapponese – non parliamo dell'economia italiana

che, nei loro confronti, era e rimane imperialista ma «stracciona» – ma ha piegato ai propri interessi planetari anche la Gran Bretagna e la Francia, usando contro di loro – e quindi contro l'Europa – non solo l'Alleanza atlantica (la Nato) sul terreno specificamente militare, ma anche l'alleanza con la «nemica» Russia di Stalin, necessaria per la spartizione del controllo imperialistico del continente europeo, consegnando ai reciproci rapporti di forza la contesa nel resto del mondo.

Dopo il consolidamento nel mondo della potenza economica, finanziaria, politica e, dunque, imperialistica degli Stati Uniti durante il trentennio di espansione capitalistica nel secondo dopoguerra, scoppia la grande crisi mondiale del 1973-75 che rimette in gioco i rapporti di forza fra le maggiori potenze. Nella metà degli anni Settanta del secolo scorso si conclude anche il lungo periodo dei moti anticoloniali che scossero la tenuta delle vecchie potenze coloniali rimettendole ancor più nelle mani dell'imperialismo americano; quell'*imperialismo delle portaerei*, come scrivemmo un tempo (8), che è in grado di dominare gli oceani e i mari per «portare la sua offesa in qualunque parte del mondo», sia sul piano dello scontro con altre potenze imperialistiche per la supremazia nel mondo, sia sul piano dello scontro con le forze del proletariato rivoluzionario quando, risorto come classe rivoluzionaria, si metterà in marcia per la conquista del potere e contro il quale – come già successe durante la Comune di Parigi e, successivamente, nei confronti della rivoluzione proletaria in Russia – tutti gli Stati del mondo si alleeranno perché soltanto la rivoluzione proletaria e comunista è in grado di abbattere il potere borghese e capitalista in ogni paese.

Vi sono comunque potenze imperialiste ancora embrionali o in una *fase inferiore* dell'imperialismo del proprio sviluppo capitalistico che si muovono ancora secondo un espansionismo «nelle forme del colonialismo (occupazione del territorio degli Stati minori)», come a suo tempo era la Russia e, in buona parte, lo è ancora, come dimostrano le sue guerre nel Caucaso, in Afghanistan, in Ucraina.

E come dimostra la politica annessionistica della Cina verso Hong-Kong, Macao, Tibet, Taiwan. Aldilà dello sviluppo tecnologico in campo missilistico, grazie al quale è possibile che i sistemi più avanzati lancino missili balistici intercontinentali, con testate convenzionali, nucleari, termonucleari e biologiche, coprendo lunghe distanze, dai 5.500 agli 11.000 km (cioè la distanza tra Los Angeles e San Pietroburgo) e con potenza anche di 1 megatone (cioè 1000 chilotoni) (9), il predominio sugli oceani è ancora l'obiettivo principale delle superpotenze imperialistiche. Non per nulla gli Stati Uniti, già in grado di spostare ben 11 portaerei contemporaneamente, prevedono di averne a disposizione nei prossimi anni altre nove.

Indiscutibilmente, data la loro potenza finanziaria capace di investire trilioni di dollari negli armamenti di terra, aria e mare, gli Stati Uniti restano la potenza imperialistica più forte al mondo, ma, a differenza degli anni Cinquanta-Ottanta del secolo scorso, nei quali la loro posizione dominante nel mondo era sostanzialmente incontrastata nonostante lo sviluppo economico eccezionale della Germania e del Giappone (le due potenze imperialistiche vinte e semidistrutte nella seconda guerra mondiale), negli ultimi trent'anni i rapporti di forza nel mercato mondiale si stanno ulteriormente modificando, facendo emergere sullo scacchiere internazionale, oltre alla Russia, altre potenze economiche di grande rilevanza (Cina, India, Indonesia, Brasile, Messico, Turchia, Corea del Sud), mentre è tornata in auge la corsa alla costituzione di blocchi imperialisti finalizzati sia a difendere le proprie economie dall'aggressione dei blocchi avversari, sia a preparare le basi per gli inevitabili futuri scontri militari.

Come tutte le alleanze borghesi, anche le organizzazioni internazionali costituite

la Russia ne possiede 1 attiva e ne ha 6 in progetto; il Regno Unito ne possiede 2 attive; la Francia 1 attiva e 1 in progetto; il Giappone ne ha 2 attive; l'India ne ha 1 attiva, 1 in corso di prova e 1 in progetto; l'Italia ne possiede 2. Ma tra tutte queste, quel che fa la differenza non è soltanto il numero, ma il possesso o meno di superportaerei, cioè con un dislocamento di oltre 63,5 tonnellate. Delle cifre sopra riportate, gli USA hanno ben 10 superportaerei attive, il Regno Unito 2, la Russia e la Cina 1 ciascuna.

(9) Le atomiche sganciate dagli americani su Hiroshima e Nagasaki avevano una potenza, rispettivamente, di «solo» 15 e 21 chilotoni; i missili balistici intercontinentali perciò possono portare testate in grado di radere al suolo intere città superpopolate (vedi: <https://www.fanpage.it/innovazione/tecnologia/cose-un-missile-balistico-intercontinentale-e-perche-e-molto-piu-devastante>)

(10) Si tratta del «filo del tempo» intitolato *Non potete fermarvi, solo la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro potere*, pubblicato sull'allora giornale di partito «battaglia comunista», n. 1 del 1951. Rintracciabile facilmente nel sito www.pcint.org. Textes et thèses, in italiano, *Sul filo del tempo (1949-1955)*.

in questi ottant'anni, dalla fine del secondo macello mondiale, sono destinate ad essere messe in discussione dalle crisi economiche, monetarie e commerciali che hanno punteggiato tutto questo lungo periodo storico. Queste organizzazioni sono nate per affrontare le crisi capitalistiche che inevitabilmente si sono presentate e si presentano ciclicamente sul mercato mondiale, ma sono destinate ad essere modificate o distrutte dalle crisi che stanno avvenendo e avverranno nel prossimo futuro. L'Unione Europea, nata come cooperazione economica tra i paesi europei, strada facendo tenta di trasformarsi in un'organizzazione politica e, quindi, militare, come il sostegno all'Ucraina nella guerra contro la Russia potrebbe dimostrare; ma i contrastanti interessi dei maggiori protagonisti dell'imperialismo europeo occidentale (Gran Bretagna, Germania, Francia) minano continuamente la loro «unione». Nello stesso tempo, si porta appresso però tutte le contraddizioni che i diversi interessi nazionali generano e che la stessa guerra russo-ucraina ha rimesso in rilievo, non solo dal punto di vista economico-politico, ma anche da quello militare; i tentativi di costituire una forza armata europea, i cui protagonisti principali sono stati Francia e Germania, non solo sono stati contrastati dagli USA e dalla Gran Bretagna, ma trovano fattori di contrasto anche tra i paesi che più recentemente sono entrati a far parte della Nato, soprattutto nell'Est Europa. Tutti questi contrasti, almeno a livello di relazioni dirette tra le forze imperialiste che si riconoscono come *occidentali*, sono destinati a crescere e a esplodere, e se non sono ancora esplosi è perché subiscono ancora l'influenza e il peso dell'imperialismo americano che, come è apparso molto evidente a noi marxisti fin dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale, ha piegato l'Europa al suo controllo.

Trump, oggi, come ieri tutti i presidenti democratici e repubblicani, si muove secondo una traiettoria che non è indicata dalle idee balzane che possono formarsi nella testa di ogni «uomo forte» che ha la ventura di sedersi sul trono più alto della politica o dell'economia, ma dagli interessi profondi di un'economia che, concentrandosi sempre più, non fa che acuitizzare tutti i fattori di crisi che cerca man mano di superare. Di questo, da comunisti rivoluzionari, siamo convinti da sempre e il nostro compito è di preparare il partito di classe che domani dovrà guidare il proletariato nella rivoluzione anticapitalistica, perciò antimperialistica, a livello mondiale.

Le oligarchie dell'alto capitalismo – scrivevano nel 1951 (10) – operano nell'economia, nella produzione, nell'industria, nella finanza con una prassi che conduce alla guerra, perché un diverso operare ne diminuirebbe i profitti e lederebbe gli interessi per vie diverse. Ma anche i membri di queste oligarchie, personalmente presi, non potrebbero, anche volendo, operare in modo radicalmente opposto, e anche se pensassero di conciliare la tutela dei loro interessi col rinvio o lo scongiuramento della guerra [come il papa di Roma sta invitando a fare da anni secondo la sua teoria della "guerra mondiale a pezzi", NdR], arriverebbero alle stesse conseguenze. Invece quindi della grossa balordaggine, di solo effetto pubblicistico e valevole a spostare un poco di rapporto di forze partigiane (se tante ve ne saranno domani in giro), di gridar loro, ai capi di governo e di affari: fermatevi in tempo, vivete, producetevi, guadagnate, ma non fate la guerra, ricordatevi che eravate la salvezza del mondo fino al 1945 e vedete di non atomizzarlo.

Il fatto è che i borghesi non possono che inseguire e difendere gli interessi del capitalismo, e le grandi oligarchie economiche, finanziarie, militari non possono muoversi se non secondo leggi che non controllano e che li spingono costantemente ad *escalations* che vorrebbero dominare ma da cui vengono invece dominati. Ribadiamo quanto dicevamo nell'articolo del 1951 citato: voi, oligarchie dell'alto capitalismo, come classe borghese, non potete fermarvi nella vostra opera di oppressione imperiale sul mondo, solo la rivoluzione proletaria mondiale lo può, distruggendo il vostro potere; una rivoluzione che non potrà essere fermata né dalla vostra pace, né dalla vostra guerra: una via di salvezza diversa non esiste.

Le forze produttive vive, le forze del lavoro vivo rappresentate dal proletariato mondiale avranno ragione, con la rivoluzione, del vostro mondo oppressivo nel quale non siete più in grado di difendere i vostri privilegi se non distruggendolo.

Il proletariato di ogni paese deve regolare i conti con la propria borghesia di casa, e questo vale per il proletariato americano, cinese, britannico, russo, francese, brasiliano, giapponese, italiano, sudafricano o iraniano, o di qualsiasi altro paese, ma è certo che la prossima rivoluzione non potrà svolgersi, pur iniziando dall'anello più debole della catena oppressiva imperialistica – come fu nel caso della Russia del 1917 – se non nel quadro mondiale.

L'imperialismo...

(da pag. 2)

pre più violente del capitalismo sviluppando i contrasti sociali a livelli sempre più catastrofici. Contro le oppressioni sempre più estese e violente dei capitalisti più forti, spinti inevitabilmente a dominare il mondo e non a sviluppare libertà e democrazia, insorgono e insorgeranno popolazioni intere e proletariati in ogni parte del mondo. Già all'epoca della prima guerra imperialista e del suo dopoguerra, il proletariato dei paesi europei in cui si concentravano le forze dell'imperialismo, dava mostra della sua forza sociale battendosi sia contro la guerra sia per la sua rivoluzione di classe.

La situazione storica prodottasi nei decenni precedenti aveva portato il capitalismo europeo a penetrare nella Russia zarista, quell'immenso e arretrato continente euro-asiatico in cui stavano maturando tutti i fattori favorevoli alla rivoluzione borghese e in cui era stato creato, in particolare nella Russia europea, un concentrato e giovane proletariato moderno assetato di emancipazione quanto le grandi masse contadine povere. I fattori favorevoli alla rivoluzione borghese in Russia si incrociarono con i fattori favorevoli alla rivoluzione proletaria in Europa occidentale, e il partito bolscevico di Lenin, maturato marxisticamente in Europa occidentale, si dimostrò all'altezza del compito rivoluzionario molto più dei partiti socialdemocratici europei che, di fronte alla guerra imperialista, cedendo ai rispettivi nazionalismi, fallirono completamente il loro compito, condizionando in modo purtroppo decisivo la formazione di sinistre rivoluzionarie al loro interno. Ma i fattori favorevoli concentrati in Russia fecero da base alla rivoluzione proletaria e comunista che dovette assorbire i compiti della rivoluzione borghese per i quali si erano mobilitate le grandi masse contadine, senza le quali la rivoluzione proletaria in Russia non avrebbe avuto la forza di abbattere in modo definitivo il dominio zarista, il potere più reazionario e controrivoluzionario esistente. Altra dimostrazione della lungimiranza del marxismo che aveva previsto lo stesso percorso storico per la Germania del 1848.

Tra i fattori sfavorevoli alla rivoluzione proletaria in Europa - e, per l'epoca, nel mondo - c'è stata la persistente influenza dell'opportunismo riformista e socialdemocratico sulle grandi masse proletarie. La difficoltà che i marxisti rivoluzionari incontrarono in Germania, in Francia, in Italia, in Inghilterra e in altri paesi, non ultimi gli Stati Uniti d'America, nella formazione di un partito proletario rivoluzionario è dovuta soprattutto alla recidiva opportunista che nei vari paesi prese caratteristiche diverse ma con un denominatore unico: la collaborazione di classe, che è la base di ogni riformismo, di ogni socialsciovinismo. Le basi materiali del socialopportunismo sono costituite dalla possibilità che i paesi capitalisti avanzati hanno nel tacitare i più urgenti bisogni di vita delle proprie masse proletarie: applicare, cioè, in parte più o meno ampia, le rivendicazioni del riformismo socialista, andando incontro, in questo modo, agli interessi immediati del proletariato. Queste "garanzie" economiche e sociali, tradotte in contratti e leggi, per la borghesia capitalista hanno un costo, e tale costo, per i capitalisti avanzati, è stato e viene coperto soprattutto dalla predazione colonialista esercitata su tutti i paesi più deboli. E' così che in Inghilterra si è formata, per la prima volta nella storia del proletariato, quella che Engels chiamò *aristocrazia operaia*, lo strato superiore della classe operaia, il più istruito e specializzato e il più pagato rispetto a tutti gli altri proletari.

Così l'aristocrazia operaia, per la sua posizione sociale più privilegiata rispetto al resto del proletariato, assorbe le abitudini, le aspirazioni, l'ideologia della piccola borghesia e, attraverso di essa, della conservazione sociale borghese. Sviluppandosi il capitalismo in tutta Europa, negli Stati Uniti, in Canada e, nel corso del tempo, in tutti i grandi paesi degli altri continenti - una volta sconfitta la rivoluzione in Russia e in Europa, favorita dall'isolamento del bolscevismo di Lenin per la mancata rivoluzione proletaria in Europa occidentale e dall'emergere dello stalinismo nazionalista che stravolse il partito di Lenin e l'Internazionale Comunista - la pratica borghese di formare in ogni paese uno strato di aristocrazia operaia è diventata l'arte politica per controllare le masse proletarie; un'arte che adopera quello che già il *Manifesto* di Marx-Engels aveva messo in primo piano: la *concorrenza fra gli operai stessi*.

Se già i capitalisti di metà Ottocento usavano questo mezzo per spezzare l'organizzazione proletaria, non solo a livello immediato e sindacale, ma anche e soprattutto in quanto classe (quindi in partito politico), i capitalisti dell'epoca imperialista, con forza economica e finanziaria enormemente più potente, non potevano che adottarla come politica sistematica da usare sia in tempi di crisi economica e sociale in cui i proletari

sono più spinti alla lotta di strada, sia in tempi di pericolosa avanzata della minaccia rivoluzionaria, come è stato, ad esempio, il caso in Italia negli anni 1918-1920, di fronte alla quale minaccia la borghesia ha usato il fascismo, ossia quel misto di repressione cieca e violentissima contro il proletariato e le sue organizzazioni sociali e politiche, fino a piegare la resistenza, e di concessioni di tipo riformistico trasformate poi nella collaborazione di classe istituzionalizzata allo scopo di tenere a freno la potenziale ripresa della lotta di classe.

Ebbene, è esattamente questa la politica che l'imperialismo moderno ha adottato verso il proletariato, in ogni paese, dopo la seconda guerra imperialista mondiale; appunto per non trovarsi di fronte un altro 1918-1920. Tale politica ha, inoltre, un altro punto a suo favore: perdurando per decenni, come è avvenuto grazie anche al contributo decisivo del nazionalcomunismo staliniano che si è fatto promotore e depositario della collaborazione di classe: ha abituato i proletari di generazione in generazione a far conto su questa collaborazione, che si effettui in regime democratico o autocratico ha un'importanza relativa, perché ha assorbito da questa politica che quel che conta è il presente e non il futuro.

Ma lo sviluppo imperialistico del capitalismo non ha mai garantito la vita ai proletari, né quando occupano un posto di lavoro, né quando vanno in pensione, tanto meno se sono disoccupati o immersi nel precariato e nell'insicurezza più totale; non parliamo poi se sono costretti a emigrare fuggendo da carestie, miseria e guerre provocate dallo stesso imperialismo.

Perdurando la politica della collaborazione di classe, rispetto ad un proletariato indebolito sul fronte della lotta di classe, il potere borghese approfitta delle sue crisi economiche per togliere ai proletari quel che ha concesso nei periodi di espansione, deprimendo ancor più la loro esistenza schiacciata dalla concorrenza tra proletari e dall'insicurezza generalizzata.

Ci sono dei cosiddetti "comunisti" che, di fronte a questa evidente debolezza del proletariato a livello mondiale, credono e sperano nella decadenza progressiva del capitalismo fino all'esaurimento della sua forza di resistenza nel tempo, lasciando così aperta la possibilità al proletariato di imporsi nella società. Ci sono altri che credono e sperano che il proletariato, dato per antonomasia come l'unica classe rivoluzionaria nel capitalismo, sia sostanzialmente pronto alla ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria, ma bisognoso di una guida politica che lo richiami alla sua coscienza di classe, al suo compito storico che può essere espletato soltanto attraverso la rivoluzione e la conquista del potere politico. Ci sono anche coloro che credono che il proletariato, finché non sarà pronto per la rivoluzione, debba usare nel frattempo tutti gli strumenti della democrazia borghese - non solo i diritti all'istruzione, al lavoro, all'organizzazione, alla stampa, alla libera circolazione ecc., ma anche le elezioni e la partecipazione alle istituzioni locali e nazionali - per poter avanzare gradatamente verso il governo della cosa pubblica; percorso questo che, essendo il proletariato la maggioranza della popolazione in tutti i paesi, potrebbe non aver bisogno della rivoluzione violenta, ma di un semplice passaggio di potere da una classe ormai inefficiente e inefficace come la borghesia a una classe vigorosa e progressista.

E ci potrebbero essere altre decine di varianti della prospettiva storica del proletariato, diverse dal marxismo originario, come quelle che vedevano nelle masse contadine povere, organizzate nelle più diverse guerriglie, la via per la lotta e il superamento dell'oppressione imperialista al posto della lotta di classe di un proletariato considerato ormai legato agli interessi dei capitalisti industriali e da questi dipendenti. In realtà, ogni deviazione dal marxismo originario, ogni deviazione dalla prospettiva della rivoluzione comunista secondo i dettami del marxismo, confermata da Lenin e successivamente da Bordiga e dalla Sinistra comunista d'Italia, porta dritto dritto fra le braccia dell'opportunismo e, quindi, fra le braccia della borghesia dominante, contrastando, finora con successo, ogni tentativo del proletariato di tornare a lottare sul terreno di classe e ricollegarsi con il suo partito di classe.

Il futuro dello sviluppo imperialistico del capitalismo è un futuro di maggiore oppressione delle popolazioni più deboli, di maggiore sfruttamento della forza lavoro proletaria, di maggiore concorrenza inter-capitalistica e interstatale, di un aumento esorbitante delle disuguaglianze sociali, della povertà e della miseria dalla parte del proletariato e delle masse devastate dalle guerre.

La via d'uscita non sta nella buona volontà dei governanti: Biden o Trump, Putin o Xi Jinping, Macron, Meloni, Sanchez, Lula, Modi, Starmer e i più diversi premier che amministrano il potere di classe della

Corea del Sud: una vittoria per la democrazia?

(da pag. 1)

il blocco dell'esercito hanno votato all'unanimità dei presenti (190 su 300) contro lo stato di emergenza e alla fine il presidente ha fatto marcia indietro: ha annunciato, poche ore dopo, la revoca della legge marziale e il ritiro dell'esercito. Il giorno dopo il ministro della Difesa si è dimesso (sarebbe stato arrestato poco dopo e avrebbe tentato il suicidio in carcere) ed è stata avviata una procedura di impeachment contro il presidente. Decine di migliaia di persone hanno manifestato per chiedere le dimissioni di Yoon.

I media internazionali avrebbero potuto allora rallegrarsi del fatto che la democrazia coreana avesse funzionato bene e avesse dimostrato di essere capace di resistere all'iniziativa irrazionale e disperata di un presidente che aveva «perso la testa».

Tuttavia, il tentativo di colpo di stato «inaspettato» di Yoon Suk-Yeol era tutt'altro che un capriccio; sebbene la sua attuazione fosse rischiosa, era probabilmente pianificata da diversi mesi, almeno da luglio, secondo i funzionari militari.

Ex procuratore, noto per essere un critico intransigente della corruzione, anche tra le più alte personalità politiche ed economiche, Yoon Suk-Yeol è stato nominato quale candidato del PPP per le elezioni presidenziali del maggio 2022 su una piattaforma che includeva promesse di deregolamentazione, una politica più dura nei confronti della Corea del Nord, un riavvicinamento più stretto con gli Stati Uniti, nonché misure reazionarie come l'abolizione del Ministero per l'uguaglianza di genere (nonostante sia il paese dell'OCSE in cui il divario retributivo di genere è il più alto) ecc. Eletto di misura contro il candidato del Partito Democratico (di centro) e non avendo la maggioranza in parlamento, ha incontrato difficoltà nell'attuazione delle misure antiproletarie richieste dal padronato.

Mentre sperava di vincere le elezioni legislative della primavera del 2024, il PPP ha subito una sonora sconfitta. A luglio, la KCTU (Confederazione dei sindacati della Corea del Sud) ha indetto una mobilitazione di 15 giorni (manifestazioni, scioperi settoriali) contro le proposte di riforma del lavoro, delle pensioni e dell'istruzione e contro la repressione delle lotte dei lavoratori; ciò che ha causato maggiore rabbia è stata la legalizzazione della settimana lavorativa di 69 ore. L'azione della KCTU non ha fermato le misure autoritarie contro gli scioperi e i media, che si sono aggiunte ai processi intentati contro esponenti dell'opposizione. Il presidente ha posto il veto su una ventina di leggi approvate dal Parlamento, mentre il Partito Democratico ha incriminato i giudici ostili e ha denunciato la corruzione della moglie di Yoon Suk-Yeol. Il voto sul bilancio 2025 è stato bloccato...

* * *

La Corea del Sud, con una popolazione di 51 milioni di abitanti, si pone tra le maggiori potenze economiche del mondo: è al nono posto per PIL, al sesto per produzione industriale, ed è l'ottavo esportatore mondiale e il quinto per prodotti ad alta tecnologia ecc.

Non è sempre stato così; dopo le devastazioni della guerra in Corea del Sud (1950-

53), fino ai primi anni '60 fu un paese poco sviluppato, più povero della Corea del Nord e in gran parte agricolo: più del 60% della popolazione viveva allora in campagna, rispetto al 5% di oggi. Sotto la dittatura militare di Park Chung-hee (che governò il paese dal 1963 al 1979), la Corea del Sud conobbe una rapida industrializzazione, grazie in particolare ai finanziamenti degli Stati Uniti, desiderosi di facilitare lo sviluppo economico del suo protetto in una regione strategica nei confronti della Corea del Nord e dei suoi sponsor russi e cinesi. La situazione geostrategica è stata e rimane ancora oggi un fattore determinante nella politica della Corea del Sud, compresa la sua politica interna, derivante dagli scontri interimperialisti. Fu così che la guerra del Vietnam (a cui parteciparono 350.000 soldati sudcoreani) (1) diede impulso all'economia del Paese.

Nel 1979 Park Chung-hee fu assassinato nel quartier generale della CIA in Corea del Sud e un altro generale prese il suo posto. Per porre fine alle proteste contro la dittatura, in un momento in cui il paese era in preda a una grave crisi economica, nel maggio 1980 il governo militare dichiarò la legge marziale in tutto il paese; in seguito alle atrocità commesse dalla polizia e dall'esercito, una vera e propria insurrezione prese il controllo della città di Gwangju, nel sud del paese, e il movimento si estese ad altre città della regione, fino al grande porto di Pusan. Ma, fondamentalmente pacifisti, i democratici piccoloborghesi che erano alla testa di questa rivolta spontanea non seppero come organizzare la difesa contro l'esercito che si abbandonò a un'orgia di repressione: il massacro causò probabilmente tra 1.000 e 2.000 morti. Verso la fine degli anni '80, quando la crescita economica era in pieno svolgimento, la classe dirigente si trovò ad affrontare una situazione di crescenti tensioni sociali e lotte operaie. Nel giugno 1987, la morte sotto tortura di un leader studentesco provocò un'ondata di grandi manifestazioni per la democrazia. Dopo le concessioni iniziali da parte dei militari, scoppiarono scioperi, il più delle volte spontanei, quindi illegali, spesso ferocemente repressi; dalle grandi aziende si diffusero rapidamente in tutto il paese, passando da 276 nel 1986 a 3.749 nel 1987; centinaia di azioni di protesta dei lavoratori (scioperi, occupazioni, prese di ostaggi, manifestazioni) sono state registrate ogni giorno durante l'estate; quell'anno vennero fondati più di 3.000 nuovi sindacati, mentre fino ad allora non esistevano sindacati indipendenti. Più di un milione di lavoratori furono coinvolti in questa ondata di scioperi. Le rivendicazioni principali erano salari più alti, orari di lavoro più brevi, migliori condizioni di lavoro e la fine della disciplina da caserma nelle fabbriche.

Poiché la repressione si rivelava inefficace, era giunto il momento per la borghesia di «democratizzare per stabilizzare» il paese: elezione del presidente a suffragio universale, adozione di una nuova costituzione ecc. Nel 1988 nacque ufficialmente la Sesta Repubblica. Negli anni successivi le lotte operaie subirono un netto declino, a testimonianza dell'efficacia antiproletaria della democrazia, che però non eliminò la repressione delle lotte operaie. Nel dicembre 1996, furono approvate di nascosto in parlamento leggi anti-ope-

l'eventualità della formazione di un fronte unico ultra-imperialista prospettato da Kautsky, questo ultra-imperialismo, o super-imperialismo che dir si voglia, non sarà che il massimo possibile della reazione borghese che il proletariato rivoluzionario dovrà combattere.

Il proletariato potrà mai vincere una potenza reazionaria così mostruosa? I grandi imperialisti che si sono fatti la guerra nel 1914-18 per spartirsi il mondo non si aspettavano certo che nel paese più reazionario esistente allora, la Russia zarista, potesse essere il teatro della rivoluzione proletaria che avrebbe sconvolto l'ordine mondiale che le potenze imperialiste avrebbero disegnato sull'onda della vittoria nella guerra mondiale. Eppure avvenne, e non per una casualità storica irripetibile, ma per il concorso dei fattori di crisi del capitalismo in pieno sviluppo imperialistico che nessuna borghesia era in grado di governare. Di più, il protagonista della rivoluzione del 1917 fu il proletariato del paese europeo più arretrato e reazionario che riuscì nell'impresa approfittando della crisi del potere non solo zarista ma anche borghese. Ecco, questa è l'indicazione per il domani: colpire l'anello più debole dello schieramento imperialistico. Ma per giungere a quell'appuntamento storico è necessario che il proletariato riconquisti il terreno della lotta di classe e sia guidato dal suo partito comunista rivoluzionario.

raie per facilitare i licenziamenti (mentre il sistema di impiego a vita prevaleva nelle grandi aziende), per autorizzare l'uso di crumiri durante gli scioperi legali ed estendere la settimana lavorativa a 56 ore, «flessibilizzando» l'orario di lavoro, vietando il pagamento dei giorni di sciopero, mettendo al bando la neonata Confederazione sindacale KCTU fino all'anno 2000. I sindacati indissero immediatamente scioperi di protesta, che ottennero un successo «inaspettato»; in 3 giorni, più di 300.000 lavoratori scesero in sciopero, prima nell'industria metalmeccanica (cantieri navali, auto) e poi in altri settori (ospedali, trasporti ecc.), nonostante il governo avesse dichiarato illegali gli scioperi.

Lo sciopero durò tre settimane, coinvolgendo 1,5 milioni di scioperanti a metà gennaio, costringendo la Confederazione sindacale filo-governativa FTKU a chiedere ai propri iscritti di unirsi allo sciopero, prima che la KCTU decidesse che non ci sarebbero stati scioperi se non per un solo giorno alla settimana e poi «sospendesse» gli scioperi per facilitare le trattative con il governo.

Alla fine i risultati furono scarsi: la nuova versione della legge, approvata dai sindacati, differiva poco da quella vecchia. Soprattutto alla KCTU venne concesso uno status semi-legale (legalizzato poi nel 1999), poiché i capitalisti ne avevano riconosciuto il ruolo come salvaguardia contro la rabbia proletaria. Tuttavia, questo «sciopero generale» (anche se si trattava piuttosto di un movimento di scioperi più o meno discontinui), resta fino ad oggi storicamente il più grande movimento del giovane proletariato sudcoreano: alla lotta hanno partecipato quasi 3 milioni di proletari.

Da allora non si è più assistito ad alcun movimento paragonabile. La cosiddetta «rivoluzione delle candele» del 2016 che, dopo settimane di manifestazioni pacifiche ogni sabato da parte di centinaia di migliaia di persone, portò alla cacciata della presidente Park Geun-hye (figlia del dittatore Park), fu un movimento interclassista politicamente piccoloborghese causato dalla corruzione di Park (2) e non dalle sue politiche anti-operaie consistenti nella messa al bando del sindacato degli insegnanti e nell'aumento dell'età pensionabile abbinate all'abbassamento dei salari dei lavoratori sopra i 56 anni ecc.

La classe operaia sudcoreana si confronta con una borghesia spietata che le impone continuamente dure condizioni di sfruttamento e misure repressive, sia sotto un regime democratico che sotto un dittatoriale. Il tentativo di colpo di stato di Yoon è solo un'ulteriore dimostrazione che la classe dominante non esiterà a ricorrere a mezzi dittatoriali per raggiungere i propri scopi e schiacciare il proletariato. I proletari sudcoreani sanno per esperienza che la democrazia è antiproletaria tanto quanto la dittatura. Ma questa non è l'opinione della KCTU, che il 12 aprile 2024 ha indetto uno sciopero generale illimitato finché Yoon non avrebbe lasciato il potere (appello che, a quanto pare, non ha avuto molto seguito). Dopo che il parlamento ha votato a favore dell'impeachment del presidente, il 17 dicembre scorso la KCTU ha ritirato il suo appello; la dichiarazione del suo presidente aggiungeva: «alla fine, la democrazia ha vinto, i lavoratori e i cittadini hanno vinto e ha vinto la KCTU. (...) consacriamo alla lotta per la democrazia e i diritti dei lavoratori» - «lotta» che sarebbe consistita nel fare pressione sulla Corte Costituzionale affinché convalidasse l'impeachment di Yoon ecc. (3)! In realtà, Yoon non si è arreso; protetto dalla Guardia presidenziale, ha cercato addirittura di mobilitare i suoi sostenitori. Viene finalmente arrestato il 15 gennaio...

Mai la democrazia proteggerà i proletari dalla rapacità dei capitalisti; coloro che diffondono menzogne borghesi sui benefici della democrazia e che invitano i proletari a lottare per essa, non potranno mai organizzare realmente la lotta per promuovere l'emancipazione dei lavoratori. La rottura con gli orientamenti politici democratici, ricentrando le lotte sulla difesa esclusiva degli interessi proletari, il ricorso a metodi di lotta classisti e non alla «lotta» parlamentare e istituzionale, è necessaria se i proletari vogliono realmente difendersi contro la borghesia e il suo regime, qualunque esso sia.

Ciò implica la rottura con tutte le forze che propugnano la collaborazione di classe e lo sforzo di costituire un partito di classe il cui obiettivo non è la vittoria della democrazia, ma la sua sconfitta di fronte alla rivoluzione proletaria!

15/01/2025

(1) Commetteranno varie atrocità, come massacri di civili, stupri, ecc.

(2) Fu coinvolta in un enorme scandalo di corruzione per decine di milioni di dollari. È stata inoltre ritenuta colpevole di una serie di abusi di potere, come l'uso dei servizi segreti contro gli oppositori ecc. Fu condannata a 24 anni di prigione, prima di essere graziata dal successivo presidente, membro del Partito Democratico.

(3) <https://www.facebook.com/kctueng>, 17/12/24.

La crisi della sanità capitalista Un esempio: minacce di lavoro forzato in Slovacchia!

Il compagno che ci ha inviato questa corrispondenza ha messo in evidenza come la criticità della situazione sanitaria rilevata per la Slovacchia riguardi, in realtà, tutti i paesi europei. Ovviamente, trattando dei movimenti di protesta e degli scioperi dei dipendenti della sanità pubblica, prende necessariamente grande rilevanza la questione del settore pubblico rispetto a quello privato e delle rivendicazioni che sistematicamente tutti i sindacati opportunisti avanzano, caratterizzate in particolare della difesa del settore pubblico rispetto a quello privato. Come se i lavoratori del settore pubblico fossero esentati dallo sfruttamento salariale tipico del capitalismo, come se il servizio pubblico garantisse la sua efficienza ed efficacia alle persone di qualsiasi classe sociale e fosse possibile separarlo, in una specie di mondo a parte, dalle leggi ferree del profitto capitalistico garantendo così le cure per tutti.

Che la questione sia delicata, soprattutto per il settore ospedaliero, è evidente. Si tratta della salute, delle cure, degli interventi e delle terapie necessarie rispetto ad ogni malattia o trauma allo scopo di guarire o per fare soffrire il meno possibile i pazienti. Ma la realtà capitalistica aggredisce ogni attività umana, ogni attività economica e sociale. La scienza, la medicina come la tecnica, la tecnologia, l'istruzione e la cultura in generale, finché esiste e domina il capitalismo, non possono sfuggire alle leggi del mercantilismo, del profitto, della proprietà privata e dell'appropriazione privata della produzione sociale. La sanità occupa nella società borghese un posto di primaria importanza per due motivi principali: da una parte per tutti gli aspetti economici legati alla ricerca, alla medicina, alla costruzione degli ospedali e delle cliniche, all'attrezzatura e alla dotazione di tutti gli strumenti necessari per la cura, gli interventi, la convalescenza e la riabilitazione e tutto ciò che, essendo oggettivamente necessario per affrontare le malattie e i traumi, può far da base al business; e dall'altra perché il capitalismo non può fare a meno dei lavoratori salariati dal cui sfruttamento ricava i suoi profitti, perciò i lavoratori che si fanno male al lavoro o in qualsiasi altro frangente o si ammalano vanno rimessi al più presto possibile nelle condizioni di tornare al lavoro per continuare a farsi sfruttare. I capitalisti possono contare sull'intero sistema sociale organizzato a difesa dei loro interessi di classe, a partire dallo Stato, e hanno riserve finanziarie sufficienti per affrontare qualsiasi cura medica, anche la più costosa. Mentre i lavoratori salariati non possono contare che sulla loro sola forza lavoro, sono i senza riserve per autonomia, la loro vita dipende esclusivamente dal salario derivante dal lavoro che ogni capitalista, ogni azienda possono loro offrire. Se non trovano lavoro, o se prendono bassi salari, non sono in grado di garantirsi le cure di cui possono aver bisogno; e con un servizio sanitario pubblico che fa acqua da tutte le parti, sempre più spesso non possono attendere i tempi lunghi delle visite e delle cure perciò in molti casi finiscono per non curarsi. L'antagonismo di interessi tra la classe dei capitalisti, la classe borghese in generale, e la classe dei lavoratori salariati, la classe proletaria, non è una "scelta" a disposizione degli uni e degli altri: è una realtà oggettiva legata al modo di produzione capitalistico fin dalla sua apparizione. L'interesse dei proletari è innanzitutto quello di migliorare le condizioni di sfruttamento a cui sono sottoposti; l'interesse dei borghesi è innanzitutto quello di mantenere i proletari nelle condizioni di sfruttamento che permettono loro di estorcere quotidianamente il plusvalore, nella misura più alta possibile. E' dal plusvalore, infatti, che discende il profitto capitalistico, in quanto il capitale investito nella produzione e nella distribuzione, attraverso il lavoro salariato si valorizza, aumenta, aumentando nello stesso tempo il dominio del capitale sul lavoro salariato e sulla società intera. Che il capitale sia in mano al capitalista privato, a una società per azioni o allo Stato, il rapporto con il lavoro salariato non cambia: i lavoratori salariati vengono egualmente sfruttati e sottoposti alle esigenze del capitalismo. L'antagonismo di classe perciò nasce dal rapporto antagonistico tra lavoro salariato e capitale, dunque tra i lavoratori che vivono esclusivamente di salario e i capitalisti, siano privati o pubblici, che vivono dello sfruttamento del lavoro salariato.

Perciò, difendere il settore economico pubblico rispetto a quello privato, come indicano i sindacati collaborazionisti e i partiti cosiddetti "di sinistra" vuol dire difendere un settore capitalistico rispetto al settore concorrente, vuol dire non uscire mai dalla logica dei rapporti sociali borghesi, cancellando di fatto la possibilità da parte dei proletari di battersi, organizzarsi e unirsi a difesa dei propri esclusivi interessi di classe che non possono mai coincidere con gli interessi di classe della borghesia dominante.

Battersi perché il servizio sanitario pubblico sia efficiente, sia finanziato in modo adeguato e sia condizionato meno possibile dalle logiche aziendali tipiche del capitalismo è una pura illusione. Battersi perché il padrone pubblico - cioè lo Stato - garantisca ai suoi lavoratori salariati migliori condizioni di lavoro e di vita è un preciso interesse di tutti i lavoratori, anche dei lavoratori non dipendenti dalla sanità pubblica, perché ciò che può contribuire a strappare al padrone pubblico - cioè allo Stato - migliori condizioni di lavoro e di salario per i suoi dipendenti si ripercuote oggettivamente anche sulle migliori condizioni del servizio che la sanità pubblica è chiamata a dare. Ma far dipendere i miglioramenti nelle condizioni di lavoro e salariali dei lavoratori ospedalieri dalla gestione aziendale degli ospedali, significa non uscire dalla logica aziendale del-

la redditività del servizio offerto, cioè dalla logica del profitto, ricadendo così nella dipendenza di ogni misero e temporaneo miglioramento dalla salvaguardia dei profitti capitalistici, dunque dalla logica dei costi di produzione più bassi possibili, costi che comprendono tutti i mezzi tecnici per espletare i servizi di cura e i salari dei dipendenti.

I dirigenti di tutti i servizi pubblici e di tutta la pubblica amministrazione, a partire dai ministeri del governo in giù, usano abitualmente il ritornello delle ragioni superiori che il servizio pubblico contiene in sé in quanto rivolto in generale a tutti i cittadini, senza differenze di censo, di genere, di età o di nazionalità. Per il settore ospedaliero questo ritornello è ancor più incisivo perché tocca le corde morali del bisogno di cura nei confronti di ogni malato e dell'assistenza di cui necessita.

Ma questo argomento viene utilizzato per mantenere i lavoratori salariati in una posizione perennemente succube degli interessi co-

Alla fine del 2024 non sono mancate in Europa (Germania, Spagna, Italia, Slovacchia, ...) varie forme di conflitti riguardanti il settore sanitario, che hanno assunto varie forme: manifestazioni di piazza, proteste, dimissioni di massa come metodo coercitivo.; conflitti legati alla carenza di personale - cioè al sovraccarico di lavoro a lungo termine di questi lavoratori - ai bassi salari, alla privatizzazione delle strutture sanitarie.

Germania: nell'ottobre scorso ci sono state manifestazioni a Berlino e in altre città con migliaia di operatori sanitari contro il peggioramento delle condizioni di lavoro, contro la carenza di personale e per aumenti salariali, con alcuni ospedali che hanno dovuto ridurre gli interventi alle sole cure essenziali. Le proteste si sono concluse dopo un accordo con il governo di centro-sinistra formato da una coalizione tra il Partito Socialdemocratico di Germania (SPD), l'Unione 90/Greens e il Partito Democratico Libero (FDP) che prevede un aumento graduale dei salari del 6% nei prossimi due anni e la promessa di migliori condizioni di lavoro per gli operatori sanitari.

Spagna: nel novembre 2024 si sono svolte a Madrid manifestazioni di massa degli operatori sanitari - seguite a una serie di proteste legate ai problemi del settore sanitario spagnolo, in particolare dopo la pandemia COVID-19 - con la partecipazione di oltre 10.000 operatori sanitari che hanno protestato per il miglioramento delle condizioni di lavoro a fronte della carenza di personale, del sovraccarico di mansioni e dei bassi salari; si sono verificate anche chiusure temporanee di alcune strutture sanitarie. In seguito a un aumento salariale dell'8% concesso dal governo e alla promessa di assumere più personale, le proteste degli operatori sanitari sono state per il momento sospese, in attesa di un'azione da parte del governo guidato dalla coalizione tra il Partito Socialista Spagnolo (PSOE) e il partito di sinistra SUMAR (successore dell'alleanza di sinistra Unidas Podemos).

Italia: lo scorso mercoledì 20 novembre si è svolta la manifestazione nazionale di sciopero di 24 ore dei lavoratori ospedalieri del settore pubblico. Secondo "Avvenire" del 21 novembre, l'adesione allo sciopero è stata massiccia per l'intera categoria, l'85% tra infermieri, operatori, personale amministrativo, medici e dirigenti ospedalieri. Allo sciopero hanno partecipato una gran parte dei sindacati delle diverse categorie del settore sanitario, Cobas compresi, condividendo tutti le stesse rivendicazioni. La situazione critica degli ospedali è determinata soprattutto dai bassi salari (un esempio: nel 2025 l'aumento di salario degli infermieri è di ben... 7 euro lordi!, cfr. *Avvenire*, 21.11.2024), dai carichi di lavoro aumentati per la mancanza di un organico adeguato, per il taglio della medicina di territorio che provoca un affollamento eccezionale nei Pronto Soccorso in cui giungono molte persone che non possono sostenere la spesa della sanità privata e non possono essere assistite dai medici di base perché il loro numero diminuisce sempre più di anno in anno. Nell'agitazione si sono uniti anche medici, capireparto, dirigenti sanitari, specializzando avanzando rivendicazioni che esulano del tutto dagli interessi esclusivi di classe dei proletari perché riguardano la politica sanitaria del governo, come la riforma delle cure ospedaliere e territoriali, il finanziamento più corposo del Servizio Sanitario Nazionale spostando miliardi di euro da altri settori, come quello militare, la specializzazione professionale e la formazione specialistica "di qualità" ecc. ecc. Insomma, come succede per tutti gli scioperi indetti dai sindacati collaborazio-

nistetti generali di tutti i cittadini, mentre nella realtà capitalistica il servizio pubblico - che riguarda gli ospedali, il trasporto cittadino, le ferrovie, le poste ecc. - è soltanto un settore economico in cui le aziende preposte devono far profitto e, se per garantire il profitto devono tagliare strutture periferiche, tipologia di servizi poco remunerativi e personale, lo fanno senza chiedere il permesso a nessuno.

I proletari, finché non escono dalla spirale in cui sono inflati costantemente dalle forze di conservazione e collaborazioniste, non potranno mai incamminarsi verso la vera emancipazione dal lavoro salariato, dalle leggi capitalistiche che li costringono a vivere e a morire da schiavi. I lettori più attenti noteranno che il testo che ora pubblichiamo differisce un pochino da quello inserito il 14 gennaio nel nostro sito tra le "prese di posizione", sia per correzioni dovute in seguito ad una rilettura generale, sia per un brano brevissimo che abbiamo aggiunto riguardante l'Italia.

nisti, le rivendicazioni che riguardano esclusivamente i proletari vengono immerse nelle rivendicazioni - e quindi rese da esse dipendenti - che riguardano la gestione economica e politica, in questo caso del settore sanitario, senza che sia messo in discussione nulla che riguardi il modo di produzione capitalistico, la gestione delle aziende in funzione dei profitti, lo sfruttamento sistematico del lavoro salariato, ragioni per le quali sono stati dimessi i piccoli ospedali che riuscivano a dare un servizio più diffuso territorialmente, non sono stati assunti infermieri e medici al posto di quelli andati in pensione o dimessi, caricando inevitabilmente il Pronto Soccorso delle aumentate richieste di assistenza medica anche per situazioni non urgenti e aumentando nello stesso tempo lo stress del loro personale perennemente sotto organico. Va detto anche che i medici, e soprattutto gli stessi medici di base, dopo aver subito una notevole diminuzione rispetto alle esigenze obiettive di assistenza territoriale, sono sempre più trasformati in burocrati perché costretti, per adempiere alle esigenze di gestione amministrativa degli ospedali e del servizio sanitario in generale, a occupare il 60-70% della loro giornata lavorativa a riempire moduli al computer, sottraendo tempo alle visite dei pazienti che, per necessità immediate, si rivolgono al Pronto Soccorso anche per esigenze minime. Recentemente i Pronto Soccorso sono stati luoghi in cui il personale, sia medico che infermieristico, è stato aggredito dai parenti di pazienti che o sono stati visitati molto in ritardo, aggravando la loro situazione, o sono deceduti. Aggressioni (nel 2023 sono state 2.807, quasi 8 al giorno) che hanno sollecitato da parte del personale ospedaliero la richiesta che i Pronto Soccorso vengano presidiati dalla polizia; è chiaro che l'attuale gestione della sanità pubblica ha aumentato tutte le potenziali criticità della cura e dell'emergenza sanitaria, tanto da prospettare di trasformare i Pronto Soccorso in luoghi di controllo poliziesco. La situazione in generale del servizio pubblico è diventata sempre più critica tanto da spingere i lavoratori di tutto il settore, quindi anche dei trasporti nazionali e locali e della pubblica amministrazione, a scendere in sciopero. Nel solo mese di novembre vi sono stati, tra scioperi di categoria e scioperi locali, una decina di giornate interessate agli scioperi. Ma il risultato ottenuto da questi scioperi che avanzano sistematicamente rivendicazioni interclassiste quale è stato? Se i salari aumentano, come per gli infermieri, di 7 euro al mese, che beneficio traggono i lavoratori? Se gli ospedali sono aziende il cui bilancio annuo non deve portare deficit ma profitti, non cambieranno mai la gestione che mette in primo piano la diminuzione dei costi, la ricerca del profitto a spese della "cura delle persone". E' chiaro che la lotta proletaria deve partire dal terreno della difesa degli interessi immediati dei lavoratori salariati, indipendentemente dagli interessi immediati e futuri delle aziende ospedaliere, perché solo su questo terreno è possibile che nasca la solidarietà di classe anche da parte dei proletari degli altri settori economici perché si identificheranno negli stessi interessi immediati, nella stessa lotta.

Slovacchia: nell'ottobre scorso 2.700 medici ospedalieri, guidati dal sindacato medico LOZ, hanno presentato dimissioni di massa per protestare contro il pacchetto di consolidamento del governo di Robert Fico, che ha ridotto l'aumento percentuale dei salari per gli operatori sanitari; hanno inoltre protestato contro l'inazione del governo rispetto alle riforme sanitarie promesse in precedenza e contro la trasformazione degli ospedali in società per azioni. Anche

in questo caso si tratta dell'ennesima criticità del sistema sanitario slovacco, cronicamente afflitto da problemi, da tempo gravato dalla mancanza di personale, di fondi e da infrastrutture obsolete. Il governo - il quarto di Robert Fico, composto dai partiti socialdemocratici di sinistra e populistici SMER-SD, HLAS-SD (disertori di SMER-SD) e dal Partito Nazionale Slovacco (SNS), nazionalista di destra - ha approvato una legge che cancella parzialmente i tagli previsti agli aumenti di stipendi degli operatori sanitari, ma con stipendi che continueranno a crescere a un ritmo più lento. Di conseguenza, a dicembre, centinaia di medici si sono rifiutati di fare i servizi notturni e nei fine settimana, intensificando la pressione sul governo. Quest'ultimo ha risposto approvando una legge che consente al governo di dichiarare l'emergenza in caso di indisponibilità critica di assistenza sanitaria ospedaliera, costringendo i medici all'obbligo di lavorare sotto la minaccia di azioni penali e di potenziale arresto in caso di rifiuto. Tuttavia, di fronte alle possibili dimissioni di oltre 3.300 medici scontenti, la maggior parte dei medici ospedalieri, che secondo gli esperti avrebbe paralizzato il funzionamento degli ospedali slovacchi entro l'inizio del 2025, il governo ha fatto marcia indietro e ha raggiunto col sindacato un accordo (di ben 30 pagine) che garantisce ad alcuni medici l'aumento di stipendio precedentemente concordato; l'accordo non si applicherà però a quei medici che lavorano negli ospedali meno della metà delle normali ore giornaliere e che esercitano la professione principalmente al di fuori degli ospedali; l'accordo include anche promesse di cambiamenti nel finanziamento delle strutture sanitarie, una riforma dell'istruzione medica o un aumento del numero di studenti di medicina e prevede modifiche alle leggi esistenti.

Queste proteste riflettono una tendenza più ampia in Europa, da parte degli operatori sanitari, a chiedere migliori condizioni di lavoro e una maggiore remunerazione economica; mostrano anche come la maggior parte delle proteste e dei conflitti si plachino attraverso concessioni temporanee sotto forma di modesti aumenti di stipendio, bonus una tantum e tutta una serie di promesse di risolvere i problemi strutturali, che perlopiù non vengono attuate. Sotto il capitalismo, anche nel settore sanitario i lavoratori vengono sfruttati come in ogni settore economico; con l'aggravante che li si piega moralmente facendo leva sul fatto che essi si preoccupano della vita e della salute dei pazienti, e che non possono semplicemente "spegnere le macchine", spegnere le luci e andarsene. Proprio per questo, il settore sanitario è considerato un servizio ad alta "criticità", per cui la possibilità, ad esempio, di uno sciopero è spesso limitata: innanzitutto si deve garantire l'erogazione dell'assistenza sanitaria essenziale (cure acute, urgenze o emergenze) e, in caso di sciopero, questo deve essere annunciato con molti giorni di anticipo, riducendo così l'efficacia dell'azione.

Secondo il marxismo, le leggi economiche e sociali del capitalismo subordinano non solo la produzione, ma anche la riproduzione della forza lavoro (i lavoratori salariati) alle esigenze del mercato, che include il settore sanitario. La salute, in questo caso l'assistenza sanitaria, è "prioritaria" solo quando porta benefici economici: l'assistenza sanitaria è quindi considerata nel capitalismo come un costo che deve essere ridotto al minimo perché gli investimenti, anche quelli statali, devono generare profitti, meglio se massimizzati. Lo Stato borghese, che è l'organo politico che obbliga a pagare le tasse tutta la popolazione, e soprattutto i proletari, quando investe i capitali accumulati lo fa unicamente in vista del profitto capitalistico, che, guarda caso, viene intascato solo dai capitalisti (che costituiscono la classe borghese dominante). Il fatto che la sanità pubblica venga sistematicamente tagliata negli investimenti statali a favore della sanità privata dimostra in modo chiaro che la borghesia capitalista ha interessi opposti a quelli della popolazione e, in specie, a quelli dei lavoratori; e questa realtà non può che generare proteste anche in questo settore.

In Slovacchia, dove la maggior parte dell'assistenza sanitaria è fornita attraverso il sistema sanitario pubblico, il settore sanitario ha visto ripetute proteste dal 2000 - sotto undici governi (cinque di sinistra-populista, tre di destra, due di centro-destra e uno cosiddetto tecnico). 2006: proteste di medici e infermieri per i bassi salari e per il miglioramento delle condizioni di lavoro - attenuate da un parziale aumento salariale (governo di destra); 2007-2008: proteste di infermieri (governo Fico di sinistra-populista); 2011: più di 2.000 medici hanno presentato dimissioni di massa come pressione per ottenere aumenti salariali, migliori condizioni di lavoro e per protestare contro i tentativi di privatizzare gli ospedali - il governo (di destra) voleva costringere i medici a rimanere sul posto di lavoro dichiarando lo stato di emergenza e ha beneficiato

dell'aiuto dei medici militari cechi, alla fine la situazione si è attenuata con un accordo su aumenti salariali graduali e migliori condizioni di lavoro; 2012: proteste di infermieri e ostetriche - il governo (di sinistra-populista Fico) ha introdotto per legge un modesto aumento degli stipendi degli infermieri e ha promesso una soluzione strutturale, che non è stata attuata; 2015: i medici, che protestavano a causa di promesse non mantenute, hanno di nuovo minacciato di autolicensiarsi in massa - attenuazione della situazione grazie alla revisione delle tariffe salariali e a un parziale aumento dei finanziamenti agli ospedali (secondo governo Fico); 2018: proteste di infermieri e altri operatori sanitari, con l'uso simbolico di magliette nere per richiamare l'attenzione sulla gravità della situazione, per aumenti salariali e miglioramento delle condizioni di lavoro - attenuate dall'approvazione di indennità una tantum e aumenti salariali minori (governo di sinistra-populista Pellegrini); 2021 (pandemia COVID-19): proteste e minacce di autolicensiamento di massa di infermieri e medici per i bassi salari e le condizioni di lavoro insoddisfacenti - attenuate dal governo che offre bonus per il lavoro durante la pandemia agli operatori sanitari e promette miglioramenti graduali dei salari e delle condizioni di lavoro, accordo attuato solo nel 2022 con l'inizio effettivo degli aumenti salariali a partire dal 2023 (governo centrista Heger); 2022-2023: nel 2022, dimissioni di massa di oltre 2.000 medici in segno di protesta per le condizioni di lavoro insoddisfacenti - attenuate da un accordo sugli aumenti salariali (fino al 20-30% in alcuni casi), su un migliore finanziamento degli ospedali, su modifiche legislative a favore dei giovani medici, mentre il governo ha dovuto affrontare il trasferimento all'estero di molti medici che ha poi cercato di far rientrare nel paese, nonché ulteriori proteste e dimissioni (governo di centro di Heger); 2024: come già detto, i conflitti continuano a causa della riduzione degli aumenti salariali concordati e del perdurare di condizioni di lavoro inadeguate.

Tutte queste proteste ruotavano intorno allo stesso nodo, il fatto che i proletari del settore sanitario si trovavano e si trovano ad affrontare salari bassi, un pesante sovraccarico di mansioni e un gran numero di ore di lavoro supplementari, oltre a servizi extra a causa della mancanza di personale, e stanno affrontando le conseguenze del sottofinanziamento del settore, che colpisce non solo loro direttamente, ma anche la qualità delle cure fornite ai pazienti.

Questa situazione del tutto insoddisfacente del sistema sanitario sotto il regime capitalista ha costretto molti medici e infermieri slovacchi a trasferirsi all'estero; è difficile quantificare con esattezza il numero dei lavoratori che si sono trasferiti, ma secondo il censimento slovacco del 2021, circa il 18% dei medici residenti in Slovacchia viveva all'estero, ovvero più di 4.000 medici (Repubblica Ceca: circa 2.500; Germania: circa 800; Austria: circa 200, poi Gran Bretagna, Svizzera, Italia...); per quanto riguarda gli infermieri, è noto che spesso scelgono l'Austria e la Repubblica Ceca.

Benché nel regime capitalista l'assistenza sanitaria sia parte integrante della riproduzione della forza lavoro, tuttavia, lo scopo del settore della cura della salute umana è distorto: anziché dare priorità alla salute umana, serve solo a mantenere la forza lavoro in uno stato produttivo, cosicché la tanto decantata "cura della persona" diventa un ulteriore strumento di profitto. La parola persona, tanto cara alla borghesia, non può essere intesa in termini socio-politici se non come il proletario salariato, la cui *"forza lavoro o capacità di lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere"* (Marx, Il Capitale). Questo proletario, o meglio la sua forza-lavoro, è una merce, il suo sfruttamento da parte del capitalista produce valore, ma è esso stesso un valore da riprodurre: *"è determinato dal tempo di lavoro necessario alla produzione e, quindi anche alla riproduzione, di questo articolo specifico. (...) rappresenta soltanto una quantità determinata di lavoro sociale medio oggettivo in essa"*. Il proletario, il senza riserva, questo vero produttore in cui si incarna la forza-lavoro, svolge il ruolo di mero mezzo di produzione della ricchezza materiale, che è fine a se stessa, ed è quindi sostenuto solo nella misura in cui può continuare la sua funzione produttiva. E questo mantenimento della funzione produttiva vale sia per i pazienti che per gli stessi operatori sanitari, che sono sottoposti a bassi salari, a un carico di lavoro eccessivo, cioè al massimo sfruttamento della loro forza lavoro individuale, proprio come gli operai nell'esempio classico della fabbrica industriale, solo che qui si "produce" una merce

Di fronte alla situazione mondiale in cui da tempo si fa sempre più necessaria l'attività teorica e politica del partito comunista rivoluzionario, continua il nostro lavoro di bilancio dei fatti storici che solo il marxismo può interpretare rendendolo base indispensabile per la ricostituzione del partito di classe e per la ripresa del movimento proletario e comunista internazionale

Rapporti alla riunione generale di Milano del 12-13 ottobre 2024

Segue la pubblicazione dei rapporti tenuti alla riunione generale scorsa. Nel numero precedente abbiamo pubblicato il rapporto sulle posizioni della Frazione del P.C.d'Italia all'estero riguardo la guerra civile di Spagna 1936-39.

Ora proseguiamo col rapporto sulla storia del Partito comunista internazionale, con un focus particolare sulle crisi che lo hanno colpito nella sua vita trentennale.

Sul filo del tempo della Sinistra comunista d'Italia

Cosa ci differenzia dai gruppi politici che proclamano di esserne eredi I casi di "Rivoluzione comunista" e di "Invariance"

Impazienza attivistica e «organizzazione processo»

Poté sembrare che, superato lo scoglio della scissione del 1952 da cui il gruppo di Damen («battaglia comunista») si organizzò contro il partito, il nostro movimento potesse riprendere con saldezza e continuità sulla traccia di lavoro ben definita dalle *Tesi caratteristiche*. Non fu così, né poteva esserlo, se è vero che il partito, «una volta storicamente ricondotto alla dottrina di origine, risanato nell'organizzazione con l'eliminazione degli strati corrotti, rinsaldato nell'azione con decisioni tattiche dal respiro mondiale e rivoluzionario, e perciò stesso assicurata la sua dinamica centralista», tuttavia «vive e respira nell'interno della società di classe e subisce le determinazioni e le reazioni dei suoi urti contro il nemico di classe e dei controristi di questo» («Struttura economica e sociale della Russia d'oggi»), è insieme «fattore e prodotto della storia».

Si accavallavano, verso la metà degli anni Sessanta, diverse questioni. Alcune risalivano a una crisi di impazienza che poteva anche essere soggettivamente generosa nell'anticipare ed auspicare il superamento della fase di «circolo» – non di studiosi ma di militanti, e tuttavia pur sempre circolo – in cui *necessariamente* vivevamo. Senza questa fase è tanto vero che non si diventerà mai partito, quanto è vero che non si diventerà uomini senza essersi formati nel grembo materno e nell'infanzia (è bene quindi ricordare *anche oggi* che nell'aspirazione a uscire dalla «fase di circolo» non solo non è implicita una svalutazione di quest'ultima, ma al contrario il riconoscimento della sua esigenza *primaria* di diventare come *dovremo* diventare, *militia operante*). Un'impazienza che dimenticava che il superamento più o meno rapido di quella tappa non dipende se non in minima parte da noi e, nel ciclo controrivoluzionario presente, «è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche».

L'impazienza si traduceva sia nella ricerca di espedienti attivistici nel campo delle lotte rivendicative, sia – come avvenne soprattutto a Milano nel 1964 – nell'illusione di animare o rianimare il movimento mediante una riorganizzazione delle sue strutture con l'introduzione di meccanismi più o meno elettivi, comitati, congressi ecc. e un abbandono del principio del centralismo organico a favore di una banale riesumazione del centralismo democratico. Non si capiva che proprio l'estrema difficoltà di tenere la rotta giusta in un ciclo storico come l'attuale imponeva di porre l'accento massimo sulla *centralità* e sul carattere *organico* di essa nel funzionamento generale del piccolo nucleo esistente, e che il vero problema fosse quello di gettare le basi di un'organizzazione efficiente lavorando sulla scia di ferme posizioni teoriche e tattiche e intorno ad esse selezionare e cristallizzare un nucleo direttivo altrettanto fermo – l'organizzazione essendo, come la tattica, un problema di «piano» – non, all'inverso, quello o di *costruire* preventivamente il guscio organizzativo da riempire poi del suo contenuto di programma e di tattica, o di farlo sorgere *via via* sotto la spinta delle situazioni (l'«organizzazione processo»).

Rientrava nella stessa ottica la richiesta insistente di statuti; ora noi abbiamo sempre affermato che «nella fase che precede e accompagna subito la rivoluzione non vi può essere partito senza statuto, senza carta costituzionale», ma abbiamo collocato tale esigenza appunto al termine o almeno nel corso di un processo ben più vasto e complesso in cui il partito forgia al completo le

sue armi e moltiplica i suoi effettivi, e l'abbiamo inteso come uno dei tanti mezzi nascenti come «sottoprodotti» della dinamica di crescita del partito, non come un requisito della sua esistenza, e mai, neppure nel caso migliore, come una «carta definitiva». In situazioni come quelle di allora, un'unica categoria doveva essere ribadita, proclamata e applicata, «la categoria *primaria del marxismo, ossia la centralità, l'unità omogenea, la garanzia contro i nefasti delle velleità individuali, di gruppo, di località, di nazionalità*» (Struttura economica e sociale della Russia d'oggi).

E' oggi facile, retrospettivamente, capire che cosa avrebbe significato cedere alle velleità individuali nascoste dietro le suggestioni «milanesi». Avrebbe significato, prima di tutto, dar libero campo all'ennesimo attacco al patrimonio storico della nostra corrente di Sinistra comunista con risultati analoghi, anche se capovolti, a quelli dei cantori della «modestia rivoluzionaria» o degli scopritori «battaglisti» di nuovi Veri.

Le tesi sull'organizzazione – anzi sulla riorganizzazione del Partito – redatte dal gruppo autodefinitosi «Rivoluzione comunista» (uno dei gruppi formati dopo la scissione del 1964) contengono perle come queste, che trasmettiamo ai posteri romanzieri del «comunismo occidentale» con le solite accuse di «fatalismo» alla Sinistra:

«E' stato un grande merito storico (della Sinistra) l'aver denunciato l'opportunismo nascente nell'I.C. (ecc.). Ma è stata una sua *gravissima* manchevolezza, un *irrimediabile atto di incongruenza politica* il fatto di non aver organizzato già fin dal 1923 – data la gravità dei dissensi – la «Frazione di sinistra» [con chi, di grazia?] nell'Internazionale e di non avere in seguito *promosso, fomentato, organizzato la scissione*, la divisione nelle file dell'Internazionale, quando era evidente per tutti [??] che questa era ormai diventata uno strumento della controrivoluzione mondiale. *Senza dubbio, ogni tanto la storia si gioca dei "rivoluzionari", e specialmente dei "rivoluzionari" che si fermano al rilievo teorico, alla denuncia dottrinale, e non vanno più oltre.*

La Sinistra, e specie Bordiga, «non vanno» né sono mai andati oltre «il rilievo teorico, la denuncia dottrinale»; fuori dai piedi, dunque; fate posto ai rivoluzionari veri, gli appassionati delle «scissioni organiche», gli sprezzanti delle «*ifonerie politiche*», pronti ad uccidere l'ammalato di fibra sana per sostituirgli se stessi, scoppianti di salute ma di fibra marcia! Via perfino gli «stratagemmi» e gli «estetismi» delle Tesi di Roma (1): roba del passato, paccottiglia di un'epoca, quella della III Internazionale, per sempre superata! E per dare spazio a che? A un frenetico attivismo, spregiatore dell'attività teorica e unicamente occupato a diffondere volantini ed opuscoli di agitazione per studenti e professori, donne e bambini; un attivismo che all'inizio del 1974 annunciava: «La crisi del sistema borghese è entrata in una fase acuta (padroni, proprietari e commercianti si gettano [ma guarda un po'] all'assalto delle masse, come una banda di ladroni), minacciano i ragionamenti, vietano – orrore! – di «circolare nei giorni festivi». E' chiaro: siamo all'apice della degenerazione parlamentare. *Al di là di esso c'è soltanto il colpo di Stato, l'avvento delle forze autoritarie e fasciste.*» (Si noti: è, in

(1) Si intendono le *Tesi del Partito comunista d'Italia*, preparate per il secondo congresso del partito tenuto a Roma nel marzo 1922 (note come *Tesi di Roma*), e approvate. Queste tesi prevedevano tre temi fondamentali: sulla tattica (relatori Amadeo Bordiga e Umberto Terracini), sulla questione agraria (relatori Antonio Graziadei e Giovanni Sanna) e sulla questione sindacale (relatori Antonio Gramsci e Angelo Tasca).

altra forma, la prospettiva di «Battaglia comunista», così come nelle critiche all'«antisocialismo» di Bordiga v'è l'eco della polemica postuma di Damen – bisognava rompere già del 1919 col PSI; domani si dirà, qualcuno lo dice fin d'ora, nel 1914!):

Attivismo – superorganizzazione – anti... ifoneria: e la rivoluzione è bell' e fatta.

Dal CHI SIAMO – COSA VOGLIAMO di Rivoluzione Comunista (aggiornato nel loro sito l'1 marzo 2017)

Rivoluzione Comunista (RC) rivendica la fondazione del PCd'I, sezione dell'I.C., nel 1921 e la sua direzione da parte della Sinistra comunista, si rivendicano il programma politico di Livorno '21, i 21 punti di Mosca (le condizioni di ammissione all'I.C.), le tesi e le risoluzioni del II congresso dell'I.C. 1920.

Non una parola sull'ordinovismo, col quale la Sinistra comunista polemizzò a lungo sui diversi aspetti (non ultimo quello della costituzione dei soviet in Italia e del controllo operaio), ma il quale partecipò, alla fine, in subordine alla Sinistra comunista, alla costituzione del PCd'I.

RC rivendica la lotta contro il fronte unico politico varato dal 3° congresso dell'I.C. nel 1921; denuncia la sostituzione della direzione del PCd'I, nel 1923, con la tendenza capeggiata da Gramsci, approfittando dell'arresto di Bordiga. Non accenna minimamente alle Tesi di Roma né alle Tesi sulla tattica dell'IC presentate dal PCd'I al IV congresso dell'IC del 1922. Quanto al congresso di Lione del 1926, sottolinea semplicemente che la Sinistra «già posta in minoranza, venne definitivamente emarginata» lasciando così libero campo alla bolscevizzazione del partito. RC afferma che, per la Sinistra, la natura dello stalinismo era controrivoluzionaria, e non una «semplice deviazione dal leninismo», come «pressione politica del capitalismo di Stato russo in via di sviluppo»; lo stalinismo come forma di opportunismo peggiore della precedente forma socialdemocratica, ma senza spiegarne il perché limitandosi così ad un giudizio morale.

Quanto all'emigrazione dei militanti di sinistra, in Francia e Belgio, RC rivendica l'attività e lo sforzo che la Frazione di sinistra del PCd'I, organizzatasi dal 1928 in poi, fece «in difesa del patrimonio teorico del marxismo e gli insegnamenti della rivoluzione» contro lo stalinismo, attraverso *Prometeo* e *Bilan*. RC sottolinea, inoltre, che i rapporti con l'opposizione di Trotsky si rompono nel 1932 a causa di divergenze ritenute insanabili: rispetto alla posizione che considerava la Russia come Stato operaio degenerato, la Frazione la considerava capitalismo di Stato; rispetto al fronte unico politico la Frazione difendeva la separazione più netta dai socialdemocratici; rispetto alla fondazione di una nuova Internazionale la Frazione riteneva impossibile la sua fondazione se prima non si fosse svolta una lunga opera di chiarificazione teorica. Ciononostante la situazione generale rendeva sempre più difficile l'attività politica della Frazione, alla repressione poliziesca si aggiungeva quella degli apparati staliniani e, in più, «la sconfitta dei repubblicani e la vittoria di franchismo in Spagna» decretava la disarticolazione completa del movimento. Manca del tutto una valutazione seria delle posizioni corrette che la Frazione prese rispetto alla guerra civile spagnola, e delle posizioni non corrette circa, ad esempio, la questione cinese.

Qualche riga viene dedicata a Stalin e Togliatti, denunciando lo sfruttamento del lavoro operaio alla volta dell'industrializzazione della Russia come «edificazione del socialismo» e l'opera di calunnia e sterminio dei rivoluzionari. Accenna, poi, al patto di pacificazione nazionale proposto dal Pci di Togliatti a Mussolini, mentre nella guerra civile di Spagna «staliniani e togliattiani cooperano alla liquidazione delle forze rivoluzionarie».

RC non spende una parola sul fascismo, sulla critica e sulla valutazione ideologica e pratica del fascismo che la Sinistra fece e che traspare evidente dai Rapporti Bordiga sul fascismo del 1922 e del 1924 all'I.C., né sulla lotta condotta contro i fascisti in difesa non solo delle sedi e dei giornali comunisti, ma anche delle sedi dei sindacati e delle leghe e delle sedi e dei giornali socialisti; non vi è nemmeno un accenno all'attività di carattere sindacale del PCd'I, al problema del fronte unico proletario e alla questione posta nel 1922, ad es., dall'iniziativa del Sindacato ferroviario della costituzione

dell'Alleanza del lavoro.

Il documento passa poi rapidamente alla costituzione del PCInternazionalista, dopo aver detto che la seconda guerra imperialista mondiale è «da prosecuzione a scala allargata della prima guerra mondiale», per una nuova spartizione del mondo, ma senza far parola sul fatto che, nella seconda, la Russia della «costruzione del socialismo» è alleata stretta delle potenze democratiche USA, Gran Bretagna e Francia, naturalmente per la spartizione del mondo, e che la forte influenza che lo stalinismo aveva ancora sul proletariato internazionale ha spinto i proletari non ad opporsi alla guerra imperialista in quanto tale – da una e dall'altra parte dei fronti – e perciò al disfattismo rivoluzionario come di fronte alla prima guerra mondiale, ma a parteciparvi sotto l'imperativo del nazionalismo più bieco, nazional-socialista in Germania, fascista in Italia, e socialdemocratico nelle potenze occidentali avversarie tanto da ispirare e organizzare in un secondo tempo anche le formazioni armate partigiane, in particolare in Italia e in Francia, e in forma molto minore in Germania, a difesa della patria e della democrazia.

RC afferma che «i gruppi della Sinistra Comunista denunciano la natura imperialistica della guerra e dei belligeranti, dell'asse nazi-fascista (Italia-Germania-Giappone) e della coalizione democratica (USA-Inghilterra-Francia-Russia); ma non sono in grado di capeggiare alcun movimento di opposizione pratica. Negli anni di guerra essi non possono fare molto di più». Ma «grazie al lavoro di contatto che non cessò mai, dopo il crollo del fascismo i gruppi operanti in Francia e Belgio e i compagni che si trovavano in Italia si ricongiungono e sul finire del 1943 costituiscono il PCInternazionalista». Di fronte alla «resistenza», continua il documento, «gli internazionalisti italiani non si persero d'animo e, raccogliendo le proprie forze, condussero un'intensa azione di denuncia del carattere imperialistico della guerra in corso, sforzandosi di mantenere ferma la posizione che i bolscevichi avevano tenuto durante la prima: il disfattismo rivoluzionario all'interno del proprio paese», ma «nonostante il partito denunciasse il carattere borghese della resistenza e chiamasse gli operai a forme di azione diretta contro gli sfruttatori capitalisti, fascisti o democratici che fossero, dati gli impari rapporti di forza tutti i suoi tentativi rimasero senza alcun risultato immediato».

RC non accenna minimamente al programma politico del Partito comunista internazionalista, che rimarrà esattamente lo stesso dopo la scissione dal gruppo di Damen, e che ci distingue ancor oggi come partito comunista internazionale; d'altra parte, qual è il programma politico di *Rivoluzione Comunista*? Non vi è traccia o, meglio, limitandosi a rivendicare il programma del PCd'I di Livorno 1921 e le tesi del II congresso dell'Internazionale, RC pensa di aver risolto la questione e di non aver bisogno di trarre – dal corso storico in cui le controrivoluzioni dell'imperialismo borghese e dello stalinismo sono riuscite ad abbattere la rivoluzione d'Ottobre, lo Stato proletario bolscevico dei primi anni e il movimento proletario e comunista internazionale, portando il proletariato di tutti i paesi a partecipare alla seconda guerra imperialista mondiale – le vitali lezioni per la ripresa del movimento di classe proletario e per la costituzione del partito comunista rivoluzionario. La seconda guerra imperialista mondiale, alla quale partecipava la Russia «socialista», come ha sostenuto, non era che il seguito della prima guerra imperialista con le stesse caratteristiche e gli stessi attori; come se lo stalinismo, basando la sua influenza sul proletariato russo e internazionale sulla mistificazione di una Russia costruttrice di socialismo mentre aveva falsificato totalmente i cardini teorici e programmatici del marxismo e della stessa rivoluzione d'Ottobre, non avesse posto ai comunisti rivoluzionari che non cedettero allo stalinismo il problema del bilancio dinamico dell'intero corso rivoluzionario e controrivoluzionario del movimento proletario e comunista internazionale, rimettendo all'ordine del giorno la questione della restaurazione della dottrina marxista sulla cui base ricostituire il partito di classe.

All'esaltazione della volontà individuale dei militanti che provenivano dalla Sinistra comunista, RC aggiunge un'esaltazione del *risultato immediato* da ottenere dall'azione del partito. Si giustifica, in un certo senso, il perché questo risultato non è stato ottenuto, dicendo che i rapporti di forza tra proletariato e borghesia erano... sfavorevoli; come in precedenza ha detto che, di fronte alla seconda guerra imperialista mon-

diale, i gruppi della Sinistra Comunista non sono stati in grado di capeggiare alcun movimento di opposizione pratica, perché il «movimento rivoluzionario era a terra»... per via della chiusura dei rapporti che la Frazione aveva con l'opposizione di Trotsky, per via della sconfitta dei repubblicani e la vittoria del franchismo in Spagna e, naturalmente, per via della guerra che vedeva lo stalinismo affiancato alle democrazie occidentali. Come se le cose potessero andare diversamente *se...* lo stalinismo non avesse sconfitto la rivoluzione comunista in Russia e nel mondo, *se* Trotsky avesse avuto la forza e la capacità di costituire un'opposizione allo stalinismo capace di raccogliere tutte le forze rivoluzionarie antistaliniste esistenti nei diversi paesi, *se* i proletari non si fossero fatti «rimorchiare dall'ala filoamericana nella guerriglia partigiana contro il nazi-fascismo per restaurare il vecchio ordine democratico-liberale», *se... se... se...*

In questa concezione del tutto volontarista mancano, ovviamente, gli aspetti materiali storicamente oggettivi che causano la forza o la debolezza delle classi al potere, la forza o la debolezza dei fattori economici e politici che sostengono il potere politico, la forza o la debolezza dei partiti operai nel resistere ai cedimenti in campo teorico, politico, tattico, organizzativo, la forza o la debolezza del movimento proletario organizzato sul terreno di classe. E manca soprattutto la valutazione non astratta, ma reale delle situazioni generate dallo scontro di interessi tra le diverse borghesie e, quindi, tra i diversi Stati, delle contraddizioni reali dello sviluppo capitalistico e dell'influenza che queste contraddizioni e le loro conseguenze hanno sulle classi sociali; e manca la valutazione dell'esperienza politica che le stesse classi borghesi dominanti riescono ad accumulare sia durante le rivoluzioni che durante le controrivoluzioni e che si trasmettono l'una con l'altra nell'obiettivo storico di impedire che la classe proletaria usi l'esperienza della sua lotta di classe non solo per opporsi all'andamento delle crisi economiche e sociali che la stessa borghesia non riesce a dominare, ma soprattutto per unificare la sua forza sociale in un'unica direzione, quella della guerra di classe, della rivoluzione proletaria, in cui si gioca la vita o la morte di questo sistema sociale, appunto del capitalismo.

Le forze politiche sono la rappresentanza di forze materiali economiche e sociali; ma la forza politica che rappresenta il proletariato – il partito comunista rivoluzionario – ha una caratteristica che nessun'altra forza politica ha, quella di rappresentare nell'oggi capitalistico la futura società comunista e, quindi, tutto il percorso storico che porterà alla rivoluzione intesa non come «cambio di governo», o «colpo di Stato», ma come lungo processo di distruzione del sistema capitalistico iniziando dall'abbattimento del potere politico borghese e del suo Stato.

Il partito in cui, fino alla scissione del 1964-65, gli aderenti a RC militavano, aveva prodotto un enorme lavoro di restaurazione teorica, di bilancio della rivoluzione in Russia e della controrivoluzione, di definizione del programma politico e della linea politica e tattica che distingue il partito comunista internazionale da ogni altro partito sedicente proletario e comunista. Ebbene, di tutto questo lavoro che, in sintesi, è rintracciabile nelle Tesi e nei testi fondamentali del partito (dal Tracciato d'impostazione del 1946 e dalle Tesi caratteristiche del 1951 alla Struttura economica e sociale della Russia d'oggi del 1955-57 ecc.), RC non rivendica nulla. Questo fatto è, per noi, l'unico lato «positivo» della misera esistenza del loro gruppo; se non altro questo fatto costituisce un elemento di confusione in meno circa l'attività del partito che noi proseguiamo.

La caricatura del marxismo in «Invariance»

Lo sdruciolamento nella «falsa risorsa dell'attivismo» non giustifica la contro-azione accademica, ma la nutre. Non stupisce che, poco dopo il taglio da «Rivoluzione comunista», faccia capolino – deduzione folle da proclamazioni giuste nella loro estrema cautela – il mostro di una liquidazione inversa della Sinistra comunista ben nota degli «invariantisti» (2), (campioni, in realtà, di ogni possibile variazione). Dal

(Segue a pag. 7)

Di fronte alla situazione mondiale in cui da tempo si fa sempre più necessaria l'attività teorica e politica del partito comunista rivoluzionario, continua il nostro lavoro di bilancio dei fatti storici che solo il marxismo può interpretare rendendolo base indispensabile per la ricostituzione del partito di classe e per la ripresa del movimento proletario e comunista internazionale

Rapporti alla riunione generale di Milano del 12-13 ottobre 2024

(da pag. 6)

concetto marxista del *partito storico* in quanto distinto dal *partito formale*, si cominciò col trarre non già la giusta conclusione che lo sforzo dei comunisti dev'essere quello di ristabilire la «linea spezzata» fra il programma che scavalca il tempo e lo spazio e la sua attuazione *nel tempo e nello spazio*, ma è invece quello di *rifugiarsi* nel primo dalle miserie del secondo: dal concetto marxista che il partito, «in un certo senso», anticipa la società comunista, si cadde nel vaneggiamento di un partito-falansterio, di una *Gemeinwesen* di liberi e uguali (il partito... Città del Sole), calpestando tutta la nostra visione dell'organo-guida della rivoluzione.

Si è logicamente finiti, da un lato, nella mirabolante teoria, di cui il maggio 1968 sarebbe l'annuncio, di una «classe operaia, categoria del capitale, [che] disarteria sempre più i vecchi partiti senza però costituirsi in organizzazioni nuove, ma vivendo la propria metamorfosi che la renderà atta a confluire con le altre componenti della classe universale», il problema della rivoluzione essendo di «annientare» («la rappresentazione del capitale che parassita il cervello di ciascuno») per creare finalmente «una vita umana».

Dall'altro, si è caduti nella liquidazione di tutto il movimento comunista, leninismo e sinistra comunista compresi – «rottura assoluta con tutto ciò che è stato pratica e teoria del movimento operaio prima del 1945; e, dato che dal 1923 al 1945 c'è stata soltanto una ripetizione di quanto è avvenuto tra il 1917 e il 1923 [...] rompere con la prassi e la teoria del movimento operaio che va fino al 1923», essendo tale movimento, come ogni manifestazione del mondo borghese, un susseguirsi di partiti-*rackets*, di «bande» in cui si esprime il dualismo immanente nel capitalismo: «il capo che comanda (e la sua cricca) = caricatura di quel che diviene la comunità basata su interessi comuni» (le citazioni sono tratte dal n. 2, 1972 serie II, di *Invariance*).

Oppure, quando non si è precipitati in questi vertici della paranoia, ci si è dati alla

marxologia, scambiando il «filo del tempo» con una... collana di volumetti tascabili di volgarizzazione della dottrina. Altro che KAPD: altro che «anarchismo da gran signori» – qui si è nel regno dell'iper-idealismo! Tanto è difficile «ricongiungere i capi» della teoria marxista e della dialettica!

La risposta anticipata ai primi annunci di quella follia che allora poteva sembrare soltanto un rigurgito di accademismo è nelle *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole* (3), in cui è bensì riconfermato il giudizio sulla situazione eminentemente sfavorevole, ma si ribadisce l'impossibilità di «creare una barriera fra teoria e pratica, poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio».

E' bensì ribadita la distinzione fra partito storico e partito formale, ma si riconferma «che i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrina: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico».

Ci si richiama alla «vecchia buona parola tedesca *Gemeinwesen*» per definire lo Stato futuro, ma si respinge come «sciocca e vana» l'idea di creare «modelli costituzionali» di questo Stato e di «fabbricare un modello del partito perfetto», «elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante» e, come tale, prodotto di un «flesibile utopismo».

Si disse di più, ricordando ai militanti che «la corretta trasmissione della tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di *testi critici* e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (*non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana*) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919».

Frase che noi mettiamo oggi di fronte ai militanti perché non dimentichino:

1) che il possesso della sana dottrina (e delle sue derivazioni tattiche) è condizione

necessaria ma non sufficiente di un'azione corretta, ovvero che la tattica dev'essere – come noi abbiamo sempre rivendicato – definita in anticipo relativamente a fasi storiche *previste*, ma questa sua definizione rigida non risolve da sola l'«arduo problema» della proiezione delle norme tattiche nella mobile realtà dei rapporti di forza tra le classi e, se esiste una probabilità di ridurre *al minimo* l'errore nel movimento reale, essa va ricercata nel patrimonio delle esperienze *pratiche* del movimento stesso.

2) che la dottrina è la «pupilla dei nostri occhi» perché *illumina e dirige* la prassi, non perché è «dottrina»!

Molti sono i lavori di partito dedicati alla tattica – dalla ripresentazione dei grandi dibattiti dal 1920 al 1926 a livello internazionale al successivo lavoro di restaurazione della dottrina e del patrimonio autentico della Sinistra comunista d'Italia – ma vale la pena di riprendere una citazione dalla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (vero bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione non solo in Russia) indirizzata a:

«precisare bene le nostre posizioni su questa rimessa in linea del delicato punto della tattica, indispensabile per ogni ritorno, auspicabile anche se non previsto troppo vicino, ai periodi in cui è di primo piano il settore dell'azione e della lotta rispetto a quello non offuscabile e sempre decisivo della dottrina di partito».

«Indubbiamente la nostra lotta è per l'affermazione, nell'attività del partito, di *norme di azione* «obbligatorie» del movimento, le quali devono non solo vincolare il singolo e i gruppi periferici, ma lo stesso centro del partito, al quale in tanto si deve la totale disciplina *esecutiva*, in quanto è strettamente legato (senza diritto a improvvisare, per scoperte di nuove situazioni, di ciarlataneschi apertisi «corsi nuovi») all'insieme di precise norme che il partito si è dato per guida dell'azione. Tuttavia non si deve fraintendere sulla universalità di tali norme, che non sono norme originarie immutabili, ma norme *derivate*. I principi stabili, da cui il movimento non si può svincolare, perché sorti – secondo la nostra

tesi della formazione di *getto* del programma rivoluzionario – a dati e rari svolti della storia, non sono le regole tattiche, ma leggi di interpretazione della storia che formano il bagaglio della nostra dottrina. Questi principi conducono nel loro sviluppo a riconoscere, in vasti campi e in periodi storici calcolabili a decenni e decenni, il grande corso su cui il partito cammina e da cui non può discostarsi, perché ciò non accompagnerebbe che il crollo e la liquidazione storica di esso. Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme *derivate* da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono *norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi*, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell'intrigo, dichiaratamente *transitorie*.

«Richiamiamo il lettore ai tanto martellati esempi, come quello famoso del trapasso nel campo europeo occidentale dalla lotta per le guerre di difesa e di indipendenza nazionale, al metodo del disfattismo di ogni guerra che lo Stato borghese conduce. Bisognerà che i compagni intendano che nessun problema trova risposta in un *codice* tattico del partito. Questo deve esistere, ma per sé non scopre nulla e non risolve nessun quesito; le soluzioni si chiedono al bagaglio della dottrina generale e alla sana visione dei campi-cicli storici che se ne deducono» (pp. 54-55 del volume *Struttura economica e sociale...*).

Tornando alla critica delle posizioni di «Invariance», dal momento che più tardi si è molto speculato sulle Tesi di Napoli e di Milano (4) dirette contro le facili esagerazioni in senso formalistico di una pur sana relazione alle folie di cui sopra, con viene brevemente ricordare che in esse è vigorosamente respinta ancora una volta la teoria del «partito ideale come falansterio circondato da invalicabili mura», è condannato l'«abuso dei formalismi di organizzazione», non certo l'uso corretto dei «formalismi», così come ci si batte contro l'ignobile bagaglio «delle radiazioni, delle

espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali» concepiti come la norma, anziché come l'eccezione, del sano processo di sviluppo del partito, ma non si fa di questo, che appunto *tende* a superarlo, un processo sovranistico che non conosca né lacerazioni, né – quando occorra – drammatici tagli. Una volta di più, il nemico è individuato nello sviamento dalla linea retta, ma la *linea retta* non è identificata come un meccanismo tracciato su binari precostituiti, è una lotta per non uscire dai binari, è un titanico sforzo – meglio ancora – per costruire *giorno per giorno* il binario che la teoria detta all'azione ma non le offre bell'e pronto come un comodo *regalo*.

(2) Questo gruppetto di ex compagni, in particolare collocati in Francia, fu noto come «gli invariantisti» dal titolo del Bollettino che si diedero dopo la scissione (appunto «Invariance») e dal modo di non rispondere ai problemi politici e tattici dell'epoca riparandosi dietro il muro di argilla di un'astratta invarianza dei principi marxisti, peraltro travisati sistematicamente.

(3) La *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, furono redatte alla fine del 1964 e pubblicate nel «il programma comunista» n. 2 del 1965. Tali tesi, riallacciandosi a una sempre rivendicata invarianza della dottrina marxista e quindi dei principi teorici e programmatici, tendono a rispondere all'esigenza da parte del partito di definire senza ombre, scoldendosi sempre meglio, i lineamenti sia nel campo teorico che nel campo dell'azione e dell'attività di partito.

(4) Le Tesi di Napoli e di Milano sono state le tesi presentate al partito in due successive Riunioni Generali, la prima tenutasi a Napoli nel luglio 1965 e la seconda a Milano nell'aprile 1966. Il loro titolo era: *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della Sinistra comunista*, e combattevano in particolare contro il democristianismo sul livello politico e su quello non meno determinante della tattica e dell'organizzazione di partito. Vedi il volumetto di partito *In difesa della continuità del programma comunista*, Firenze 1970.

Il nostro Partito – Partito Comunista Internazionale – affonda le proprie radici nella corrente di Sinistra del socialismo italiano, fin dal 1912, in collegamento col movimento marxista internazionale che si riconosceva nelle opere classiche di Marx ed Engels (*Manifesto del Partito Comunista, il Capitale, Antidühring, Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Miseria della filosofia, Lotte di classe in Francia, Guerra civile in Francia* ecc.) e nell'opera di restaurazione teorica svolta da Lenin (dal *Che fare?* in avanti) che si batté contro l'opportunismo bernsteiniano, prima, e contro l'opportunismo kautskiano e il socialsciovinismo poi.

L'*invarianza del marxismo* come teoria del comunismo rivoluzionario è stata sempre il punto centrale della concezione teorica, programmatica e politica della corrente della Sinistra Comunista d'Italia.

L'*atteggiamento intransigentemente antidemocratico, antipatriottico, anticollaborazionista* ha qualificato l'azione della Sinistra Comunista d'Italia in tutto il suo percorso storico che toccò l'apice con la costituzione del Partito Comunista d'Italia nel gennaio 1921 e proseguì le battaglie di classe sulla rotta rivoluzionaria definita una volta per tutte fin dal 1848 e ribadita, attraverso l'esperienza storica delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, in tutte le epoche successive, passando per le rivoluzioni in Europa del 1848, la Comune di Parigi del 1871, la rivoluzione russa del 1905 e soprattutto la vittoriosa rivoluzione bolscevica del 1917, la costituzione dell'Internazionale Comunista nel 1919 e dei partiti comunisti in Europa e nel mondo.

I *bilanci dinamici* tratti dai grandi svolti storici da parte del marxismo rivoluzionario, fin dai tempi di Lenin, hanno caratterizzato l'attività politica della Sinistra Comunista d'Italia fin dall'inizio della sua attività e si sono concretizzati nella coincidenza di posizioni in cui il bolscevismo pur non essendo, negli anni che precedettero la prima guerra imperialista mondiale, in rapporto con il partito bolscevico. *Contro il nazionalismo patriottico*, e quindi *contro la guerra imperialista*, in Italia come in Russia la posizione di *disfattismo rivoluzionario* fu esattamente la stessa, come fu esattamente sulla stessa linea d'onda la *battaglia teorica e pratica contro il riformismo socialdemocratico*.

Sintesi dei punti caratteristici fondamentali del Partito

E' grazie alla sua continuità ideologica e d'azione pratica che la corrente di Sinistra Comunista nel PSI si è organizzata in frazione lottando allo scopo o di riportare il PSI sulle posizioni rivoluzionarie originarie cacciando dal partito le correnti riformiste e di destra, o di rompere con il PSI se questo risultato non si fosse ottenuto, in vista della costituzione di un partito effettivamente comunista anche in Italia. Cosa che avvenne grazie alla corrente di sinistra organizzata intorno al giornale *Il Soviet* di Napoli, alla quale si aggregò la corrente di sinistra dell'*Ordine Nuovo* di Torino.

Il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'IC, nacque «alla bolscevica», ossia con l'intransigenza nella teoria e nella pratica d'azione e organizzativa che caratterizzò il bolscevismo quando si divise dal menscevismo. Esso, basato sul programma politico dell'Internazionale Comunista, fin dalla sua nascita produsse tesi e azioni tutte indirizzate a un internazionalismo comunista effettivo. Grazie a questa impostazione, il Partito Comunista d'Italia, per un primo tratto guidato dalla Sinistra comunista e poi, dal 1923, passato alla direzione della corrente ordinovista su intervento della stessa IC, espresse nella sua maggioranza reale, fino a tutto il 1926, una linea rivoluzionaria coerente con i primi due congressi dell'IC, con il programma fondativo del PCdI e con le sue tesi del 1922.

La corrente della Sinistra Comunista, nonostante le divergenze con l'IC sulla tattica del *parlamentarismo rivoluzionario*, del *fronte unico politico*, del *governo operaio*, della *fusione col Psi* da cui si era scisso solo l'anno precedente, mantenne comunque la disciplina politica e organizzativa dovuta all'IC quale organizzazione mondiale centralizzata del movimento comunista internazionale. La rottura con l'IC avvenne, inevitabilmente, quando le divergenze passarono dal campo tattico al campo programmatico e teorico, condensate nella netta opposizione alla «teoria del socialismo in un solo paese», per l'appunto nel 1926. Ma a quell'epoca, la sconfitta della rivoluzione in Russia, e in Europa, si concluse con la sconfitta della rivoluzione in Cina nel 1927: qui lo stalinismo coronò la

sua opera distruggendo il partito comunista cinese facendolo sciogliere nel Kuomintang di Chiang Kai-shek che completò l'opera massacrando i comunisti a decine di migliaia.

Un altro aspetto di grande importanza politica e teorica riveste la questione della valutazione del *fascismo*, quale nuovo metodo di governo della classe dominante borghese. La Sinistra comunista d'Italia combatté la tesi gramsciana che vedeva il fascismo come l'espressione di un arretramento politico e sociale della storia in quanto lo considerava come il rappresentante del rozzo e arretrato latifondismo agrario che, approfittando del caos generato dalla guerra mondiale e dal dopo-guerra, si impossessava del potere annullando le conquiste democratiche e civili che caratterizzavano la democrazia liberale; questa valutazione portava il gramscismo a giustificare la difesa della democrazia borghese come ambiente sociale e politico più favorevole alla lotta del proletariato.

La Sinistra comunista, al contrario, valutava il fascismo come l'*espressione politica dichiaratamente antiproletaria della grande borghesia imperialista* che – spaventata dal pericolo corso a causa dell'avanzare del movimento rivoluzionario del proletariato italiano influenzato da un partito, il PCdI, che aveva chiarissima la prospettiva rivoluzionaria nella quale indirizzare le forze proletarie e la coerenza politica e pratica per guidarle con efficacia verso lo sbocco rivoluzionario –, mostrava senza più veli la sua vera faccia *ditatoriale e repressiva*, giungendo a *colpire* le forze proletarie *dopo* che l'*opportunismo riformista, democratico e collaborazionista aveva disorientato, disorganizzato e demoralizzato il proletariato* frantumandone le lotte e indirizzandolo alla difesa della democrazia borghese, nei suoi istituti, nei suoi simboli, nella sua politica.

Il *fascismo diventò così la soluzione borghese preventiva al pericolo rivoluzionario comunista* e, per quanto riguarda la riorganizzazione economica e sociale del capitalismo italiano, fu la *soluzione centralizzata e più forte per tirar fuori dall'impasse e dalla crisi post-guerra il capi-*

talismo italiano. La classe borghese dominante da democratica diventò fascista e ciò le permise non solo di mantenere il potere ma di rafforzarlo; non poteva però ottenere il consenso (necessario per riprendere alla svelta la crescita economica post-guerra, da un proletariato abituato a lottare in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro) senza tacitare in qualche modo i suoi bisogni elementari. Il «colpo di genio» – dopo aver «rubato» al comunismo rivoluzionario la dichiarata e aperta dittatura di classe, partito unico, intervento statale nell'economia ecc. – fu di attuare un piano di *riforme sociali* che andasse a soddisfare una serie di rivendicazioni che erano state avanzate negli anni precedenti dal riformismo socialista, come la liquidazione a fine rapporto lavorativo, la pensione, la cassa malattia, la previdenza per gli infortuni sul lavoro, la casa popolare ecc. Insomma, i famosi *ammortizzatori sociali* che la democrazia post-fascista erediterà totalmente ampliandone i campi di applicazione.

In campo politico e sociale, come in campo economico, il fascismo rappresentò, così, non solo la risposta al pericolo della rivoluzione proletaria e comunista, ma anche la *forma più aperta* che il potere borghese prese nella sua epoca *imperialista*, centralizzando al massimo possibile sia il potere politico che quello economico e finanziario. Un potere che aveva comunque bisogno di rafforzare quella che oggi chiamano la *coesione nazionale* coinvolgendo il proletariato nella gestione dei contrasti sociali attraverso la politica della *collaborazione tra le classi* che il fascismo istituzionalizzerà nel tentativo di togliere le riforme sociali dalla temporaneità del loro funzionamento per renderle stabili nel tempo e togliere al proletariato le ragioni della sua indipendenza politica e organizzativa. Le democrazie post-fasciste erediteranno questa politica della collaborazione di classe, facendola diventare il *perno* dell'intera politica sia dei partiti «operai» che dei sindacati «operai».

Dichiarando che ci distingue la linea che va da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia, rivendichiamo una *con-*

tinuità teorica, programmatica e politica non letteraria, ma vissuta attraverso le battaglie di classe della Sinistra Comunista in difesa del marxismo non solo dagli attacchi ideologici e pratici delle forze della conservazione sociale borghese, ma anche contro la *degenerazione* dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti, ossia contro tutte le varianti dell'opportunismo che trovarono nella *teoria del socialismo in un solo paese*, e quindi nella falsificazione sistematica del marxismo e dei risultati storici della rivoluzione proletaria e comunista, il loro denominatore comune.

La *controrivoluzione borghese* che, a conclusione dei formidabili scontri di classe degli anni che seguirono la fine della prima guerra imperialista mondiale, sconfisse la rivoluzione in Russia – primo bastione della rivoluzione proletaria internazionale – e nel mondo, prese il nome di *staliniana* perché la sua caratterizzazione politica non fu data semplicemente dalla repressione dichiarata e aperta della borghesia, ma fu mimetizzata sotto le vesti di un socialismo formalmente rivendicato, ma sostanzialmente corrotto e trasfigurato. Gli effetti di questa terza ondata opportunista che fece strage dei militanti comunisti, a cominciare dai magnifici combattenti russi, e che fece ripiegare pesantemente il proletariato anche sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro immediate, li sentiamo ancora oggi: basta considerare quanto il proletariato europeo, americano, asiatico e anche africano, sia *intossicato dai pregiudizi della democrazia, della legalità borghese, del pacifismo, del collaborazionismo di classe*.

Le *battaglie di classe della Sinistra Comunista d'Italia* si prolungarono perciò su tutto l'arco delle posizioni opportunistiche che – e non poteva essere diversamente – fecero perno sulla democrazia e sull'interclassismo: quindi, *rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali, lotta contro il principio democratico e la sua prassi, lotta contro l'intermedismo, il pacifismo, il legalitarismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, lotta contro ogni declinazione del nazionalismo*.

Se il marxismo ha una sua specifica *invarianza* (grazie alla quale si definisce il

(Segue a pag. 9)

(da pag. 5)

speciale: la forza lavoro.

Perquanto riguarda il sottofinanziamento dell'assistenza sanitaria e la cosiddetta redistribuzione limitata della ricchezza, questo è l'aspetto di classe che va evidenziato. Come per le pensioni, i contributi per l'assistenza sanitaria sono visti nell'analisi marxista come parte del valore che i lavoratori creano ma per il quale non vengono pagati. Questa parte del salario viene versata in un fondo comune per fornire assistenza sanitaria. Questo "salario differito collettivamente" può sembrare a prima vista una forma collettiva di solidarietà, ma in realtà è strettamente legato alla logica del capitale. Questa parte del salario non è un meccanismo altruistico, ma è destinata alla riproduzione della forza lavoro e come tale è amministrata dal capitalismo secondo i principi del mercato: non è destinata a garantire la qualità della salute della popolazione, ma a mantenere la forza lavoro in uno stato produttivo al minimo costo, vale a dire che la riduzione dei costi è promossa a spese della qualità e della disponibilità dell'assistenza sanitaria. Un maggiore finanziamento dell'assistenza sanitaria pubblica è una seria preoccupazione per ogni Stato in termini di conseguenze complessive sul saggio medio di profitto capitalistico, dal momento che gli Stati nazionali lottano per le loro borghesie e per le loro imprese nell'arena internazionale in una lotta sempre più competitiva e dura.

Un altro aspetto è la mercificazione dell'assistenza sanitaria, cioè la sua percezione come merce da acquistare e non come caratteristica fondamentale dell'esistenza umana. Il capitale si è impadronito di tutti gli aspetti della vita sociale; la mercificazione e la privatizzazione dell'assistenza sanitaria sono una parte fondamentale di questo processo: le istituzioni sanitarie esternalizzano i loro servizi a società private, che attingono ai fondi pubblici per le loro attività a scopo di lucro (nel contesto della riflessione su questa forma di "salario differito collettivamente", potremmo dire che c'è un ulteriore parassitismo su una parte del valore già estratto); la trasformazione degli ospedali pubblici in società per azioni porta a dare priorità al loro bilancio annuo, alla cosiddetta "efficienza finanziaria". Il fatto che le stesse aziende farmaceutiche vedano la salute, la cura e le crisi sanitarie come un'opportunità di profitto è forse chiaro a tutti, basti pensare al periodo COVID-19.

L'aspetto di classe, quindi, è che l'assistenza sanitaria dipende dalla lotta di classe e dalla posizione economica dell'individuo nella società capitalistica che è appunto una società divisa in classi. Se la classe operaia è debole, la classe dominante può permettersi di finanziare meno i servizi pubblici. I ricchi e i membri della borghesia hanno naturalmente un accesso più facile all'assistenza sanitaria, possono evitare le lunghe attese per gli interventi sanitari pubblici grazie a tangenti, spinte o ricorrendo direttamente a strutture sanitarie private che sono economicamente inaccessibili alla maggior parte dei proletari; il problema delle classi agiate in relazione all'assistenza sanitaria è quindi di natura formale e di convenienza per l'uso dell'assistenza sanitaria pubblica o privata; per i lavoratori salariati, è un problema economico, di sopravvivenza.

La privatizzazione dell'assistenza sanitaria è sicuramente un attacco alle condizioni di vita della classe operaia: è un ulteriore attacco a quella parte del salario che viene sottratta per il "fondo comune" che si suppone fornisca l'assistenza sanitaria; è uno strumento di ulteriore sfruttamento dei lavoratori attraverso le aziende private.

In assenza della lotta classista del proletariato, della lotta in difesa esclusiva degli interessi di classe del proletariato, il potere borghese aumenta l'oppressione dei lavoratori salariati in ogni ambito della loro vita quotidiana. I bassi salari, l'aumento dei ritmi di lavoro, l'aumento dell'insicurezza nei posti di lavoro e il conseguente aumento degli infortuni e delle morti sul lavoro, l'aumento della disoccupazione e di una precarietà del lavoro sempre più estesa, l'aumento della concorrenza tra proletari e il generale peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita delle masse salariate incidono direttamente e negativamente sull'assistenza sanitaria.

Lottare contro questo peggioramento è ovviamente naturale per ogni proletario. Ma battersi in difesa della sanità pubblica contro la sanità privata non incide minimamente sul sistema capitalistico che è interamente costruito sulla valorizzazione del capitale e sul profitto. Si tratterebbe di una lotta squisitamente politica, ma della politica di conservazione capitalistica, perciò cambierebbe solo il "referente" con cui trattare salari, condizioni di lavoro ecc., ma non la logica economica del profitto capitalistico e dello sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato.

Lo Stato borghese difende prima di tutto gli interessi del capitale, anche quando diventa lui stesso imprenditore; e se dalla

La crisi della sanità capitalista Un esempio: minacce di lavoro forzato in Slovacchia!

lotta di classe proletaria, anche dura e prolungata, viene costretto a cedere su qualche aspetto della sua gestione economica, si rifà contemporaneamente su tutti gli altri aspetti economici e sociali della vita pubblica, rimangiando ai proletari attraverso le tasse, i trasporti, il carburante, i prodotti alimentari, i servizi ecc., quel poco che è stato costretto a concedere a fronte di una lotta dura, ma parziale e temporanea. Lo Stato borghese lotta in difesa degli interessi capitalistici 24 ore su 24, 7 giorni su 7, ogni mese e ogni anno finché rimane in piedi la sua funzione di conservazione del capitalismo. I proletari partono dalla condizione di essere costretti a lavorare per i capitalisti sennò muoiono di fame; e quando finalmente trovano la forza di scendere in lotta non lo possono fare immediatamente né tutti insieme, uniti come fossero un unico esercito. I borghesi contano esattamente su questa debolezza oggettiva del proletariato, sulla individuale esigenza di ogni proletario di sopravvivere giorno dopo giorno. Di fatto, ogni lotta operaia sul terreno della difesa immediata delle proprie condizioni di lavoro e di vita, è una lotta impari, perché si scontra con una forza organizzata a livello generale, pronta ad intervenire in ogni angolo del paese con ogni mezzo: economico, politico, sociale, finanziario, militare. Ma i proletari non possono non lottare: prima o poi, quando le condizioni di lavoro e di vita diventano intollerabili scoppiano inevitabilmente la protesta, la rabbia, la voglia di mettere in gioco il proprio salario, la propria vita e quella della propria famiglia per ottenere una condizione di lavoro e di vita più tollerabile. Con la lotta nasce il bisogno di organizzarsi e di affrontare i colpi che la "controparte" - in realtà il nemico di classe - non risparmierà. I proletari sanno che, in seguito, dovranno nuovamente lottare, perché il salario - anche se aumentato di qualche punto percentuale - non basta ad arrivare a fine mese, colpito

ciclicamente dall'inflazione o addirittura sparito a causa di licenziamento. Di fronte a questa situazione generale, che si ripropone continuamente alle masse proletarie, la borghesia dominante ha a disposizione un'arma in più per difendere i suoi interessi di classe: le forze dell'opportunismo politico e sindacale, che hanno il compito di convogliare la protesta, la rabbia, la lotta dei lavoratori salariati sul terreno della conciliazione con gli interessi borghesi, sul terreno delle riforme, invocando pietà dai padroni e dallo Stato per le condizioni in cui sono costretti a vivere i proletari. Di più, le forze dell'opportunismo tendono sistematicamente a illudere i proletari che lo Stato, se spinto e forzato dalla lotta operaia, si allei con il proletariato contro gli interessi del capitale privato e del capitalismo in generale. La storia stessa del capitalismo dimostra che questo obiettivo della lotta operaia è servito soltanto a difendere gli interessi generali del capitalismo e a illudere, debilitare, disorganizzare la lotta operaia. Nel caso della settore sanitario, come in quello dei trasporti e dei servizi in generale, lottare perché sia lo Stato a monopolizzare questi settori economici e la loro gestione non trasforma la legge capitalistica del profitto in una legge economica sociale in cui non domini il profitto capitalistico. Il fascismo l'ha dimostrato pienamente, come d'altra parte lo dimostrano i grandi gruppi monopolistici nei settori dell'industria, del commercio, dell'informazione, dei servizi, dell'agricoltura.

La lotta dei proletari sul terreno della difesa immediata degli interessi classisti - ossia che riguardano esclusivamente il proletariato e le sue condizioni di lavoro e di vita - può diventare il volano della lotta di classe, della lotta generale del proletariato alla condizione di elevarsi a lotta di classe, cioè di lotta che si pone l'obiettivo più grande e generale: cambiare completamente il sistema economico e sociale, superare il

capitalismo distruggendone le leggi economiche che lo caratterizzano. Ma per giungere a questo risultato - che è un risultato rivoluzionario che il proletariato come classe è storicamente in grado di realizzare e che noi chiamiamo comunismo - i proletari devono attraversare, in questo lungo cammino storico, una serie di passaggi che inizia dalla rottura decisa, verticale, con la pratica e la politica della collaborazione di classe, della conciliazione di classe, facendo propri i mezzi e i metodi della lotta classista come già fecero le generazioni proletarie dell'Ottocento e del Novecento, e organizzandosi in modo indipendente da ogni commistione interclassista. E' questa lotta, su questo terreno classista che genera la solidarietà di classe, che può coinvolgere i proletari dei diversi settori economici, di età e di nazionalità diverse, unendoli nella stessa lotta anticapitalistica.

L'eliminazione del capitalismo come ostacolo richiede la mobilitazione della classe operaia come forza unita e come forza internazionale; la riorganizzazione degli organi economici immediati delle masse lavoratrici in modo che siano vere e proprie strutture di difesa e resistenza della classe operaia nel suo complesso, lavoratori del settore pubblico e privato, di questo o quel settore, categoria, nazionalità, in un movimento di massa potenzialmente unico; la mobilitazione delle forze proletarie per obiettivi esclusivamente proletari, il che significa lottare con mezzi e metodi di carattere di classe (proteste e scioperi a tempo indeterminato a sostegno di rivendicazioni economiche e immediate, negoziati nell'ambito di una lotta attiva e continua, manifestazioni di solidarietà, partecipazione attiva alle lotte dei proletari di altre imprese, settori ecc.). Questo processo non è possibile spontaneamente o in qualche modo dall'alto (con un semplice cambio di leadership "burocratica"): ha bisogno, e avrà costantemente bisogno, del lavoro costante e incessante dei proletari più ricettivi e coscienti degli obiettivi della loro classe, che dovranno assumersi il compito di formare la spina dorsale di una nuova rete organizzativa proletaria indipendente, perché una tale prospettiva non è possibile senza riconoscere l'incompatibilità degli interessi dei proletari con quelli dei capitalisti

e del loro Stato, cioè senza neutralizzare l'influenza degli elementi, delle strutture, delle organizzazioni che promuovono la collaborazione tra le classi per conquistare l'armonia tra gli interessi dell'"impresa", del "settore" e quelli dei lavoratori.

Nella lotta proletaria intervengono da sempre vari soggetti politici, alcuni dei quali possono potenzialmente esprimere in parte i reali interessi immediati delle lotte dei lavoratori, altrimenti sarebbero stati consegnati alla pattumiera della storia già da tempo, ma lo fanno nella prospettiva e secondo una linea politica che accettano di condividere con le "controparti" gli stessi obiettivi di gestione economica delle aziende, solo a un livello di sedicente parità o coinvolgimento nelle decisioni aziendali. Questa risposta politica opportunistica, che spesso si palesa solo nel corso della lotta, invece di rafforzare ulteriormente il movimento, in realtà lo smorza, e quando arriva alla testa di esso cerca di imporre quei compromessi che li trasforma in veri pompieri del conflitto sociale, e questi soggetti politici appaiono di fronte alla borghesia come gli unici leader in grado di spezzare il movimento per salvare il regime, salvare l'economia nazionale.

Per una lotta efficace, che tenda inevitabilmente a giungere sul terreno eminentemente politico, cioè a divenire lotta per il potere, sono necessari un lavoro di propaganda dei mezzi e dei metodi della lotta di classe di cui i proletari di oggi si devono reimpossessare, lottando contro le influenze opportuniste delle varie scuole, e un indirizzo classista costante e incessante sul terreno immediato che soltanto i comunisti intransigenti sono in grado di dare, contribuendo in questo modo alla ricostituzione dell'associazionismo operaio classista e della massima organizzazione possibile del proletariato a tutti i livelli, cioè del partito di classe, del partito comunista, che rappresenta la coscienza più completa della classe e la sua organizzazione suprema e che solo è in grado di unire e integrare tutte le lotte che trascendono i confini dello spazio e del tempo, al fine di far sfociare la lotta proletaria nella sua reale emancipazione di classe chiudendo definitivamente l'epoca del mercantilismo borghese.

Gaza: una popolazione massacrata che vaga disperatamente tra sud e nord...

(da pag. 1)

Stati», propagandata dalle potenze imperialistiche, è servita e serve soltanto a tenere in vita l'illusione di una soluzione democratica, illusione a causa della quale è stato versato, da ottant'anni, il sangue di centinaia di migliaia di proletari palestinesi, e ancora se ne sta versando in nome di uno Stato che non vedrà mai la luce né per opera dell'ANP in Cisgiordania, né per opera di Hamas o del movimento che a Gaza ne prenderà il posto.

Il tempo delle rivoluzioni borghesi che vedevano popolazioni di un dato territorio, con la stessa lingua e gli stessi costumi, imporre con la propria insurrezione armata contro le potenze coloniali la costituzione di Stati indipendenti è passato. La storia del capitalismo ha raggiunto una fase, quella imperialista, che poteva essere contrastata soltanto dalla rivoluzione proletaria e comunista - come avvenne con la rivoluzione d'Ottobre 1917 -, ma che nel decennio successivo non si estese all'Europa e, tanto meno, all'America, impedendo così che la rivoluzione proletaria si estendesse a livello internazionale. Vinse la controrivoluzione che affossò l'Ottobre bolscevico, i tentativi rivoluzionari in Germania, in Ungheria e successivamente in Cina portando il mondo borghese al secondo macello imperialistico mondiale.

Il secondo dopoguerra ha visto certamente il progredire delle lotte anticoloniali che approfittarono della crisi capitalistica provocata dalla guerra stessa, ma non dappertutto queste lotte ebbero successo, e in Palestina non lo ebbero per nulla.

La stessa nascita di Israele non è dovuta a una rivoluzione borghese classica, ma a una «rivoluzione» calata dall'alto dalle potenze imperialistiche, questa volta per mezzo di una popolazione importata appositamente che aveva lo scopo non solo di incunarsi in un territorio nemico, ma di assoggettare il popolo palestinese rendendolo completamente dipendente dagli interessi nazionali israeliani, rendendolo in gran parte proletario. Proletario non solo dal punto di vista delle condizioni economiche, dunque senza riserve, padrone soltanto della propria forza lavoro, ma anche senza patria, il che, dal punto di vista ideologico borghese è un fatto negativo, ma dal punto di vista proletario e comunista è un fatto storico altamente positivo.

La guerra che Israele ha scatenato a Gaza e che, con tempistiche diverse e con

violenze diverse, scatena anche in Cisgiordania, ha lo scopo nonsoltanto reprimere le milizie di Hamas per la strage del 7 ottobre, ma di mettere la popolazione di Gaza, oggi, e di Cisgiordania domani, nelle condizioni di essere perennemente sfollata. E qui si incrociano gli obiettivi di Israele e quelli degli Stati Uniti, obiettivi mai nascosti da Netanyahu, nascosti da Biden ma sventolati con la solita strafottenza da Trump: obbligare i palestinesi ad andarsene in Giordania o in Egitto e fare di Gaza, con le sue belle spiagge, una meta turistica per i ricchi del mondo, e della Cisgiordania una delle regioni che Israele già chiama Giudea e Samaria.

Uno dei problemi per gli ebrei di Israele è sempre stato quello demografico: il loro obiettivo era, ed è, di costituire la stragrande maggioranza a fronte di una popolazione arabo-israeliana limitata, al massimo, a un quinto della popolazione totale. La stima più recente dell'intera popolazione di Israele (2024) è di 9.880.000 abitanti, di cui 1,9 milioni di arabi israeliani, rispettando quindi quella proporzione. Per i palestinesi i dati più recenti (2023) danno a Gaza 2,2 milioni, in Cisgiordania poco meno di 4 milioni ai quali si aggiungono i 4 milioni circa di rifugiati in Giordania e che ambiscono, per la maggior parte, a tornare in Palestina, rappresentando così un problema permanente per Israele. Oltre a Israele, è Trump a disegnare il futuro dei palestinesi come una migrazione forzata nei paesi arabi confinanti.

La pace che Trump e Netanyahu si prefigurano, oltre alla pace dei morti, è quella di una popolazione allontanata - se non deportata - dalla sua terra d'origine e resa schiava degli interessi capitalistici di Israele e di qualsiasi altro paese che si prenderà la briga di gestire all'interno dei propri confini i migranti palestinesi, magari dietro l'esborso di qualche miliardo di dollari, come fece la Germania della Merkel con la Turchia per i rifugiati dal Medio Oriente.

L'attuale tregua nei bombardamenti a Gaza - ma le armi non tacciono nella Cisgiordania amministrata dall'ANP che si è messa a fianco dell'esercito israeliano nel dare la caccia ai palestinesi «terroristi», come se i soldati israeliani e i poliziotti dell'ANP non fossero terroristi di Stato - ha messo in moto centinaia di migliaia di palestinesi sfollati al sud per tornare al nord dove abitavano e dove invece della casa troveranno, per il 90 per cento, solo macerie. Ma tali sono l'attacca-

mento alla loro terra e l'orgoglio di non piegarsi totalmente alla cieca violenza israeliana, da far loro affermare che ricostruiranno quel che è stato distrutto dalla guerra pur di non andarsene all'estero, come se una volta usciti dai confini di Gaza non potessero mai più tornare. Certo, per la borghesia israeliana, la tenacia con cui i palestinesi lottano per rimanere nella loro terra è un ostacolo non da poco. Per la borghesia gazawi, invece, i cui interessi sono spartiti tra Hamas, ANP e altri movimenti assoldati dai paesi mediorientali in contrasto con Israele, l'attaccamento dei palestinesi alla loro terra è una leva su cui agire per accodare i proletari palestinesi agli interessi dei borghesi palestinesi, che siano venduti alle potenze imperialistiche e alla borghesia israeliana o che siao in contrasto con queste forze essendosi affittate ad altre forze, come l'Iran.

In un modo o nell'altro i proletari palestinesi non usciranno mai dalla spirale sempre più drammatica dei contrasti interborghesi e interimperialistici, che nell'area mediorientale si concentrano tendendo ad acuitizzarsi sempre più. La storia dei contrasti interstatali e della lotta fra le classi li spinge oggettivamente a un bivio: abbracciare gli interessi della propria borghesia nazionale, facendo da carne da cannone oltre che della borghesia israeliana anche delle opposte frazioni borghesi palestinesi, o abbracciare la causa della propria classe, lottando per organizzarsi in modo indipendente da qualsiasi interesse borghese, interno o esterno che sia, e cercando la solidarietà non di borghesie arabe, islamiche o meno, sedicentemente amiche o temporaneamente nemiche di Israele, ma dei proletari con cui condividono lingua, costumi, condizioni di sfruttamento e interessi immediati di classe.

Oggi questa via appare lontanissima, o addirittura impossibile, e non solo ai proletari palestinesi ma anche a quelli di tutta l'area mediorientale. In verità appare una via impraticabile anche ai proletari europei, americani, russi, cinesi e di qualsiasi altro paese al mondo, tale è stato il disastroso affossamento della causa di classe del proletariato internazionale dovuto alla controrivoluzione, i cui effetti nefasti si stanno pagando da quasi cent'anni. Ma il capitalismo, mentre sviluppa al massimo grado il suo carattere oppressivo, violento, soffocante, mentre presenta con grande sicumera la sua presunta invincibilità, continua a generare fattori di crisi sempre più profonde e sempre più ampie che prima o poi faranno da base alla reazione positiva, di classe, del proletariato, non importa da quale paese l'incendio sociale inizierà.

« le prolétaire »

Nr 555 - Nov.-Déc.2024 - Janv. 2025

Dans ce numéro

- Les déboires de l'impérialisme français en Afrique
- Syrie. Le tyran est parti, l'ordre bourgeois et impérialiste reste
- Catastrophe à Mayotte et lutte des classes
- Martinique: Lutte contre la vie chère
- Espagne. Le capitalisme est seul responsable des inondations catastrophiques au Levant
- Moyen-Orient: Israël, bras armé de l'impérialisme américain
- Canada: Le premier ministre québécois à l'attaque contre les prolétaires immigrés
- Guerre russo-ukrainienne, « Une immense armée de déserteurs »
- Une victoire de la démocratie en Corée du Sud?

Abbonamento annuo al «prolétaire»: 10 € / 15 FS / £ 10.

Abbonamento annuo di sostegno: 20 € / 30 FS / £ 20

« Communist program »

Nr 10 - September 2024

Contents

- Ukraine. A War that Continues to Pave the Way for Future Wars in Europe and the World
- From the Spiral of incessant Massacres that Have Accompanied the History of the Middle East for the Last Hundred Years, the Way Out is not by Nationalism, but by the Struggle for Proletarian and Communist Revolution
- Some Reference Points on the "Palestinian Question"
- Theses on the Historical Task, Action and Structure of the World Communist Party, Bases on Positions that Have Been the Historical Patrimony of the Communist Left for over Half a Century (Theses of Naples, 1965)
- Supplementary Theses on the Historical Task, Action and Structure of the World Communist Party (Theses of Milan, 1966)
- Who We Are and What We Want: -On the Track of the Great Marxist Tradition
- For the Restoration of the Revolutionary Marxist Theory
- Reconstitution of the Communist Party on a Worldwide Scale

On issue: USA+Canada \$ 3/Europe € 4 / £ 3 / 8 CHF / Latin America US \$ 2

(da pag. 7)

Sintesi dei punti caratteristici fondamentali del Partito

partito storico), anche l'**opportunismo** ha una certa invarianza di fondo, sebbene la sua caratteristica principale sia in realtà la sua continua variabilità di forme e di contenuti. L'invarianza opportunista risiede nel ruolo che svolge nella società capitalistica: il suo ruolo è di far passare nelle masse proletarie la politica e la prassi borghesi attraverso forme e contenuti che, di volta in volta, risultino accettabili perché fondati su situazioni del momento, ma convergenti nella difesa delle esigenze dell'economia capitalistica e del controllo politico borghese. Che cosa intendiamo per **immediatismo**: l'immediatismo è la politica che pone come condizione vincolante per ogni lotta, per ogni movimento, un obiettivo parziale immediatamente raggiungibile; è evidente che un obiettivo parziale immediatamente raggiungibile da parte del proletariato è una concessione che il capitalista singolo non ha difficoltà a fare, solo che per suo interesse di classe non concede "gratuitamente", senza una "trattativa", senza un "mercato", senza uno "scontro di interessi immediati", senza che gli operai "paghino" un prezzo, ad esempio il prezzo di uno sciopero; è molto raro il caso in cui il capitalista conceda qualcosa di diverso da quanto previsto dal "minimo di legge" senza che gli operai lottino per ottenerlo, e di solito può succedere quando le possibilità di mercato sono molto favorevoli e il capitalista ha bisogno immediatamente di ottenere un aumento della produzione.

L'opportunismo, in sostanza, è la politica del minor sforzo per ottenere un importante risultato; ma, nella società capitalistica, in cui i rapporti di forza fra le classi sono tali per cui, normalmente, è la classe borghese a imporre le condizioni di lavoro e di vita degli operai, e gli operai sono costretti a difendersi dalla pressione sempre più forte dello sfruttamento della loro forza lavoro, la possibilità da parte operaia di far valere le proprie esigenze di vita e di lavoro è incentrata soltanto nella sua forza organizzata di resistenza a quella pressione e nell'unione dei proletari che riconoscono di avere gli stessi interessi immediati di difesa: è l'unione nella lotta a difesa degli interessi immediati proletari, la solidarietà operaia nella lotta per difendersi reciprocamente dalla pressione dello sfruttamento capitalistico nelle diverse fabbriche, è l'uso di mezzi e metodi di lotta efficaci nel procurare un danno materiale al capitalista, che possono "imporre" al capitalista concessioni che non farebbe mai spontaneamente, tanto meno "gratuitamente".

L'opportunismo, nelle sue varie forme ideologiche e organizzative, si è sempre assunto il compito di evitare che gli operai giungano a questo livello di lotta: agisce, appoggiato dai capitalisti alle volte di nascosto e alle volte apertamente, perché gli operai non raggiungano il "livello della coscienza tradunionistica" e, nel caso lo dovessero raggiungere perché spinti materialmente dalla forza delle contraddizioni sociali, non lo superino ponendosi sul piano di scontro più generale politico, sul piano dello scontro di classe.

Tutto il mastodontico apparato di propaganda e di influenza ideologica con la quale la classe borghese dominante, in particolare nei paesi più ricchi e a tradizione democratica più vecchia, si attrezza per controllare le masse proletarie, ha la funzione di deviare sistematicamente su falsi obiettivi, immediati o più generali, le spinte materiali che il proletariato subisce in forza delle contraddizioni sociali in cui è immerso. *Usare quindi mezzi e metodi della democrazia borghese, concetti e obiettivi della democrazia borghese, principi e teorie della democrazia borghese, non fa che rafforzare l'asservimento del proletariato al potere capitalistico, rafforzare la sua condizione di schiavo salariato alla mercé della classe dei capitalisti che usano i proletari come macchine produttrici di profitti, macchine che una volta logorate dal prolungato e intenso impiego vengono gettate, rottamate e sostituite.*

La storia delle lotte della classe operaia ha mostrato che queste lotte, pur restando nei limiti delle rivendicazioni immediate – sia economiche che politiche – e sostenute da una grande combattività operaia, sono foriere di due prospettive: la prospettiva di trascendere in lotta politica di classe o la prospettiva contraria, piegarsi cioè al loro controllo interclassista e riformista facendole sboccare nella collaborazione di classe e nel proprio completo asservimento alla classe borghese.

Sta di fatto che lo stesso sviluppo del capitalismo, mentre imprime una potente spinta allo sviluppo delle forze produttive, in ragione delle sue contraddizioni intrinseche che portano l'economia capitalistica incontro a crisi sempre più profonde e distruttive, impedisce alle stesse forze produttive di continuare a svilupparsi, ne blocca il progressivo sviluppo e le distrugge per avere la possibilità, successivamente, di ricominciare l'iperproduzione di merci di ogni tipo andando, in questo modo, incontro a crisi sempre più vaste e gravi. La società capitalistica, entrata in crisi, non ha

altri mezzi per combattere le crisi che genera se non quelli che l'hanno condotta alla crisi stessa: conquistare nuovi mercati, rinvigorire i mercati esistenti ed elevare la concorrenza tra poli capitalistici e imperialistici a livelli sempre più acuti. Ciò che caratterizza il capitalismo sviluppato non è la capacità di produrre tutti i beni utili alla vita economica e sociale del genere umano, ma la sovrapproduzione di prodotti-valori-di-scambio che, oltre una certa quantità, non possono più essere scambiati con denaro al fine di concretizzare il profitto a causa dell'intasamento dei mercati e della contemporanea caduta del saggio medio di profitto.

La storia delle lotte di classe e delle rivoluzioni insegna che il **proletariato possiede la potenzialità storica di rivoluzionare completamente la società**, il suo sistema economico e sociale; ma per attuare questo rivoluzionamento il proletariato non ha alternative, non ha scelte differenti, **ha una sola via da seguire: la via della lotta rivoluzionaria per conquistare il potere politico centrale sotto la guida del partito comunista rivoluzionario, dell'abbattimento dello Stato borghese e la sua sostituzione con lo Stato proletario, l'instaurazione della dittatura di classe esercitata dal partito comunista rivoluzionario, l'intervento dispotico nella società e nell'economia per cominciare a trasformare l'economia capitalistica in economia socialista sradicando mano a mano i fondamenti economici del capitalismo che si condensano nella proprietà privata, nelle forme aziendali dell'economia e nell'appropriazione privata dei beni prodotti socialmente.**

La produzione sociale viene tolta dalle mani dei singoli capitalisti e ridata in possesso alla società, mentre i borghesi, fin dall'inizio del nuovo potere proletario, non avranno più alcuna rappresentanza politica o sindacale e verranno immediatamente espropriati delle loro vecchie proprietà. Un programma di questo tipo non può e non potrebbe mai nascere "dal basso", dalla spinta materiale delle condizioni immediate di vita dei proletari. Questo programma rivoluzionario non è che il risultato dell'intera storia delle lotte fra le classi e delle rivoluzioni che hanno fatto progredire la società divisa in classi fino alla sua massima, ed ultima, espressione: la società capitalistica, che ha universalizzato il suo modo di produzione e internazionalizzato le condizioni sociali delle classi sia borghesi che proletarie. E lo **sbocco storico della lotta di classe** fra borghesia e proletariato non è "scelto" da una o dall'altra classe: **è un movimento reale di forze sociali immense che si scontrano perché lo sviluppo delle forze produttive tende a spezzare le forme sociali in cui sono costrette.** Le forze produttive rappresentate dal proletariato si scontrano con le forme sociali del capitalismo che avvantaggiano esclusivamente la classe borghese che ha la proprietà esclusiva non solo dei mezzi di produzione ma soprattutto si appropriano il prodotto finale che, trasformato in merce venduta al mercato, riconsegna alla classe borghese il valore delle merci vendute aumentato del plusvalore estorto al lavoro salariato. Questa contraddizione non sarà mai risolta nella società del capitale; potrà essere risolta e superata in una società che non si basa più sulla produzione di merci, sulla loro circolazione, sul profitto capitalistico, sui prodotti come valori di scambio, sulla legge del valore, ma che si basa sulla pianificazione razionale della produzione a seconda dei bisogni reali della società di specie e che avrà sepolto per sempre la divisione del lavoro e della società in classi antagoniste.

Per raggiungere questo sbocco storico, il proletariato non può limitarsi alla lotta soltanto sul terreno della difesa immediata delle sue condizioni di vita e di lavoro, ma deve elevare il livello della sua lotta, elevarlo a obiettivi politici e di classe. La storia stessa delle lotte del proletariato ha dimostrato che i suoi compiti storici come classe rivoluzionaria, generati dalla dialettica deterministica della lotta fra le classi, non nascono dalle lotte immediate del proletariato, inevitabilmente parziali e contingenti, ma dal loro elevarsi a livello politico generale su cui vengono spinte per lo stesso intervento centralizzato e statale del potere borghese. Il proletariato, quindi, esprimendo un'avanguardia politica attraverso le sue lotte, mette questa avanguardia nelle condizioni di collegarsi con la teoria della rivoluzione di classe che non è se non il risultato storico di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio nel secolo XIX: la filosofia tedesca, l'economia politica inglese e il socialismo francese (Lenin), integrandole in un'unica e superiore teoria, il marxismo appunto. Ebbene questa teoria, che noi abbiamo chiamato *partito storico*, per le sue caratteristiche intrinseche e invariabili, non può essere assimilata e rappresentata non tanto da una *parte* della classe proletaria, ma da un organismo – il partito *formale* – che la animi, la cementi, la preceda, la inquadrì, che assicuri l'affasciamento del-

l'*insieme* della classe proletaria rendendola forza dirompente in grado di spezzare il dominio della classe borghese dominante. Questo particolare organismo, che ha il compito di indirizzare, orientare, guidare e dirigere il movimento del proletariato, è **il partito comunista rivoluzionario.**

C'è una ragione ben materiale per la quale i poteri borghesi hanno sempre cercato di decapitare il movimento operaio del suo partito di classe, e questa ragione risiede nelle lezioni che anche la classe borghese tira dalla storia delle lotte di classe: senza l'influenza determinante e la guida del partito di classe, il proletariato può anche raggiungere livelli di scontro fra le classi molto alti, può addirittura rovesciare il potere borghese, temporaneamente, come durante la Comune di Parigi o la rivoluzione in Ungheria o in Baviera, ma non riuscirà mai a incidere in profondità nella società non solo nella sovrastruttura politica ma anche nella struttura economica, rivoluzionando effettivamente l'intero sistema sociale togliendo in questo modo alla borghesia tutti i suoi privilegi e, soprattutto, la ragione stessa della sua esistenza come, d'altra parte, la ragione dell'esistenza della classe proletaria. Ciò che ha insegnato la rivoluzione bolscevica in Russia – una **rivoluzione proletaria e comunista**, non dal punto di vista degli obiettivi economici, ma **dal punto di vista politico** – nonostante la caratteristica di avere compiti duplici – borghesi in economia, proletari in politica – è esattamente questo: se il proletariato, organizzato e spinto al movimento rivoluzionario dalle condizioni storiche del paese, è guidato dal suo partito di classe, solido nella teoria e fermo nell'azione, il suo movimento rivoluzionario acquisisce una potenza mille volte più grande della nuda quantità numerica di cui è composta la classe operaia. In Russia, la rivoluzione è stata sconfitta, alla fine, non a causa della debolezza del proletariato russo, ma a causa della debolezza dei partiti che influenzavano e guidavano il proletariato europeo, di Germania, di Francia, d'Inghilterra, d'Italia, il cui movimento non è stato storicamente alla stessa altezza del proletariato russo di quegli anni. A parte il Partito Comunista d'Italia, nato comunque nel 1921, tre anni dopo la fine della guerra mondiale e tre anni dopo la nascita dei partiti comunisti in Germania e in Francia, quando le sorti rivoluzionarie in Europa stavano cominciando ad avere le prime vere difficoltà, gli altri partiti comunisti non furono in grado di dare l'apporto teorico e politico, solidamente ancorato al marxismo rivoluzionario, e necessario al Partito Comunista bolscevico, e all'IC, in termini di esperienze significative e determinanti provenienti da paesi di lunga tradizione democratica e di capitalismo sviluppato. Portarono invece nell'Internazionale Comunista le loro incertezze, le loro debolezze, la loro non salda convinzione teorica nella rivoluzione comunista, e soprattutto i pregiudizi democratici e riformisti dei quali sostanzialmente non erano riusciti a liberarsi.

E' dunque nella coerenza teorica e politica espressa dalla Sinistra Comunista d'Italia in quei fulgidi anni, come negli anni della degenerazione e della controrivoluzione staliniana, che va cercato il **filo del tempo** al quale collegarsi per la restaurazione del marxismo e dell'organo indispensabile per la rivoluzione, il partito di classe.

Il nostro partito di oggi, al di là delle minuscole dimensioni della sua organizzazione fisica, è, **nella continuità delle battaglie di classe della Sinistra Comunista d'Italia**, l'unica che ha dimostrato storicamente di avere un passato in cui non vi è stato cedimento teorico e politico e che ha dato, quindi, l'unica garanzia che il partito di classe può avere rispetto ad ogni eventuale deviazione: la solidità dell'intransigenza teorica, la coerenza programmatica, la fermezza politica, l'intelligenza tattica e organizzativa. La dura opera del restauro della dottrina marxista che le forze della Sinistra Comunista d'Italia hanno svolto dalla sconfitta della rivoluzione e del movimento rivoluzionario internazionale nel 1926 in avanti, passando attraverso la lotta contro lo stalinismo e la sua politica interclassista e di partecipazione alla seconda guerra imperialista, unitamente alla lotta contro la democrazia borghese e il fascismo al fine di riconquistare le basi teoriche e programmatiche del partito di classe, non poteva trovare il suo reale sviluppo se non nello sforzo della ricostituzione dell'organo rivoluzionario per eccellenza: il partito di classe, la formazione del quale sarebbe stata del tutto astratta e accademica se fosse stata attuata separatamente dalla lotta operaia di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistica e borghese.

Le lezioni delle controrivoluzioni – secondo il marxismo più importanti delle lezioni delle rivoluzioni perché nella guerra di classe si vince facendo meno errori delle volte precedenti – ci hanno portato non solo a dare **priorità assoluta alla restaurazione teorica del marxismo** (senza teo-

ria rivoluzionaria non vi sarà mai vittoria rivoluzionaria), ma ad essere ancora **più intransigenti sulle questioni tattiche e organizzative** dettando la priorità della lotta contro ogni cedimento al principio democratico e al meccanismo democratico pur conservando, solo ed esclusivamente sul terreno della lotta sindacale e di difesa immediata, quello che abbiamo chiamato "accidente democratico" come mezzo di decisione diretta da parte dei proletari rispetto alla conduzione della loro lotta in difesa degli interessi immediati di classe. Resta un punto fermo per noi, date le molteplici esperienze storiche negative per la lotta di classe e rivoluzionaria, l'astensionismo rivoluzionario contro il parlamentarismo e l'elezionismo. A questa lotta antidemocratica è collegata strettamente la lotta contro ogni variante dell'opportunismo: contro l'espeditismo e l'immediatismo, contro il contingentismo e il codismo, contro il riformismo e l'indifferentismo, contro il volontarismo e l'attivismo, contro il movimentismo e l'avventurismo lottarmatista. Altro punto, non secondario, e collegato strettamente a tutto l'impianto teorico e politico del partito di classe, riguarda la sua organizzazione interna dalla quale, sempre sulla scorta delle lezioni da tirare dalle esperienze storiche del movimento comunista internazionale, il partito ricostituito negli anni Cinquanta ha deciso di eliminare definitivamente dai criteri interni di organizzazione il meccanismo democratico che ancora sussisteva come eredità della tradizione terzinternazionalista; perciò nessun criterio di voto, di formazione di maggioranze e minoranze, di mozioni e tesi contrapposte in sede congressuale ecc. La formula del "centralismo democratico", alla luce dei continui cedimenti al personalismo e all'elettoralismo anche all'interno del partito, è stata eliminata sostituendola con la formula già indicata dal PCdI nel 1921, ma mai assunta dall'IC e dai partiti ad essa aderenti, del "**centralismo organico**" con la quale si intende dare forza alla più stretta coerenza tra teoria e programma politico del comunismo rivoluzionario e organizzazione del partito formale: con il termine organico si intende esprimere, materialisticamente e senza falsi equilibri ideologici, continuità nel tempo e nello spazio non solo alla teoria e al programma del partito, ma anche alla sua tattica e alla sua organizzazione.

Il partito comunista internazionale, il nucleo embrionale che noi oggi rappresentiamo, è per noi, nello stesso tempo, una rivendicazione centrale per diventare un domani il partito forte e compatto della rivoluzione proletaria internazionale, e una lotta politica fisicamente organizzata e operante per la quale non limitiamo preventivamente alcun campo d'azione: teorico, politico, tattico, organizzativo. Per il partito proletario è inconcepibile un'attività se non a contatto con la classe operaia e i problemi della sua lotta, non solo la lotta di emancipazione dal capitalismo di domani, ma anche la lotta di difesa immediata dell'oggi.

In questo campo, che tradizionalmente è chiamato *sindacale*, ma che in realtà è molto più ampio perché riguarda **le condizioni di lavoro e di vita quotidiana del proletariato**, il partito proletario non può astenersi dall'intervenire. Ma il suo intervento, pur dipendendo dalle forze effettive del partito impegnate in questo campo e dalle condizioni sfavorevoli o favorevoli alla lotta operaia di classe, deve avvenire secondo un piano tattico preventivamente definito che ha come scopo principale la conquista di un'influenza reale e determinante nelle lotte e nelle organizzazioni di lotta immediata del proletariato.

Il partito valuta, fin dalla loro "rinascita", dopo la seconda guerra mondiale vinta dal blocco dei paesi imperialisti cosiddetti democratici, i sindacati operai ufficiali, accettati e riconosciuti dal potere borghese, come **sindacati tricolore**, patriotici, nazionalisti, dunque **inseriti in un processo di integrazione nello Stato borghese**. La differenza dei sindacati "tricolore" dai sindacati fascisti – entrambi si potrebbero definire "*di regime*" – è data dal fatto che il metodo democratico usato dalla classe borghese dominante per controllare il proletariato è un metodo più insidioso, più ingannevole, appunto "democratico", con il quale la borghesia concede al proletariato (come fosse un "premio" per aver partecipato con litri e litri di sangue alla più spaventosa guerra mondiale che ci sia stata finora) la "libertà" di organizzarsi, riunirsi, manifestare, scioperare per sostenere proprie rivendicazioni, ma solo nei limiti delle sue leggi che, d'altra parte, prevedono la stessa "libertà" anche dal punto di vista politico con la riapertura del parlamento, delle elezioni ecc. La democrazia post-fascista, se da un lato eredita il riformismo sociale tipico del fascismo (ricordato più sopra), dall'altro deve riconoscere alle masse proletarie un ambiente di "libera circolazione delle idee", "libera informazione", "libera espressione delle opinioni", "libera organizzazione politica", "libera professione di fede e di culto", in-

somma un ambiente democratico attraverso il quale ottenere lo stesso consenso sociale e la stessa partecipazione dei lavoratori salariati a forgiare condizioni del proprio sfruttamento come sotto il fascismo, ma con l'ambizione di ottenerlo per un periodo molto più lungo che non sotto la dittatura aperta e dichiarata caratteristica del fascismo.

E' indiscutibile che con il fascismo, e ancor più col nazismo, l'epoca storica della democrazia liberale è finita, e la seconda guerra mondiale l'ha sepolta definitivamente. La democrazia post-fascista è in realtà una democrazia blindata, molto più torturatrice, stragista, repressiva rispetto al fascismo. Illudere il proletariato che attraverso la democrazia e i suoi meccanismi politici e sociali sia possibile ottenere effettivamente un reale miglioramento generalizzato alle sue condizioni, è esattamente il compito delle forze opportuniste.

Il proletariato, precipitato in una situazione di depressione sociale e politica straordinariamente bassa, anche in questi anni Duemila in cui sono evidenti gli effetti della crisi capitalistica sulle sue condizioni di esistenza (in Grecia, Spagna, Irlanda, Portogallo, ma anche in Italia, Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Giappone, Russia, Cina), oggi non può contare su grandi organizzazioni indipendenti di difesa immediata, su importanti associazioni classiste fondate sulla difesa degli interessi immediati esclusivamente proletari, perché decenni di collaborazionismo sindacale e politico hanno distrutto le grandi tradizioni classiste del proletariato degli anni Venti del secolo scorso.

Ma le contraddizioni sociali che si acutizzano sempre più con lo sviluppo del capitalismo e delle sue crisi (a una crisi che finisce corrisponde un periodo di relativa ripresa economica nel quale si preparano i fattori di una crisi successiva più acuta) spingono prima o poi, dapprima gruppi isolati di operai, ma in seguito gruppi sempre meno isolati e più consistenti di operai in lotta per sopravvivere, **ponendo oggettivamente il problema dell'organizzazione di classe indipendente dalla politica e dalla pratica del collaborazionismo interclassista**. Da anni, ora in un luogo ora in un altro, ora in un paese e ora in un altro, si formano organismi di resistenza operaia attraverso i quali i proletari si riabilitano a prendere in mano direttamente le sorti della propria lotta, organismi sempre più spesso al di fuori degli apparati sindacali ufficiali proprio perché nelle organizzazioni sindacali ufficiali non c'è più vita sindacale, non c'è più scambio di esperienze fra proletari, non c'è più un ambito in cui i proletari si riuniscano in assemblea e partecipino alle decisioni che riguardano i loro problemi immediati e i problemi della loro lotta.

Ebbene, il Partito Comunista Internazionale ha sempre visto con favore la formazione di questi **organismi indipendenti di classe** proprio per la loro funzione propedeutica all'organizzazione diretta della difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie, e per la loro attività pratica che costituisce un esempio del fatto che gli operai possono lottare e organizzarsi al di fuori delle politiche e delle pratiche del collaborazionismo interclassista. Questi organismi non sono il sindacato di classe forte e influente come lo era il sindacato rosso degli anni Venti del secolo scorso, un sindacato che per le sue caratteristiche fondative e per la vita interna partecipata dei proletari era permeabile all'influenza del partito di classe e dei militanti comunisti che vi lavoravano all'interno. Ma sono organismi che si inseriscono nel **processo di ricostituzione dell'associazionismo di classe** che noi, a differenza di altri gruppi cosiddetti comunisti e cosiddetti della sinistra comunista, consideriamo **uno dei fattori indispensabili per la ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria**. Perciò il nostro partito, quando afferma di svolgere la propria attività a contatto con la classe operaia, lo intende nel senso di sostenere e dare, nei limiti delle sue forze, il proprio apporto politico e pratico a tutti i tentativi che i gruppi più avanzati di proletari fanno per staccarsi dall'influenza del collaborazionismo e per organizzarsi sul terreno dell'antagonismo di classe con i borghesi; cosa che può avvenire, sebbene con grande difficoltà, anche all'interno dei sindacati tricolore esistenti, sotto la potente pressione della lotta classista da parte dei proletari iscritti in grado di far saltare il dominante controllo da parte delle dirigenze collaborazioniste. Questa è la strada attraverso la quale i proletari potranno riconquistare fiducia nelle proprie forze e nei mezzi e metodi classisti di lotta; guai al partito proletario che snobba questi tentativi di organizzazione indipendente della classe col pretesto che non organizzano la maggioranza del proletariato o che non hanno una visione e un'estensione internazionale o che non perseguono obiettivi dichiaratamente rivoluzionari! Un partito del genere non sarà mai un partito di classe, perché non si pone dal punto di vista delle esigenze attuali della lotta proletaria, ma

(Segue a pag. 11)

L'Italia borghese è fondata sulle stragi dei lavoratori!

Raffinerie, fabbriche petrolchimiche, siti di stoccaggio carburanti, impianti di depurazione, acciaierie, cisterne e autobotti, siti ferroviari e stradali, cantieri edili: sono tutte bombe ad alto potenziale sempre pronte ad esplodere. E a morire sono i lavoratori!

L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. È stato scritto nell'articolo 1 della Costituzione repubblicana post-ventennio fascista. Ma il lavoro, nel capitalismo, è fondato sullo sfruttamento sempre più intensivo dei lavoratori salariati e sul sistematico disprezzo della loro vita. Per il capitale i lavoratori sono semplicemente dei mezzi che servono per produrre merci e per far profitto. Se un macchinario si guasta il padrone cerca di aggiustarlo al prezzo minore possibile; se il guasto non è riparabile, rottama il macchinario guasto e lo sostituisce. Alla stessa stregua, se un lavoratore si fa male e non può continuare a lavorare, il suo lavoro viene assegnato a qualche altro lavoratore in attesa che torni guarito; se non guarisce dalle ferite riportate o dalla malattia che l'ha colpito, se l'infortunio a causa del lavoro gli crea disabilità permanenti viene semplicemente abbandonato al suo destino e sostituito con altri lavoratori. Se muore, alle lacrime dei parenti e degli amici si accompagnano alcune parole di "umana solidarietà" da parte delle istituzioni e dell'azienda in cui lavorava, mentre i sindacati alzano temporaneamente la voce gridando: queste morti sono inaccettabili!... non devono più succedere!... Poi, tutto torna come prima, i lavoratori continuano a morire sul lavoro o a causa del lavoro, le istituzioni e le aziende continuano a elargire qualche parola di "umana solidarietà", i sindacati e i partiti "di sinistra" continuano a spendere fiato nel denunciare le mancate misure di sicurezza e che morti così non si devono più verificare, qualche ora di sciopero, qualche interrogazione parlamentare se gli "incidenti" provocano più morti... e poi tutto torna come prima.

Ma lo sfruttamento intensivo della forza lavoro non si ferma, anzi, aumenta; le misure di sicurezza continuano a mancare o ad essere insufficienti e continua la politica di indifferenza verso le morti sul lavoro e da lavoro. Passano i mesi, gli anni, i decenni, e la strage di lavoratori non si ferma mai!

In Italia, come in qualsiasi paese del mondo, la produzione capitalistica e la sua distribuzione devono rispondere alla legge del profitto, e il profitto è garantito dai più bassi costi di produzione, di manutenzione, di stoccaggio, di trasporto e dai più bassi costi della forza lavoro. Gli alti profitti vanno in parallelo con l'alto sfruttamento del lavoro salariato (la chiamano produttività del lavoro) e il massimo contenimento dei salari. Al lavoro "regolare", al lavoro previsto dagli accordi legalizzati si accompagna sempre più il lavoro irregolare, illegale; lo chiamano *nero*, lo chiamano *povero*, sottoposto al sistematico ricatto della concorrenza a costi inferiori con altri lavoratori, solitamente immigrati, al caporalato, alla vera e propria schiavitù. Più il capitalismo si sviluppa, e più aumenta la quota del lavoro pagato una miseria, del lavoro nero, del lavoro in appalto, mentre si gonfiano di miliardi le tasche dei capitalisti. La famosa crescita economica che ogni borghesia nazionale vuole assicurarsi e grazie alla quale propaga un illusorio futuro benessere per tutti e la lotta contro la povertà delle masse che vi sono precipitate, ha in realtà un prezzo: la vita dei lavoratori salariati i quali, quando il capitale non gliela strappa violentemente, subiscono malattie, infermità, handicap e miseria che li accompagnano fino alla morte. Nel frattempo la disoccupazione aumenta, e aumenta l'impoverimento generale delle masse proletarie.

L'Italia è fondata sulle stragi di lavoratori, nei posti di lavoro o nel tragitto per andare o tornare dal lavoro. Di fronte ad ogni strage la stampa, le radio e le televisioni riempiono i loro servizi di dati sugli infortuni e sulle morti pubblicando interviste e dichiarazioni dei soliti politicanti, dei sindacalisti, dei prefetti. Ad esempio, *La Stampa* di Torino del 10 dicembre, dopo aver ricordato che il 6 dicembre del 2007 l'incendio all'Acciaieria Thyssenkrupp di Torino provocò 7 morti immediatamente (e altri 6 nel corso dello stesso mese per le ferite riportate), pubblica qualche riga in ricordo anche dei 6 morti, l'11 giugno 2008, all'impianto di depurazione dei rifiuti urbani di Mineo, in provincia di Catania; dei 32 morti e del centinaio di feriti, il 29 giugno 2009, quando un treno merci deraglia alla stazione di Viareggio e danneggia una cisterna di Gpl facendola esplodere, e il 31 agosto 2023, sulla linea ferroviaria Torino-Milano all'altezza di Brandizzo, quando 5 operai vengono travolti e uccisi. L'elenco, come si sa, è tristemente molto più lungo e pesante. Solo quest'anno le stragi sul lavoro precedenti a quest'ultima sono state quella del cantiere Esselunga di Firenze, il 16 febbraio scor-

so, dove sono morti 5 lavoratori e 3 infortunati gravi, e quella del lago di Suviana, a Bargi, nell'appennino bolognese, dove l'esplosione alla centrale idroelettrica Enel il 9 aprile scorso ha provocato 9 morti. E ora si aggiunge l'esplosione all'enorme deposito di carburante dell'Eni di Calenzano dove sono morti 5 autotrasportatori, altre 26 persone sono ferite più o meno gravemente, e solo per un colpo di fortuna non sono esplose le cisterne vicine che avrebbero provocato un disastro incalcolabile vista la vicinanza di questo sito all'abitato di Calenzano. Nel 1956, quando sorse l'impianto Eni, l'area che occupava era tutta campagna acquitrinosa; solo dopo la costruzione dell'Autostrada del Sole, che passa per Calenzano, tutta l'area circostante all'impianto Eni si riempì di capannoni, edifici commerciali e di abitazioni, diventando molto popolata. Perciò, se la bomba rappresentata dall'impianto Eni scoppiasse, interesserebbe direttamente Calenzano, Sesto Fiorentino e Campi Bisenzio (circa 100mila abitanti in totale) che, da quell'area, distano pochi chilometri mentre a 34 km sorge la magnifica, artistica Firenze.

Anche in questo caso assistiamo all'ormai consueto osceno ritornello: una delle cause di queste morti, e spesso la principale, va ricercata nelle misure di sicurezza non adeguate o addirittura mancanti, alle quali vanno aggiunte la mancanza di formazione necessaria per lo svolgimento delle diverse operazioni di lavoro, lo stress determinato dai tempi sempre più stretti da destinare a ogni singola operazione, la mancanza di pause e di riposo, la tensione nervosa determinata dai lunghi e faticosi tragitti per raggiungere il posto di lavoro e per tornare a casa, le molteplici preoccupazioni di una vita quotidiana sempre appesa a un filo sia per il posto di lavoro, sia per il salario che non basta mai, sia per la famiglia che non ha mai quel che serve per vivere serenamente.

Di fronte a queste morti, di fronte alle centinaia di migliaia di infortuni sul lavoro e a causa del lavoro, i capitalisti e i loro servi politici sono sempre pronti a esprimere cordoglio e "umana solidarietà" e a promettere che faranno tutto ciò che serve perché questi fatti non succedano più. A oggi, 11 dicembre, secondo l'Osservatorio di Bologna morti sul lavoro di Carlo Soricelli (1), i morti sul lavoro e a causa del lavoro sono 1401 (non 890 come registra ufficialmente l'INAIL lasciando fuori i morti in itinere), quasi 4 morti al giorno!

Ma contro le stragi sul lavoro e da lavoro che cosa fanno le istituzioni? Le aziende? I sindacati? I partiti? Dopo aver stilato le statistiche sugli infortuni e sulle morti da lavoro, che cosa fanno?

Contro le migliaia di infortuni sul lavoro che, da decenni, ogni anno, sono tra i 500 e i 600 mila, e le morti da lavoro sono mediate, ogni anno, dai 3 ai 4 morti ogni giorno, che misure sono state prese per abbattere questi infortuni e queste morti fino allo zero? I legislatori hanno riempito i codici civili e penale di leggi e articoli su questo argomento, ma il risultato reale qual è? Che gli infortuni e i morti sono sempre a livello di strage. Dunque le leggi a che servono?

La classe borghese dominante, interessata a controllare le masse proletarie affinché non reagiscano con violenza alla violenza continua con cui vengono colpite sul lavoro e per il lavoro, ad ogni *incidente* mette in movimento una massa di avvocati, tecnici, esperti, forze di polizia, carabinieri, vigili del fuoco, guardie di ogni tipo, ambulanze, pronto soccorso, medici perché rivelino le *cause* degli incidenti, disponendo ogni volta le inchieste per stabilire le responsabilità personali e oggettive degli incidenti. Il fatto che questi incidenti comportino feriti, malattie croniche, disabilità e morti è dato per scontato: nel lavoro succede che qualcosa vada storto, succede che vi siano degli incidenti, che vi siano delle disattenzioni, e la fatalità è una delle conseguenze.

Ecco, la fatalità dell'incidente è richiamata continuamente, soprattutto quando non c'è stata la volontà di crearlo; la legge borghese ha inventato una definizione per tutti questi casi: infortunio o omicidio *colposo*, di fronte al quale la responsabilità non viene affibbiata a nessuno o, meglio, viene addossata a chi è morto perché «non avrebbe dovuto essere lì in quel momento», perché «non è stato abbastanza attento», perché «non si è fermato in tempo», perché «non ha seguito puntualmente le indicazioni ricevute», perché «si è precipitato a soccorrere i compagni di lavoro vittime dell'incidente a sprezzo del pericolo» ecc. ecc. Così la classe borghese, in quanto classe dominante che emana tutte le leggi e amministra la «giustizia», di fronte agli infortuni e alle morti a causa del lavoro se la cava sempre, perché gli infortuni e le morti sul lavoro, o a causa del lavoro, vengono circoscritte ai casi specifici, alle responsabilità individuali o alla fatalità.

Né i sindacalisti, né i politici, né il governo, né tantomeno i capitalisti mettono in discussione la struttura economica e sociale capitalistica, che è la vera responsabile di tutte le stragi, di tutti i disastri, di ogni catastrofe. E mentre si va in cerca di incolpare qualcuno, il capitalismo ne esce indenne; al massimo si alza qualche voce che vorrebbe un capitalismo dal «volto umano», un capitalismo che sfrutta e schiaccia sotto le sue leggi economiche le masse proletarie, ma che lo si vuole, nello stesso tempo, pietoso e pronto a difenderle dai pericoli di perdere la vita... La pace sociale che i capitalisti rincorono continuamente viene naturalmente scossa ogni volta che si verificano stragi e disastri che colpiscono città e campagne come le alluvioni, i terremoti, le frane, gli incendi. Ma la pace sociale serve ai capitalisti e al loro potere politico per piegare i proletari, soprattutto quando sono mossi da ragioni concrete, perché colpiti da licenziamenti, disoccupazione e stragi sul lavoro, per reagire con forza contro il sistema economico e sociale che nella realtà quotidiana li schiaccia, li sfrutta fino all'ultima goccia di sudore e di sangue. Ma questa pace sociale serve esclusivamente ai capitalisti perché il loro interesse prioritario è quello di riprendere a far girare velocemente gli affari, di rimettere in funzione la produzione e la distribuzione di merci, in una parola: fare profitti. I morti e gli infortuni sul lavoro diventano così *danni collaterali*; danni che, vista la loro sistematica continuità nel tempo, sono del tutto prevedibili. I capitalisti, quindi, nel calcolare tutte le componenti dei loro affari, prevedono che la macchina produttiva possa essere interrotta non solo da guasti tecnici ma anche da incidenti in cui dei lavoratori perdono la vita. Ma i capitalisti, come già detto, considerano il lavoratore prima di tutto come un mezzo utile a produrre profitto e lo pagano per questo motivo; poi, solo in seconda istanza, lo considerano un essere umano che ha un valore alla condizione di essere e rimanere un mezzo utile a produrre profitto.

Sta quindi ai lavoratori salariati, agli operai, al proletariato nel suo insieme, porsi nei confronti dei capitalisti prima di tutto come esseri umani che hanno esigenze di vita che vanno al di là e al di sopra delle macchine e delle operazioni di lavoro a cui sono stati legati in cambio un salario senza il quale, in questa società, morirebbero di fame. Ma queste esigenze di vita non sono solo interessi individuali di ogni singolo proletario, sono anche la base di interessi *generali* di tutti i proletari, degli interessi che noi chiamiamo *di classe* perché sono inseriti nell'unica prospettiva storica che prevede la fine del capitalismo come società e come modo di produzione, che prevede quindi la fine della classe borghese come classe dominante e l'elevazione della classe proletaria, la classe dei produttori di ogni ricchezza, al livello della rivoluzione politica e sociale per diventare essa stessa classe dominante per tutto il lungo periodo storico che ci vorrà per salire dal capitalismo al socialismo e dal socialismo al comunismo integrale, cioè alla società senza classi, alla società di specie.

Oggi, qualsiasi proletario, anche il più sprovveduto politicamente, è consapevole del fatto che la sua vita dipende dai capitalisti e che i capitalisti, sebbene sappiano difendersi autonomamente sulla base delle proprie esperienze e con le proprie guardie di sicurezza, si fanno difendere dallo Stato che si dimostra ormai, agli occhi di tutti, come l'organismo al servizio degli interessi dei capitalisti.

Esplosione all'impianto ENI di Calenzano

Il caso dell'esplosione avvenuta all'impianto Eni di Calenzano è a sua volta emblematico di quel che avviene frequentemente nei siti industriali di questa rilevanza. Questo impianto non è una raffineria, ma un deposito di carburante (gasolio e benzina), con 24 grandi serbatoi cilindrici, che occupa un'area di 170.300 metri quadrati, nel quale arrivano, attraverso due oleodotti, i carburanti dal porto di Livorno. L'impianto Eni è operativo dal 1956 ed è considerato cruciale per la rete dei carburanti Eni che in questo sito stocca ben 162mila tonnellate di carburante, tra gasolio, benzina e petrolio; dista 800 metri dall'Autostrada del Sole, 1 chilometro e mezzo dalla Firenze-Mare e qualche chilometro dall'aeroporto di Firenze-Peretola e dal tratto ferroviario Firenze-Bologna e, come detto, 34 km da Firenze. L'area, adibita al carico dei carburanti nelle autobotti, è attrezzata con 10 pensiline di carico fornite di sale pompe, impianto antincendio, impianto di recupero vapori e di trattamento delle acque. Tutto ciò, secondo le dichiarazioni di Eni, accompagnato dalle necessarie misure di sicurezza e di eventuale emergenza previste dalle varie «direttive Seveso», rende l'impianto sicuro. Ma sono le stesse istituzioni a definire «a rischio di incidente rilevante» questo, come altri 970 siti industriali in Italia, il 50% dei quali si concentra in quattro regio-

ni: Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna, con Ravenna come città più esposta con 26 stabilimenti che utilizzano o detengono sostanze pericolose anche per l'ambiente, seguita da Venezia e da Genova, mentre nel Centro-Sud sono, in scala, Sicilia, Lazio, Campania, Toscana, Puglia e Sardegna le regioni in cui si trova la maggior parte di questi siti. Gli stessi autotrasportatori che da anni frequentano il sito Eni di Calenzano per il rifornimento dei carburanti hanno segnalato con insistenza anomalie nelle pensiline di carico delle autobotti. Vincenzo Martinelli, una delle vittime di questa esplosione, aveva anche inviato lo scorso 3 ottobre 2024 una lettera (pubblicata da *Repubblica*) alla ditta di trasporti per la quale lavorava in cui denunciava queste continue anomalie; cosa che già nel 2020 era stata denunciata da Medicina Democratica. Le indagini hanno rilevato che il 9 dicembre, pochi secondi prima delle 10.21 del mattino, ora in cui si è verificata l'esplosione alla pensilina n. 6, un operatore aveva schiacciato il pulsante di allarme, ma l'esplosione è stata immediata facendo saltare in aria non meno di cinque autocisterne e facendo crollare parte dell'edificio del centro direzionale adiacente. Contemporaneamente alle fasi di carico delle autocisterne, alcuni operai della ditta Sergen stavano lavorando, vicino alle pensiline di carico, su una linea di benzina dismessa da anni dalla quale c'era stata una fuoriuscita di carburante e non è escluso che una scintilla abbia innescato l'esplosione. Le indagini sono appena iniziate e quindi non hanno ancora rilevato le cause certe dell'esplosione, ma non è difficile capire che le continue anomalie di cui parlava Martinelli non potevano che causare, prima o poi, la tragedia; anomalie, d'altra parte, già denunciate da Medicina Democratica nel 2020 (2).

Ed ecco la voce delle istituzioni: «Il buon senso, come è evidente a tutti, ci dice che quel luogo è inappropriato per le funzioni che li vengono svolte. Mi faccio carico anche delle preoccupazioni del territorio. Quando fu realizzato, alla fine degli anni '50, lì era tutta aperta campagna e la localizzazione era appropriata, ma oggi no. Tutto attorno ci sono capannoni, aziende, residenze, la zona è densamente antropizzata e popolata. È evidente che per funzioni simili servano oggi luoghi più appropriati». Queste le parole di Eugenio Giani, presidente della Regione Toscana intervistato il 10 dicembre dal *Corriere della Sera*, che aggiunge: «Aspettiamo il lavoro dei magistrati, le indagini, quali sono state le cause, per fare le valutazioni, anche sugli strumenti, sia di prevenzione che urbanistici, da utilizzare perché ciò non accada mai più». Con tutte le tragedie che sono avvenute finora nei posti di lavoro, c'è da aspettare davvero che i magistrati facciano il loro lavoro su ogni disastro per fare le valutazioni sia di prevenzione che urbanistici per far sì che non accada più? Evidentemente gli allarmi dati in precedenza non sono serviti a nulla; avrebbero dovuto mettere in opera immediatamente, come minimo, tutti gli strumenti di prevenzione per evitare una simile sciagura, ma come al solito si attende la tragedia - tanto sono i lavoratori che muoiono! - per porsi il problema di come intervenire su quello specifico sito, su quella determinata operazione lavorativa; e una volta posto questo problema... si attende la strage successiva! E se i lavoratori non muoiono più in quel particolare stabilimento e nell'area popolata in cui quello ha sede - come a suo tempo per l'Acna di Cengio, per l'Icmesa di Seveso, per l'Eternit di Casale Monferrato, che hanno chiuso, o l'Ilva di Taranto, ancora in funzione - moriranno in altri stabilimenti, in altri siti e le cause saranno sostanzialmente le stesse: Prevenzione degli infortuni?, la più bassa possibile. Misure di sicurezza?, le minime possibili visti i costi elevati. Distanziamento più ampio possibile, di spazio, di tempo e di lavoratori addetti, tra lavorazioni pericolose?, praticamente impossibile perché non bisogna perdere tempo: il tempo è denaro!

Queste le ultime notizie rese note: la Procura di Prato, competente per l'area di Calenzano, dopo i primi accertamenti, ha dichiarato in una nota che vi sono state, dietro l'esplosione del deposito Eni, condotte scellerate, dato che ciò che ha causato l'esplosione sarebbe stata la fuoriuscita di carburante nella parte anteriore di una pensilina di carico «in qualche modo dovuta alla chiara inosservanza delle rigide procedure previste»; quindi l'ipotesi della Procura è che «le conseguenze di tale scellerata condotta non potevano non essere note o valutate dal personale che opera in loco. La circostanza che fosse in atto una attività di manutenzione di una linea di benzina corrobora l'ipotesi che vi siano state condotte connesse all'evento di disastro» (3).

Aldilà del linguaggio legal-giudiziario, è esattamente quello che hanno denunciato gli autotrasportatori quando parlavano di anomalie. Che ha fatto l'azienda proprietaria, l'Eni? Nulla, visto che non ha disposto un regolare e sistematico controllo delle «rigide procedure previste», e visto che in questo frangente ha acconsentito che la

ditta Sergen eseguisse lavori di manutenzione all'interno del deposito nell'area destinata al carico di carburante mentre il carico veniva eseguito. Il lavoro che la Sergen doveva fare era rimuovere alcune valvole e tronchetti da 8 pollici per mettere in sicurezza una linea di benzina dismessa da anni! Delle due l'una: o si svolgono i lavori di manutenzione in assenza totale di operazioni di carico del carburante nelle autocisterne, o si svolgono le operazioni di carico del carburante nelle autocisterne - una per una, e non 5, 6 o addirittura 10, quante sono le pensiline di carico - senza che vi sia alcun altro lavoro nell'area di carico. Il presidente della Regione Toscana diceva che il buon senso avrebbe dovuto suggerire che quel deposito così pericoloso non debba stare in mezzo alla città; ma sono decenni che sta lì, mentre la città si allargava andando a inglobare l'area del deposito Eni. E chi ha consentito che fossero costruiti capannoni, edifici commerciali, abitazioni a ridosso del deposito Eni? Certamente non sono cresciuti improvvisamente di notte all'insaputa di tutti...

I lavoratori del deposito Eni hanno scioperato, e uno sciopero di solidarietà si è tenuto anche all'Eni di Livorno. Varie manifestazioni cittadine di cordoglio e di protesta si sono svolte nelle città limitrofe e a Firenze. Ovviamente non sono mancati i giorni di lutto cittadino, accompagnati da una lunga serie di dichiarazioni di «cordoglio» e di «vicinanza» alle famiglie dei morti e dei feriti da parte di tutte le istituzioni, a partire dal capo dello Stato e della presidente del Consiglio. Ma i proletari davvero possono ritenersi soddisfatti che le stesse istituzioni, locali e nazionali, che hanno permesso e che permettono da decenni che queste tragedie avvengano, esprimano la loro «vicinanza» ogni volta che la tragedia colpisce altri lavoratori?

È evidente che nessuna istituzione borghese risolverà mai le cause di queste tragedie; non le risolvono le aziende, se non talvolta e temporaneamente, non le risolvono nemmeno le istituzioni pubbliche (il caso vuole che l'Eni sia stata, come l'Enel della centrale elettrica di Bargi). Il perché non va cercato tanto nella dedizione o meno di un responsabile o di un incaricato della sicurezza nei luoghi di lavoro, quanto nel sistema generale contro cui anche il più retto, coraggioso e incorruttibile incaricato delle norme di sicurezza non ha alcun potere reale. Neppure il giudice più zelante nell'ordinare il fermo e la chiusura degli stabilimenti dove sono avvenute stragi di lavoratori ha la possibilità di invertire il cammino della spasmodica ricerca del profitto di ogni capitalista e di qualsiasi suo servo.

Non ha senso che i proletari deleghino ai padroni, alle istituzioni dei padroni e allo Stato interventi che questi non hanno alcun interesse a fare. E anche quando, sotto pressione di scioperi e manifestazioni di massa, determinati stabilimenti vengono chiusi, lo stesso problema si ripropone in centinaia e migliaia di altri stabilimenti. Questo dimostra che è il sistema economico e sociale il vero responsabile di tutte queste tragedie. Con questo non vogliamo ignorare la responsabilità anche individuale di questo o quel padrone e l'azienda o di questo o quel responsabile della produzione a cui i lavoratori rispondono direttamente. La lotta che i proletari devono riprendere in mano è la lotta diretta in difesa degli interessi **esclusivi** della vita e delle condizioni di lavoro dei lavoratori. Questa lotta non è delegabile, nemmeno alle organizzazioni sindacali alle quali i lavoratori singolarmente si iscrivono. Soltanto se queste organizzazioni sindacali agiscono su piattaforme di lotta che prevedono esclusivamente gli interessi immediati dei lavoratori possono rappresentare un potere di segno proletario nei confronti dei borghesi e dei loro sindacati, delle loro associazioni. Naturalmente le organizzazioni operaie devono vivere del coinvolgimento reale degli operai stessi, convinti che la lotta che vogliono fare o che stanno facendo è il loro mezzo specifico di pressione sulle direzioni aziendali e sul padronato.

I sindacati ufficiali Cgil, Cisl, Uil sono nati nel secondo dopoguerra non su basi proletarie *di classe*, dunque su basi antagoniste con il padronato e lo Stato dei padroni, ma su basi interclassiste, su statuti e programmi che prevedono esclusivamente la collaborazione di classe coi padroni. Ed è questa esclusività interclassista che va abbattuta, cancellata e sostituita con l'esclusività di classe, che caratterizzava i sindacati di classe fino all'avvento del fascismo che, non a caso, li ha distrutti.

Dopo tanti decenni di democrazia collaborativa di classe, i proletari di oggi non possono contare su una tradizione classista ereditata dalle generazioni operaie precedenti, perché quella tradizione classista non è stata distrutta solo dal fascismo, ma anche dallo stalinismo che ha istituzionalizzato (alla maniera del fascismo) la politica della collaborazione di classe, imprigionando le masse proletarie nelle illusioni di condividere con la classe borghese un be-

Perché ci chiamiamo PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Nella riunione di partito tenuta a metà dicembre dello scorso anno nel trentino, si è voluto rispondere alla domanda che spesso ci viene fatta da lettori e critici: vi dichiarate comunisti, va bene, ma siete quattro gatti, che senso ha di chiamarvi *partito*, per di più *internazionale*?

Nel corso dei decenni sono state poste molto spesso al nostro Partito domande di questo genere; domande sulla sua natura e sul suo funzionamento, talvolta con l'obiettivo di meglio comprendere le nostre posizioni, talvolta con il malcelato scopo di criticarci. Può essere utile ribadire il modo in cui, nel corso degli anni, il Partito è giunto a rispondere a queste domande quantomeno all'obiettivo di aiutare una caratterizzazione migliore e pubblica del nostro lavoro. La discussione politica coi nostri avversari – che spesso degenera nella vuota sofistica, quando si tratta di partiti borghesi o fintamente proletari – ha anche l'utilità di rendere più chiare e nette le nostre posizioni invariabili, senza mai comportare la modifica della rotta tracciata dal programma storico della classe proletaria. Questo tratto costituisce un argomento di sufficiente valore per dare un breve spazio alla presente trattazione.

Anzitutto ci è stato chiesto perché abbiamo assunto il nome *Partito Comunista Internazionale*. Ci sono tre parti di questo nome che debbono essere chiarite: 1) *Partito*; 2) *Comunista*; 3) *Internazionale*. Abbiamo mostrato nella relazione della precedente riunione (1) come il partito proletario di classe si differenzi storicamente dagli altri partiti politici, caratterizzandone i tratti generali.

È importante chiarire perché, nell'attuale situazione, rivendichiamo ancora il nome di *Partito*, nonostante le ristrette forze di cui disponiamo. Infatti, convinti della necessità di una reale adesione profonda alle posizioni ed ai metodi del Partito, abbiamo rinnegato qualsiasi mania attivistica di ingrossamento forzato delle nostre file. Altri, al nostro posto, hanno voluto prendere i confusionari nomi di *Gruppo*, di *Tendenza*, di *Movimento* o di chissà quale altra informe unità politica, che non fosse limitata dalle stringenti regole strategiche e tattiche di un partito vero e proprio. Perché non siamo anche noi passati a tali denominazioni?

La risposta è in realtà semplice. Il **Partito** ha mantenuto tale definizione, più che per una qualche immagine formale di grandiosità, per rivendicare storicamente la sua funzione.

Sulla nostra stampa parliamo di *partito storico* e *partito formale* non a caso: se è vero che il partito di classe proletario è quell'organizzazione che risponde del programma storico di una *parte organizzata della società* in opposizione alla borghesia nel suo insieme (ossia la classe proletaria), è allora evidente che quelle forze fisiche che si rifanno e difendono tale *partito storico* debbono essere definite *partito formale*. Questo partito avrà alterne vicende, si ingrosserà o diminuirà di numero, diventerà più o meno influente temporaneamente, ma inesorabilmente, sviluppandosi la lotta di classe, rimarrà programmaticamente destinato a dirigere la rivoluzione proletaria. È dunque necessario, da parte nostra, rivendicare la nostra organizzazione come Partito perché è parte integrante della nostra attività teorica e politica legata alla storia reale del Partito Comunista Internazionale di ieri; rivendicare cioè quel che siamo stati, quel che siamo e che rappresentiamo non solo oggi, ma soprattutto *in prospettiva*. La crisi esplosiva del 1982-84 che ha ridotto notevolmente le nostre forze fisiche ha in verità perfezionato la nostra capacità di difesa della corretta rotta, grazie al grande bilancio compiuto, necessario allora ed oggi per continuare un serio lavoro politico come comunisti rivoluzionari.

Il Partito si definisce **Comunista** per la stretta continuità con la dottrina di Marx ed Engels, ribadita con forza da Lenin e dalla Sinistra comunista d'Italia. Si tratta di una visione completa della storia del mondo, delle società che si sono susseguite nei millenni e completamente aderente all'obiettivo storico del comunismo, dunque della società senza classi, della società di specie, passando per la rivoluzione proletaria internazionale per la dittatura del proletariato esercitata dal suo partito di classe, il partito comunista internazionale. Con questo nome rivendichiamo dunque una continuità con l'opera di Marx ed Engels nella Prima Internazionale, con la Comune di Parigi, con il bolscevismo di Lenin nella Seconda Internazionale, con la Rivoluzione d'Ottobre, la dittatura proletaria di Lenin, con le basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative dei primi due congressi dell'Internazionale Comunista e con la lotta contro ogni suo cedimento e ogni sua deviazione fino al suo smarrimento e sov-

versione ad opera dello stalinismo. In modo più preciso, ci richiamiamo alla Sinistra Comunista degli anni 1918-1926 (ed ancor più precisamente, a quella detta «italiana»), alla fondazione del Partito Comunista d'Italia e alla sua direzione da parte della Sinistra comunista d'Italia. La degenerazione staliniana del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista, combinata con l'assenza della rivoluzione proletaria in Europa occidentale e il conseguente isolamento del potere proletario e comunista in Russia, facilitò la reazione controrivoluzionaria delle potenze imperialiste (democratiche e fasciste) e lo schiacciamento del movimento rivoluzionario in Russia, in Cina e nel mondo, portando il movimento proletario ad abbracciare la causa borghese sotto le bandiere dell'«antifascismo», della «riconquista della democrazia» e del *nazionalcomunismo*. Il partito di classe venne così distrutto completamente, falsando il marxismo, attraverso la teoria della «costruzione del socialismo in un paese solo», dalle fondamenta. Di fronte a tale disastro, ai comunisti rivoluzionari non rimaneva che assumersi il compito di ritessere la dura opera di restaurazione teorica del marxismo, come fece Lenin nel primo ventennio del Novecento, ma in un periodo storico del tutto sfavorevole alla rivoluzione proletaria. Nel secondo dopoguerra, al compito di restaurazione della dottrina marxista si aggiungeva quello della ricostituzione del Partito di classe sulle solide basi teoriche e di quelle del necessario bilancio dinamico della controrivoluzione, compito svolto tenacemente nelle battaglie di classe contro ogni deviazione, principalmente contro il democratismo, l'attivismo e l'indifferentismo. Il marxismo rivoluzionario che portiamo avanti ha dunque tutto il diritto ed anzi il dovere d'essere chiamato *comunismo*, senza alcuna preoccupazione ed anzi orgogliosamente, come Marx ed Engels dicono di fare nel loro *Manifesto*.

Infine, il partito è **Internazionale**. Vi sono molteplici motivi per cui questo è vero. D'un lato, bisogna riconoscere che la rivendicazione storica dell'espressione *Partito Comunista Internazionale* è anche precedente al cambio di nome operato nel 1965 con l'espansione in altri paesi del nostro Partito (2): ricordiamo l'intervento di Zinoviev sulla necessità di un *Partito Comunista Mondiale* che fosse incarnato dall'Internazionale Comunista. D'altro lato, chiarito in che senso rivendichiamo il nome di *Partito Comunista* (come lo rivendicavano Marx ed Engels nel 1848), va comunque sottolineato che la rivendicazione del comunismo non può riguardare i confini di una nazione; per il marxismo non esiste il comunismo «nazionale», è per sua natura internazionale fin dal 1848 di Marx ed Engels che, non a caso, scrissero il *Manifesto del partito comunista*, su mandato della Prima Internazionale, senza alcuna declinazione specificamente nazionale. Soltanto alla classe borghese interessa inneggiare ai valori nazionali, richiamando il suo passato rivoluzionario; valori che lo stesso sviluppo internazionale del capitalismo ha continuamente messo in discussione. La classe borghese nasce nazionale, diventa, più nolente che volente, una classe internazionale spinta dal modo di produzione su cui poggia il suo dominio di classe, a causa delle sempre più forti contraddizioni che caratterizzano i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, ma non perde mai la sua natura nazionale. La classe proletaria, al contrario, proprio in virtù del fatto di essere la classe dei senza riserve, espropriata di tutto, salvo della forza lavoro individuale, è per sua natura internazionale, perché la sua *merce* – appunto la forza lavoro – è venduta contro salario in qualsiasi angolo del mondo.

Dal punto di vista formale e organizzativo, il nostro partito di ieri ereditò il nome di *Partito Comunista Internazionalista*, dal gruppo di vecchi compagni della Sinistra comunista del 1921 che non avevano ceduto allo stalinismo e che intendevano non solo difendere il patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista, come avevano fatto durante il fascismo e la guerra, ma anche ricostituire formalmente il partito di classe che lo stalinismo aveva distrutto. Il nostro partito di ieri, in virtù della sua rete organizzativa che dall'Italia si estese in più paesi, decise di chiamarsi «PC Internazionale» abbandonando il termine «PC Internazionalista» ai gruppi che avevano rotto, nel 1952, come *battaglia comunista*, e nel 1964 come *rivoluzione comunista*, su basi attiviste e democratiche, con il partito costituitosi sulla restaurazione teorica e sul bilancio della controrivoluzione staliniana. Ma prolungandosi nei decenni il periodo controrivoluzionario e la depressione generalizzata del movimento operaio, l'attivismo, il contingentismo, l'indifferentismo furono fattori di ulteriori crisi che

terremotarono il partito, fino alla sua crisi esplosiva del 1982-84.

Esistono altri gruppi che, impropriamente, continuano ad utilizzare la definizione di «partito comunista internazionale» anche dopo la loro rottura con il nostro Partito di ieri. Per decenni, a partire dalla degenerazione staliniana, i partiti che avevano trasfigurato completamente l'originario partito comunista rivoluzionario hanno continuato a definirsi «partiti comunisti»; ciò ha permesso loro di mantenere per lungo tempo un'influenza decisiva sulle masse proletarie dei rispettivi paesi, turlupinandole sul vero significato del termine *comunista* – dunque marxista, rivoluzionario, antiborghese, antidemocratico, antiriformista, antilegittario, antinazionale, antipacifista – equiparandolo a democratico, riformista, legalitario, nazionalista, pacifista. Ma il loro opportunismo controrivoluzionario, pur falsificando in lungo e in largo il marxismo e la sua storia, non è riuscito a distruggere la solidità della teoria marxista, dunque del comunismo rivoluzionario, come non riuscì né a Kautsky né alla socialdemocrazia della seconda Internazionale di impedire l'opera di restaurazione teorica e politica di Lenin. Le diverse tendenze opportuniste che quei partiti e quei gruppi sedicentemente legati alla Sinistra comunista d'Italia rappresentano, sono in realtà un'arma in mano alla classe borghese dominante contro cui i comunisti rivoluzionari – non importa se in un dato periodo storico sfavorevole, anche lungo come l'attuale, sono solo un pugno di militanti che si tengono stretti per mano (ricodate Lenin!) – hanno il dovere lottare perché quando la situazione generale farà maturare i fattori favorevoli alla lotta di classe proletaria e alla sua rivoluzione, sarà vitale che il nucleo di comunisti rivoluzionari che si è mantenuto saldamente, durante tutto il lungo periodo controrivoluzionario, sulle basi teoriche e programmatiche del marxismo, rappresentino realmente l'organo indispensabile per la conduzione e la vittoria della rivoluzione proletaria e comunista: il partito di classe, il partito comunista internazionale.

Come non modifichiamo la rivendicazione della *Dittatura del proletariato*, anche se dallo stalinismo in poi il concetto marxista e leninista della dittatura del proletariato è stato completamente stravolto, così non modifichiamo la rivendicazione del *Partito comunista internazionale*. Per noi non aveva, e non ha, alcun senso modificare il nome del partito dopo la sua crisi del 1982-84: che altra definizione potrebbe avere il partito, dopo la lunga lotta contro lo stalinismo ed ogni altra variante opportunistica successiva, per rappresentare la continuità teorica, programmatica, politica, tattica e organizzativa se non **partito comunista internazionale**? Ognuno di questi termini rappresenta

una rivendicazione sia teorica che politica. Sarà la storia della lotta di classe che darà il suo verdetto finale: come, nella rivoluzione d'Ottobre 1917, i comunisti rivoluzionari, i marxisti, contingentemente chiamatisi «bolscevichi», riuscirono a conquistare l'influenza determinante sul proletariato non solo russo, ma internazionale, così un domani succederà ai comunisti rivoluzionari che, nella lunga lotta in difesa del marxismo, della sua restaurazione ad opera di Lenin e del patrimonio politico della Sinistra comunista d'Italia, avranno mantenuto la rotta contro ogni vento contrario, ogni illusoria accelerazione della lotta rivoluzionaria attraverso espedienti e cedimenti opportunistici.

Nel 1952 il cambio di testata del partito, da *Battaglia Comunista* a *Il Programma Comunista*, e nel 1984, il cambio di testata di partito, in Italia, da *Il Programma Comunista* a *Il Comunista*, sono stati motivati solamente dalle azioni legali borghesi attuate contro il partito, che non inficiano in nessun modo la linea politica che collega il partito di oggi con quello di ieri. Per fugare ogni confusione, comunque, ci siamo sempre preoccupati di indicare quali fossero i nostri organi e le nostre testate nelle diverse lingue, così da rendere sempre chiara la provenienza dei nostri materiali.

Rivendicare questo nome ci pone, senza dubbio, un grande peso sulle spalle, ma essendo coscienti dell'immenso compito che la Storia stessa pone nell'epoca odierna di crisi periodica sempre più ravvicinata, le cui convulsioni scuotono il mondo e preparano un altro massacro bellicista sulla pelle dei proletari, ci sentivamo, e ci sentiamo, in dovere di prendere una posizione ancora più intransigente di quanto non fosse stata presa negli anni del secondo dopoguerra. Ciò significa, per quanto ci concerne, portare avanti ostinatamente le posizioni caratteristiche e l'organizzazione propria del Partito, senza alcuna illusione democratica sul suo funzionamento interno. Non v'è dubbio, infatti, sulla natura radicalmente antidemocratica del nostro Partito in tutte le sue espressioni, non solo teorico-politiche ma anche tattico-organizzative.

La nostra posizione, che difende il principio del *centralismo organico* in radicale critica del *principio democratico* in tutte le sue forme, ricade anche nell'effettiva organizzazione del Partito. Questo è privo, oggi come ieri, di inutili formalismi e di discussioni sulle tesi e sui testi fondamentali che formano il patrimonio reale del partito. La teoria marxista non è un mantello da giocarsi a sorte dopo la morte di Carlo Marx: è un metodo integrale di comprensione del mondo, di valutazione della si-

tuazione socioeconomica, di combattimento contro la società capitalistica che, nel suo sempre più devastante sviluppo non fa che spingere l'umanità verso regimi sempre più oppressivi e repressivi, verso la carestia, la miseria e la guerra. Non necessita revisioni, correzioni momentanee, infatuazioni passeggerie, voti a maggioranza per essere applicata: richiede tutto il contrario. Ad ogni voto a maggioranza del cosiddetto *centralismo democratico* si uccide il senso medesimo di una teoria scientifica – scienza che è realmente, in qualsiasi caso serio, antidemocratica. Si è infatti dimostrato storicamente come qualsiasi tentativo di instaurare una «democrazia socialista» (si veda, ad esempio, la Comune di Parigi) fallisca proprio nella parte di connubio tra socialismo e democrazia. I comunisti, conducendo la loro eroica lotta, sono stati improvverati da Marx solo per la loro assenza di risoluzione e per le continue elezioni, che impedivano alla Guardia Nazionale ed alle forze degli insorti di sconfiggere più rapidamente i versagliosi. E anche nel caso della rivoluzione d'Ottobre e dell'instaurazione della dittatura del proletariato, ciò che ha impedito al proletariato russo e al partito bolscevico guidato da Lenin di cedere alle lusinghe dell'opportunismo populista e socialrivoluzionario è stata proprio l'intransigenza nel resistere a qualsiasi cedimento al principio democratico, nonostante in Russia all'ordine del giorno ci fosse una rivoluzione doppia! Il bolscevismo russo iniziò a perdere la sua solidità programmatica e teorica, così orgogliosamente declinata nelle tesi costitutive dell'Internazionale comunista e ribadite con grandissima forza nelle tesi del suo secondo congresso, quando cominciò ad utilizzare espedienti tattici al fine di rafforzare la presa dei partiti comunisti occidentali sul proletariato dei loro paesi.

Consci della necessità di riassumere le nostre posizioni caratteristiche in modo tale da essere comprensibili a tutti, abbiamo deciso di porre la manichetta *distingue il nostro partito* su tutti i nostri organi di stampa: per chi fosse interessato a maggiori informazioni sulle nostre tesi, potrà sempre consultare la nuova serie di *Testi e testi della Sinistra Comunista*, oltre ai numerosissimi testi già pubblicati dal Partito nella sua lunga storia.

(1) *Il Partito di classe proletario e gli altri partiti politici*, su *Il Comunista*, n°183, p. 11
(2) A tal riguardo, cfr. *Il Partito comunista Internazionale nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe*, vol. 1, Edizioni Il Comunista, specialmente il capitolo 22 (pp. 172-184)

L'Italia borghese è fondata sulle stragi dei lavoratori!

(da pag. 10)

nessere sociale per il quale i capitalisti mettevano i capitali e i proletari la forza lavoro, spacciando tutto questo come interesse comune.

Sarà duro, molto duro, il futuro prossimo che attende le masse proletarie, perché sarà un futuro in cui si preparano crisi molto più profonde e acute di quelle passate e presenti. E ogni crisi economica e sociale del capitalismo che ciclicamente si presenta comporta l'aumento della precarietà del lavoro, del salario, della vita stessa di masse sempre più ampie di lavoratori. Le stragi nei posti di lavoro sono un assaggio delle stragi che la borghesia dominante sta già attuando in molti paesi nella guerra guerreggiata. L'Italia è fondata sulla strage di lavoratori nella cosiddetta pace di oggi e nella vera guerra di domani.

I proletari, se non vogliono trovarsi del tutto impreparati e disorganizzati di fronte a un'ulteriore guerra imperialista per la quale la borghesia italiana sta amandosi, devono **rompere l'attuale pace sociale** rappresentata dalla collaborazione interclassista, e **riorganizzarsi sul terreno della difesa esclusiva degli interessi di classe immediati e più generali**.

11 dicembre 2024
Partito Comunista Internazionale

(1) Cfr. cadutisullavoro.blogspot.com, 10 dic. 2024.
(2) Dati e notizie sono stati ripresi da: <https://fanpage.it/attualita/a-calenzano.continue-anomalia-la-lettera-di-una-vittima-dellesplorazione-e-i-dubbi-sulla-manutenzione/?ref=leggianche>, 10 dic. 2024, e da: <https://www.greenreport.it/editoriale/4200-nuvole-nere-in-italia-sono-971-gli-stabilitimenti-industriali-a-rischio-incidente-rilevante-per-attivita-e-utilizzi-di-sostanze-pericolose-e-i-4-morti-di-calenzano-si-aggiungono-alla-nostra-spoon-river-per-incidenti-industriali>, 10 dic. 2024
(3) Cfr. <https://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/tragedia-deposito-eni.calenzano>, 11 dic. 2024

Sintesi dei punti caratteristici fondamentali del Partito

(da pag. 9)

pretende che il proletariato, di colpo, per il semplice fatto di ascoltare “parole rivoluzionarie” pronunciate attraverso qualche megafono, si rialzi, dall'abisso in cui l'ha precipitato un micidiale secolo opportunistico, e sia già pronto per la grande lotta di classe, e magari internazionale!

L'attitudine del partito di classe deve essere sempre quella di collegare i fini della lotta di classe e rivoluzionaria ai movimenti di lotta del proletariato nella situazione concreta, tenendo conto non solo dei rapporti di forza tra borghesia e proletariato (oggi ancora indiscutibilmente favorevoli alla borghesia), ma anche delle contraddizioni economiche e sociali oggettive della società capitalistica e degli effetti oggettivi che esse hanno, o possono avere, sulla parte più avanzata del proletariato, quella, cioè, che si muove per prima e con più coraggio in difesa delle proprie condizioni di esistenza.

La nostra certezza della ripresa della lotta di classe su grande scala e duratura in un domani non viene dalla cieca fede nel comunismo come fosse una fede religiosa che spera nell'intervento di un ente soprannaturale; la nostra certezza, come la certezza della rivoluzione comunista e della vittoria finale del comunismo sul capitalismo, è una **certezza scientifica** che viene dallo studio che il marxismo ha svolto di tutta la storia delle società umane che si sono succedute fino ad ora: è la storia della lotta fra le classi, è la storia delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, è la storia dello sviluppo delle forze produttive ingabbiate in modi di produzione che a un certo punto non riescono più a permettere loro un effettivo e libero sviluppo e perciò sono modi di produzione che saltano, che vengono spazzati via dal procedere storico delle forze sociali, come è successo per la società schiavistica, per la società feudale, e come succederà per la società capitalistica.

E questa è proprio la visione marxista

della storia delle società umane e dello sbocco futuro nel comunismo della rivoluzione proletaria e comunista internazionale che abatterà l'ultima società di classe, il capitalismo, per aprire la strada appunto al comunismo, alla **società senza classi**, alla **società di specie**. È proprio questa visione generale e storica che permette al partito rivoluzionario di classe di essere più vicino ai problemi della lotta operaia di classe di qualsiasi altro partito opportunista immerso nell'immediatismo e che si disinteressa del futuro storico della classe del proletariato, guardando soltanto quel che gli succede oggi, paralizzandolo e seppellendolo così, sistematicamente, nel “presente capitalistico”!

Tesi caratteristiche (1951)

Teoria - Programma - Compito del partito - Ondate storiche di degenerazione opportunistica - Azione di partito in Italia e altri paesi

Tesi e testi della Sinistra comunista Secondo dopoguerra - 1945-1955 (1)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Tesi caratteristiche (1951)

Teoria - Programma - Compito del partito - Ondate storiche di degenerazione opportunistica - Azione di partito in Italia e altri paesi

Siria: il tiranno è fuggito, l'ordine borghese e imperialista resta in piedi

La fuga di Bashar el Assad, rifugiatosi a Mosca con la famiglia, è stata accolta nelle principali città della Siria da folle entusiaste per la caduta di questo sanguinario personaggio il cui regime è responsabile della loro sofferenza e della loro miseria.

Assad padre e figlio mantengono il loro potere cosiddetto "progressista" con il pugno di ferro senza mai risparmiare la repressione più brutale, anche prima dello scoppio della guerra civile. A questa si aggiunge una terribile distruzione provocata dall'esercito che causò quasi 600.000 vittime in 13 anni. Su una popolazione stimata in circa 23 milioni di persone, più di 13 milioni sono stati costretti ad abbandonare le proprie case per cercare rifugio in altre regioni o all'estero - 7 milioni, di cui 4 milioni in Turchia, 1 milione in Libano, 1 milione in Europa ecc. -, da 100 a 200.000 persone furono rinchiusi nelle famigerate carceri del regime, dove furono vittime di maltrattamenti, torture, stupri e dove frequenti erano le esecuzioni sommarie. Si comprende il giubilo quasi generale, ad eccezione degli strati privilegiati, per la caduta di un tale regime...

Sull'onda della "primavera araba", nel 2011 sono scoppiati grandi movimenti per il "cambiamento democratico" in Siria. Ma la protesta pacifica contro il regime è stata violentemente repressa nel sangue dalla polizia e dalle forze di sicurezza (i sinistri Mukhabarat) che hanno provocato la morte di oltre 2.500 persone in 6 mesi. Nonostante la ferocia della repressione, le autorità siriane non sono riuscite a sconfiggere un'opposizione che aveva reagito dando vita a gruppi armati. Mentre era sempre più in difficoltà per l'avanzata dei ribelli nei grandi sobborghi di Damasco, il regime è stato salvato dall'intervento dell'aviazione russa, delle milizie libanesi Hezbollah e delle "Guardie rivoluzionarie" iraniane. Da parte loro, le forze ribelli si erano divise in "brigat" rivali, spesso appoggiate e armate da paesi stranieri (Turchia, Arabia Saudita, Qatar, Stati Uniti) mentre i tradizionali partiti di opposizione, riuniti in un Consiglio nazionale siriano, avevano dimostrato la loro completa impotenza. Tra i gruppi ribelli hanno assunto un peso crescente gli elementi "jihadisti" e, in particolare, quelli che

costituiranno lo "Stato Islamico" (Daesh, E.I.) che si estenderà nell'estate del 2014 su buona parte dell'Iraq e della Siria. Fu quindi istituita una Coalizione internazionale sotto l'egida degli Stati Uniti per combattere l'Isis in Siria e in Iraq. A questa coalizione, composta da paesi arabi ed europei, si è aggiunta l'anno successivo (2015) la Turchia dopo il fallimento dei suoi tentativi di raggiungere un accordo con lo Stato islamico, mentre Russia e Iran hanno affermato di combattere quest'ultimo sostenendo il governo di Damasco.

Mentre le azioni militari della Coalizione in Siria sono consistite principalmente in bombardamenti aerei, quasi 2.000 soldati americani e commando francesi e inglesi erano presenti sul terreno per sostenere le forze combattenti curde (Forze Democratiche Siriane, FDS). Sotto l'influenza di questi attacchi combinati, l'Isis si è gradualmente ritirato fino a perdere, nell'ottobre 2017, quasi tutte le sue ultime roccaforti nel nord della Siria e in particolare la sua "capitale", Rakka, conquistata dalle FDS. Da parte loro, le brigate ribelli, totalmente disorganizzate, hanno accettato di firmare un cessate il fuoco con Damasco; ma i colloqui organizzati ad Astana (Kazakistan) dalla Russia con la partecipazione di Turchia e Iran tra il governo e 9 organizzazioni ribelli, non hanno portato a un accordo, e i combattimenti sono continuati nel 2018 (con bombardamenti occidentali dopo un attacco chimico contro l'ultima zona ribelle nei pressi di Damasco).

I ribelli, allora, erano concentrati solo nella regione di Idlib, nel nord-ovest della Siria.

Infine, nel dicembre 2018 l'amministrazione Trump ha annunciato il ritiro delle truppe americane, ad eccezione di un contingente di circa 1.000 soldati nelle regioni ricche di petrolio.

Nel 2020 l'esercito siriano, sostenuto da aerei russi, ha tentato di riconquistare la provincia di Idlib, cosa che ha portato alla fuga di centinaia di migliaia di abitanti e provocato scontri con le truppe turche fino a quando un cessate il fuoco ha congelato la situazione. Da allora, i combattimenti sono praticamente cessati nel paese, con Damasco che controlla circa il 70% della Siria, le FDS il 20% e il resto dominato da gruppi legati alla Turchia e da ribelli islamici.

Questo rapido richiamo alle fasi principali della guerra civile permette di vedere il ruolo determinante svolto dagli stati imperialisti, grandi o piccoli, nell'evoluzione della crisi siriana. La presenza di una forza autenticamente proletaria, vale a dire di un vero partito comunista rivoluzionario (a differenza del presunto partito "comunista" siriano, le cui diverse fazioni erano asservite al potere), avrebbe permesso di dare un orientamento di classe alla rivolta, unendo le masse diseredate contro non solo un uomo o un clan, ma contro lo stesso sistema capitalista; l'assenza del partito comunista rivoluzionario lasciava campo libero agli orientamenti democratici popolari e piccolo-borghesi, corrispondenti al carattere interclassista della rivolta, portando a radunare le forze borghesi religiose e reazionarie, inevitabilmente alla ricerca di sponsor stranieri per resistere alla violenza del

regime e per ritagliarsi un feudo basato su divisioni "etiche", di clan o religiose.

Gli interventi stranieri non si sono fermati all'offensiva lampo dei ribelli che ha portato al rovesciamento del potere a Damasco. La Siria, che occupa una posizione strategica nel Medio Oriente, è sempre stata storicamente il crocevia di interessi e rivalità di grandi e piccole potenze, e lo è tuttora.

Il governo Erdogan non nasconde il suo sostegno ai ribelli, tra i quali vi sono gruppi direttamente legati allo Stato turco riuniti nell'"Esercito nazionale siriano" (ANS) - si sono verificati scontri tra l'ANS e le FDS curde con l'obiettivo di creare una "zona cuscinetto" sotto il controllo dell'esercito turco; le FDS, appoggiate dall'aeronautica americana, hanno approfittato dell'offensiva ribelle per conquistare nuovi territori; Israele si è mosso immediatamente occupando aree strategiche del territorio siriano e lanciando un'intensa campagna di bombardamenti per distruggere le installazioni e gli equipaggiamenti dell'esercito, dell'aeronautica e della flotta siriani: questo per impedire al futuro regime di Damasco di avere i mezzi militari per tenergli testa; gli Americani, a loro volta, hanno annunciato di aver colpito "massicciamente" decine di obiettivi nel centro del Paese il giorno dopo la caduta di Assad, ufficialmente per impedire il ritorno di Daesh; e, infine, i russi hanno contattato i leader ribelli che stavano bombardando pochi giorni prima, per cercare di salvare le proprie basi in Siria, di grande importanza per loro anche per le loro operazioni in Africa...

La rapida e inaspettata caduta del governo si spiega con il fatto che i suoi alleati russi, iraniani e libanesi non sono più stati in grado di fornirgli un sostegno significativo; la Russia era occupata dalla guerra in Ucraina, Hezbollah dalla guerra in Libano, e i bombardamenti israeliani avevano seriamente indebolito la presenza militare iraniana in Siria. Rimasto solo contro i ribelli, l'esercito siriano non era più in grado di opporre una seria resistenza militare: malnutriti, malpagati, demoralizzati, a volte aruolati con la forza, i soldati non avevano alcun desiderio di morire per difendere il regime.

La forza principale tra i ribelli vittoriosi è *Hayat Tahrir al-Sham* (HTS); si tratta di un gruppo del Fronte Al-Nusra, una delle più potenti organizzazioni jihadiste, legato prima allo Stato Islamico, per poi combatterlo e unirsi ad Al Qaeda (l'organizzazione fondata da Bin Laden) dalla quale si separò definitivamente nel 2016. Fondato nel 2017 dalla fusione del Fronte Al-Nusra con altre organizzazioni islamiste, HTS - che non era stato invitato ai negoziati di Astana - diventerà l'organizzazione dominante nella provincia di Idlib dove creerà un'istituzione quasi-statale, il "Governo di Salvezza Siriano", responsabile dell'amministrazione della regione. La stampa occidentale ha attribuito al Governo di Salvezza Siriano (GSS) il merito di non aver commesso brutalità come lo Stato Islamico e di non aver commesso abusi contro le minoranze come l'Esercito Nazionale Siriano: infatti, il GSS si è comportato come un classico governo borghese reazionario basato sulla religione islamica, non esitando a reprimere i suoi oppositori.

Appena arrivato a Damasco, HTS ha dimostrato di voler promuovere un governo dello stesso tipo per la Siria. Ha contattato il primo ministro del governo Bashar El Assad, contro il quale ha combattuto fino ad oggi, assicurando di non voler toccare le strutture del regime (a parte gli organi di

sicurezza) e ha designato i membri del GSS al ruolo di primo ministro e ministri di un "governo di transizione" provvisorio.

Il Paese si trova in una situazione economica catastrofica: il PIL è caduto, secondo la Banca Mondiale, di oltre l'80% dal 2010, la produzione industriale e quella agricola sono crollate (fiorente era solo l'esportazione di captagon, un farmaco prodotto localmente, che superava tutte le esportazioni legali); l'inflazione era, secondo i dati ufficiali, superiore al 120%, il tasso di disoccupazione era stimato superiore al 60% e addirittura al 90% tra i giovani. Di conseguenza, il 95% della popolazione si trova al di sotto della soglia di povertà...

In queste condizioni, qualsiasi potere borghese a Damasco non ha altra soluzione per riavviare l'economia se non quella di fare affidamento sulle strutture ancora in piedi del regime per estorcere plusvalore ai proletari imponendo loro il timore dell'autorità, e attrarre investimenti esteri dimostrando la sua capacità di mantenere l'ordine. I media parlano molto di "transizione pacifica", dell'instaurazione di una vera democrazia in Siria ecc., **ma il futuro sarà inevitabilmente un futuro di sfruttamento, violenza e repressione.**

I proletari non hanno bisogno di una falsa democrazia che lasci intatto il dominio borghese; devono distruggere da cima a fondo le strutture di potere dittatoriale del clan El Assad e dell'intero Stato borghese per instaurare la propria dittatura, essenzialmente per sradicare il capitalismo. Ciò richiede la comparsa e lo sviluppo della lotta di classe, la costituzione del partito di classe, comunista e internazionale, che conduca questa lotta fino alla rivoluzione e dopo la sua vittoria. Sfortunatamente, tale prospettiva non è immediata.

I timori espressi dagli imperialisti riguardo al "caos" che potrebbe derivare dalla caduta del regime di El Assad a Damasco o dall'adesione di numerose forze governative ai ribelli, tra cui il partito Baath alla guida del paese per 60 anni, testimoniano la compattezza del fronte controrivoluzionario e antiproletario, nonostante gli scontri armati tra loro. Parafrasando quanto scrisse Marx durante la Comune di Parigi, possiamo dire che tutti questi gruppi, partiti o governi si trovano a contrapporsi al proletariato; non intendono lasciare spazio alla comparsa di movimenti che mettano in discussione l'ordine borghese. L'euforia attuale non riuscirà a nascondere a lungo la realtà: i proletari siriani si trovano di fronte a nemici implacabili quanto il clan Assad e dovranno lottare contro di essi passo dopo passo senza lasciarsi fermare dalle illusioni democratiche, dalle divisioni religiose e comunitarie o nazionali.

Il tiranno è stato rovesciato, resta in piedi l'ordine borghese e imperialista che, insieme ai proletari di tutti i paesi, bisogna abbattere!

Partito Comunista Internazionale
15/12/2024

Le prossime pubblicazioni

A marzo uscirà il n. 34 del periodico in lingua spagnola **el proletario**. Ad aprile usciranno il prossimo n. 556 del bimestrale in lingua francese **le prolétaire**, e il n. 186 de **il comunista**, col supplemento **il proletario** n. 16. Entro il I semestre usciranno la rivista teorica in francese **programme communiste** n. 108, e il periodico in lingua inglese **proletarian**.

TESI e TESTI della Sinistra Comunista nel secondo dopoguerra

Dal settembre 2024 abbiamo iniziato a pubblicare una nuova collana di opuscoli: *Tesi e testi della Sinistra comunista nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, forniti di Introduzioni ad hoc e di articoli in Appendice. Finora sono a disposizione i primi 10 titoli:

- 1. Tesi caratteristiche del partito (1951)
- 2. Tracciato d'impostazione (1946)
- 3. Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)
- 4. Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (1945)
- 5. In difesa dei fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista (1946-1947)
- 6. La classe dominante italiana e lo Stato nazionale (1946)
- 7. Russia: rivoluzione e controrivoluzione (1946-1953)
- 8. Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe (1946-1948)
- 9. L'«invarianza» storica del marxismo (1952)
- 10. Movimento rivoluzionario operaio e questione agraria (1947-1953)

La modifica che avevamo previsto nella sequenza dei titoli a questa collana, e che riguardava il n. 10 col titolo "*America padrona del mondo?*" (1946-1953) viene annullata. Il n. 10 è tornato ad avere il titolo originario: "*Movimento rivoluzionario operaio e questione agraria*", mentre il fascicolo dedicato all'America torna a far parte della seconda serie. La collana proseguirà dedicandosi alle varie questioni riguardanti il fascismo, la democrazia, la guerra imperialista, l'opportunismo, la dittatura proletaria, la questione sindacale, la questione del parlamentarismo, le rivoluzioni multiple e i moti anticoloniali, la questione organizzativa del partito, il comunismo ecc. ecc.



Il nostro sito:
<https://www.pcint.org>

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). Chiuso in tipografia il 31 gennaio 2025.

ABBONAMENTI 2025

il **comunista**: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire**: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario**: abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **il programma comunista**: abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian**: semestrale, One copy: £ 1, US and Canada \$ 1,5, € 1,5, FS 3; **communist program**: One copy: Europe 4 €, € 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS. *Per i versamenti:* R.De Prà: con CCP, *postagiato* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico a IBAN:* IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di

tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché

possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.